

ULISSE BRESCIANI

LA FEDE IN SAN PAOLO

CATECHESI PER ADULTI

1

1991-93

PARROCCHIA SAN PIO X - MANTOVA

(I)

Chiamato all'apostolato in modo del tutto inatteso, quando ormai il numero degli apostoli era stato ripristinato con l'elezione di Mattia (Atti 1,15-26), Saulo fu il principale assertore e realizzatore dell'evangelizzazione dei pagani.

La conversione

Saulo, che aveva approvato l'uccisione di Stefano (Atti 7,58; 8,1), riteneva che i cristiani fossero un'offesa alla religione dei padri. Uomo di grande dirittura morale, intollerante dei compromessi e delle mezze misure, con la generosità di chi si accolla personalmente il compito di condurre a termine le imprese che gli sembrano secondo Dio, si getta nell'impresa di dare la caccia ai cristiani, snidandoli dai loro rifugi e facendoli processare a morte dal Sinedrio perché accusati di apostasia (cfr Deuteronomio 17,2-7). Ma, pur ingannandosi, Paolo era totalmente aperto e disponibile alla volontà di Dio. Quando questa gli si manifesta egli non si arena in psicologismi od incertezze, subito se ne lascia conquistare.

Leggiamo: Atti 9,1-26.

2

L'iniziativa della grazia divina assume un aspetto drammatico: Cristo sbarra la strada al persecutore, lo butta a terra, gli appare vivo e sfolgorante nella gloria della resurrezione. Paolo dirà di essere stato "afferrato", cioè raggiunto e catturato da Cristo, il quale non gli dà scampo ("Ti è duro recalcitrare contro il pungolo". Atti 26,14). Da questa esperienza fondamentale dell'incontro con Gesù, il vivente, nascono espressioni stupendamente significative del coinvolgimento personale di Paolo nel cammino di fede, in una continua tensione verso il raggiungimento della meta: "Non che io abbia già raggiunto il fine o sia già divenuto perfetto, ma proseguo la mia corsa, per vedere di afferrarlo, perché anch'io sono stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, non ritengo di aver raggiunto la meta; una cosa sola cerco: dimenticando ciò che è dietro a me e proteso a ciò che mi sta davanti, corro verso la meta, al premio della chiamata dall'alto di Dio, in Cristo Gesù" (Filippesi 3,12-14). Un altro aspetto della fede di Saulo al momento della sua conversione è la totale rinuncia della sua mentalità precedente. Egli, da fariseo che era, legato alla legge, irreprensibile quanto ad osservanza, zelante in ogni cosa...reputa "ogni cosa una perdita, a confronto del vantaggio assolutamente superiore che è la conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho fatto getto di tutte queste cose e le reputo spazzatura, per poter guadagnare Cristo" (Filippesi 3,7-8).

=====

(Integrazione)

Ci fermiamo un attimo su questo racconto della conversione di Paolo. Che cosa ci dice questo racconto?

Certamente il racconto parla di luce, di voce, di apparizione, c'è un dialogo ecc. ecc., ma la cosa veramente fondamentale è proprio questa che in termini cristiani qui c'è una iniziativa di Dio che drammaticamente sbarra la strada al persecutore, lo butta a terra e questo buttarlo a terra è veramente un fatto di ribaltamento.

Questo uomo così duro - quando è convinto di qualcosa, va fino in fondo - arriva di fronte ad un ostacolo che lo blocca totalmente, anche la perdita della vista: una luce intensissima e poi l'oscurità.

Certamente tutto è giocato per far capire quanto questo avvenimento non abbia delle preparazioni psicologiche. Qualcuno ha tentato anche di raccontare, ma questo è lontano da questi testi, di un Paolo che era entrato in crisi di coscienza dopo la persecuzione e l'uccisione di Stefano e quindi era già in questa fase di ripensamento, credo che ci sia niente di più falso.

In realtà Paolo arriva a questa mutazione della sua vita contro voglia. Ci arriva non perchè è preparato a questo o perchè è in crisi, è un fatto che si pone come imprevisto, come totalmente gratuito e che racconta una iniziativa di Dio che non ha altre giustificazioni che Dio stesso. Questo è il primo punto.

Secondo punto. Questa iniziativa di Dio non si limita a illuminare "Chi sei tu" - "Io sono quello che tu mi perseguiti". E' importante questo, perchè non dice: "Io sono quello in cui credono i perseguitati" - ma "Io sono quello che tu mi perseguiti". Qui avremo una linea delle lettere di Paolo fortissima: l'idea del corpo di Cristo totale, che è fatto dal Cristo che è la testa più tutti i cristiani che sono le membra di questo unico corpo. Già la prima radice di questa grande dottrina teologica di fede, credo che parta da qui: "Io sono colui che tu perseguiti".

Quindi colui che cercava i cristiani per costringerli a rinnegare il Messia, ora deve cercare i cristiani per incontrare il Messia- e questo è un altro tratto. L'incontro con il Cristo è subito direttamente un incontro con la Chiesa, un incontro con la comunità. L'iniziativa gratuita e potente di Dio lo fa entrare - proprio lui che voleva uccidere i cristiani - in rapporto con la comunità cristiana. Tant'è vero che quando ritorna a Gerusalemme, Paolo cerca subito il contatto con questa comunità, la quale, giustamente, ha paura perchè conosce chi era il persecutore.

Questo è veramente importante perchè oltretutto questi tre giorni di digiuno senza vedere, senza mangiare e senza bere nulla, sono

esattamente come l'esperienza di morte, di rottura radicale con il passato: è il suo battesimo. Chi ha incontrato personalmente Cristo non ha avuto bisogno di essere battezzato. Non ha bisogno dei sacramenti di Cristo quelli che incontrano il sacramento che è Cristo. Perché? Perché i sacramenti sono incontro personale con la persona di Cristo risorto. Paolo dice con forza: "Io ho incontrato il Cristo, quindi sono un apostolo". Rivendicherà sempre che anche lui è un apostolo perché è stato chiamato dal Cristo.

=====

L'insegnamento di Paolo

In S. Paolo la fede è accogliere il messaggio di salvezza, che si fonda sulla croce di Gesù e sulla sua risurrezione (1 Cor 15, 3-4.11). Questa proposizione, nella sua modalità sintetica, è certamente riassuntiva del messaggio Paolino, di quello che l'Apostolo chiama il "suo vangelo" (cfr Rm 2,16; 16,25; 2 Cor 4,3).

Dobbiamo, tuttavia, con perseverante umiltà di discepoli, metterci in ascolto della grande lezione di S. Paolo, il più grande maestro del mistero di Cristo.

Prima di addentrarci nell'analisi, cerchiamo di delineare quello che potremmo chiamare il nucleo portante del pensiero di Paolo:

* In un grande disegno salvifico Dio offre la salvezza a tutti, ebrei e pagani, in Gesù Cristo morto e risorto.

* Si diventa partecipi della salvezza unendosi a Cristo mediante la fede, morendo con Lui al peccato e partecipando alla forza della sua resurrezione.

* La salvezza non è, tuttavia, ancora completa finché egli venga; nel frattempo, colui che in Cristo è stato affrancato dal potere del peccato e della legge, diventa un uomo nuovo per opera dello Spirito e la sua condotta dev'essere ispirata dalla nuova situazione in cui è venuto a trovarsi per la chiamata divina.

Analizziamone gli elementi particolari.

1. IL DISEGNO SALVIFICO DEL PADRE

All'origine di tutto sta il disegno salvifico del Padre, che si origina dal suo amore eterno e gratuito. Spesso nelle sue lettere Paolo si richiama a questa iniziativa divina: "Dio vi ha scelto fin dall'inizio per la salvezza nella santificazione dello Spirito e nella fede della verità, chiamandovi a questo con il nostro vangelo, per il possesso della gloria del nostro Signore Gesù Cristo" (2 Ts 2,13-14). In un altro passo dichiara che "Dio non ci ha destinati all'ira ma al possesso della salvezza per il Signore nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi, affinché sia che vegliamo sia che dormiamo possiamo vivere con lui" (1 Ts 5,9-10).

Ma di questo eterno “disegno” salvifico si occupano alcuni grandi testi come Rm 5,6-11, Rm 8,28-30, Ef 1,3-14 sui quali ci soffermeremo con particolare attenzione.

Dopo avere esaminato in gruppo i testi di Romani 5 e Romani 8, ci occupiamo ora della lettera agli Efesini 1, 3-14. È un testo molto denso, al quale ci avviciniamo per successive approssimazioni.

1. Il primo punto sul quale ci soffermiamo riguarda Dio. L'idea di fondo è questa: il piano prestabilito da Dio e la sua azione sono ora inseriti nel mondo umano perché ciò che avveniva “nei cieli”, fin dall'eternità (“prima della fondazione del mondo”) ora avviene “in Cristo”. Tutti gli uomini sono incorporati in una comunità visibile, sotto la sua guida. Il credente partecipa della vita di Dio in qualità di figlio attraverso “il figlio diletto”; (vedi il battesimo di Gesù in Marco 1,11). Questa espressione, unitamente al contesto, dichiara come il pensiero di Paolo sia di carattere marcatamente battesimali nei suoi riferimenti alla figliolanza, alla remissione dei peccati, all'incorporazione in Cristo e al sigillo dello Spirito Santo. (Per una riflessione personale si può paragonare questo testo con il carattere pasquale e battesimale della Prima Lettera di S. Pietro 1,3-12).

5

Propongo alcune sottolineature.

Il discorso cristiano su Dio è trinitario. Ammaestrati dall'apostolo, noi non dovremmo mai parlare genericamente di Dio: è un termine cristianamente poco significativo. Se, nella fede, siamo entrati in rapporto col Dio cristiano, dobbiamo vedere in Lui il Padre di Gesù il Cristo che, insieme al Figlio, manda lo Spirito Santo.

La nostra confusione linguistica circa Dio è segno di confusione a livello di fede. Parliamo del Signore e non è chiaro chi esso sia, se il Padre, il Figlio eterno nato nel tempo da Maria e risorto. Se dico “Padre, Figlio e Spirito”, ma nella mia mente e nel mio cuore c'è una nebulosa, non posso dire di vivere un'esperienza autenticamente e profondamente cristiana. Di conseguenza è probabile che la nostra preghiera sia cristiana solo in modo molto approssimativo, buttata nel mucchio indistinto di Dio. Pregare è entrare in dialogo; non è possibile confondere le persone, e se vogliamo entrare in rapporto è necessario rispettare la specificità di ciascuno. Ora il rapporto con il Figlio, fattosi carne nel tempo, non è semplicemente coincidente con il rapporto che ci lega al Padre: Cristo è mandato dal Padre, dice riferimento a Lui, ma non è il Padre. E insieme, con altrettanta forza, va affermata la totale indivisibilità delle tre persone divine; entrare in rapporto con una di esse significa entrare in rapporto con le altre, per i legami che reciprocamente le fanno esistere.

Incontrare Cristo, il Figlio, significa incontrare il Padre che lo ha mandato e lo Spirito, per la cui vitalità amorosa il Verbo si è incarnato nel seno di Maria e noi siamo stati raggiunti dalla vita di Dio.

Oltre al nostro modo di pregare è probabile che ci tocchi di rivedere anche il nostro modo di fare la comunione, cioè di entrare in rapporto di vita con il Cristo morto e risorto e, attraverso di lui con il Padre e lo Spirito. E ancora dovremmo interrogarci sul nostro modo di confessare i nostri peccati: ci sono peccati che commetto contro il Padre, altri contro il Figlio, altri contro lo Spirito. Non dovremmo regolarci con i precetti, come se Dio non ci fosse, ma con il Dio-Trinità, che ci chiama a vivere della sua vita in Cristo. Che le nostre confessioni non corrano il rischio di essere senza il Dio di Gesù e la consolazione dello Spirito, finendo intrappolate nel faticoso rapporto con le nostre “buone azioni” e la tremenda fatica di reggerne il confronto. E ancora, se la fede dei cristiani non si costruisce come rapporto reale con Dio-Trinità, si insinuerà in essi una religione sempre più soggettiva e individualista, dove ognuno è papa, concilio e Spirito Santo a se stesso, secondo i suoi criteri. Invece può dirsi cristiano chi si riferisce coscientemente ed esplicitamente a Gesù Cristo, Figlio del Padre, che il Padre ci ha mandato, fattosi uomo nel seno di Maria e che lo Spirito Santo continuamente ci dona, essendo a sua volta il donodel Risorto, tornato nella gloria del Padre.

6

2. Abbiamo già rilevato che siamo di fronte ad un testo battesimale: siamo figli perché resi tali in seguito alla remissione dei peccati (v.7), avendo Dio (il Padre) deciso di farci diventare figli per mezzo di Gesù Cristo (v.5). Lui stesso, il Figlio, entra in noi; con un legame vitale e misterioso ci riceve in sé, cosicché noi tutti diventiamo insieme con lui “uno” (Gal 3,28), “figli nel Figlio”, come dicono i Padri riassumendo in una formula questa verità.

Per noi questo è avvenuto nel battesimo: “Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”. Quando noi facciamo qualcosa “nel nome” di Dio, non siamo di fronte ad una parola o ad una citazione verbale. Nome indica persona: battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito, significa che le persone del Padre e del Figlio e dello Spirito sono in azione. Come battezzati noi siamo stati accolti in un rapporto personale con le tre persone della SS. Trinità. L’effetto del battesimo, di farci diventare figli di Dio, dipende da questo legame trasformante che il Padre crea con noi e in noi attraverso il Figlio, per opera dello Spirito. Siamo di nuovo tornati al primo punto di riflessione: nel cristiano, in virtù del battesimo, abita la stessa Trinità.

Un corollario non può sfuggire alla nostra meditazione: il valore di ogni cristiano, a giusto titolo definito “tempio vivo di Dio Trinità”. In esso abita, vive ed opera il mistero di Dio, del Dio cristiano, Padre, Figlio e Spirito.

3. Una terza osservazione, che deriviamo dal v.3: “Benedetto sia Dio, Padre di Gesù Cristo nostro Signore, egli ci ha uniti a Cristo nel cielo”. Cosa significa? Nella mentalità della gente a cui Paolo si rivolgeva, per indicare Dio e l’uomo si indicavano i due grandi ambienti nei quali, in modo immaginifico, si poneva la loro esistenza: Dio nei cieli e l’uomo sulla terra. Per indicare il mistero di Dio in quanto agisce per noi efficacemente si parla di cielo. Ma non per allontanare l’azione di Dio dalla terra, quanto piuttosto per indicare quale sarà l’esito pieno di tutta l’opera nella quale Dio si è coinvolto. “In cielo” sta a significare che il destino dell’uomo è “Dio stesso”. Non è una fuga sulle nuvole: Dio ha preso talmente sul serio la situazione dell’uomo che il destino di tutto quello che ci accade sulla terra è di arrivare a compiersi in Lui. Questa sua opzione per noi è così radicalmente determinata da non essere messa in discussione nemmeno dal peccato, che ci ha opposto a Lui: “da prima della creazione del mondo” siamo stati scelti a questo destino e per questo destino di figli era stato pensato e voluto il Figlio, Gesù il Cristo. Nella corrispondente lettera ai Colossesi Paolo afferma con chiarezza che Cristo è stato il progetto e il prototipo della creazione stessa.

4. Un altro tratto del pensiero di Paolo riguarda l’unità di tutti gli uomini in Cristo. Paolo pensa in grande e ci stimola ad uscire dalle angustie di una fede limitata, divenuta solo un piccolo problema nostro, centrata su di noi o sulla visibilità esteriore della chiesa, quasi che il mistero di Dio che salva sia un problema interno dei soliti “quattro gatti”. Al centro del mistero che celebriamo ci sono tutti gli uomini. È quanto abbiamo vissuto liturgicamente pochi giorni fa, nella festa dell’Epifania: i Magi non sono di Gerusalemme, non sono sacerdoti, né scribi, né farisei, vengono da altre genti, da altra religione. Il progetto del Padre è proprio questo, di porre a fondamento e meta del cammino di tutti gli uomini Gesù il Cristo. In questa idea di fondo sta uno dei punti qualificanti il messaggio di Paolo agli Efesini: in Cristo tutti gli uomini sono giunti finalmente ad essere una realtà unica, una comunione in marcia verso la comunità. Ciò spiega come la locuzione “in Cristo” o “in Lui” compaia nella lettera agli Efesini oltre trenta volte. Vedere gli uomini con occhi cristiani significa vederli “in Lui”, di qualsiasi idea essi siano, di qualsiasi religione essi siano, comunque si esprimano nel loro comportamento. Gli uomini - se li guardo da cristiano - li vedo in Lui: per tutti Lui è venuto, per tutti ha dato se stesso affinché in tutti Lui abiti. Non è più possibile dire “sono dei ‘nostri’” o “non sono dei ‘nostri’” perché tutte le persone sono “in Cristo”. Questa è la radice dell’unità profonda di tutti gli uomini e questa è la ragione del rispetto per tutti i cammini che gli uomini percorrono, anche quelli sbagliati: Dio non gli farà del male, Dio li ama perché

per essi, come per noi, ha dato suo Figlio affinché tutti giungiamo “in cielo”, al Padre.

Non so se faccio una buona cosa, ma spesso mi rivolgo ai cosiddetti “lontani” con parole di questo tipo: “Se mai ti potrà essere d’aiuto, ricordati questo, che Dio ti cerca. Questa parola, che oggi ti sembra buttata lì con supponenza, arriverà forse il giorno in cui Lui ti condurrà ad intenderla perché la sperimenterai”.

5. Un altro tratto del messaggio di Paolo si riferisce al valore e al significato del tempo, la “pienezza dei tempi”. Al v.10 è scritto: “Così Dio conduce la storia al suo compimento: riunisce tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra sotto un unico capo, Cristo”.

La parola usata a definire il tempo non è ‘*Kronos*’, ma ‘*KAIROS*’, che significa sempre tempo, ma nel senso preciso di tempo carico di opportunità. Non il tempo della clessidra o della meridiana, come tempo vuoto che riempiamo dei nostri gesti, ma un tempo offerto alla nostra

libertà da un interlocutore, Dio, che cammina con noi dentro il medesimo tempo. Ecco perché Paolo evita il termine laico *Kronos*, incapace di significare l’idea della “pienezza”. La pienezza dei tempi, di cui si parla nella lettera ai Galati e agli Ebrei, indicata dalla venuta di Gesù “nato da donna” dentro il tempo non ha semplicemente valore cronologico, come se si parlasse di una meta raggiunta, di un capolinea. C’è di più, la nascita di Gesù ha mutato il valore del tempo. Il tempo è guidato e riempito dalla potenza di Dio che conduce la storia degli uomini verso il compimento del suo progetto di salvezza, verso la meta.

Qual è la meta? Ne abbiamo già parlato quando ci siamo soffermati sulla sorprendente affermazione secondo la quale Dio ci ha fatto sedere con Cristo “nei cieli”. Dicevamo che non si trattava della contrapposizione tra un mitico mondo delle favole e la durezza della vita. “Nei cieli” indica che tutto il senso della nostra vita sulla terra è di finire dove abita Dio. Detto meglio: il nostro destino è Dio. A partire da questa pienezza noi siamo abilitati a rileggere in chiave di fede tutte le nostre esperienze dentro il tempo della vita, di quella cioè che confina con l’ultima venuta del Signore, giudice della storia.

6. Il senso ultimo di questo tempo-occasione, dunque, è di riunire tutte le cose sotto un unico capo, Cristo. L’espressione che traduciamo “riunire sotto un unico capo” è, nel testo originale greco, una sola parola, il cui senso letterale significa “mettere in colonna”. È come un addizionare che mette in riga tutti gli addendi. Cristo ci mette in colonna tutti. Il senso del tempo, così faticoso nella storia degli uomini, alla luce di Cristo appare come l’occasione di mettere in colonna tutto quello che accade e portarlo al conto finale. Questo insegnamento ci

aiuta a maturare la nostra fede, a convertire la nostra visione della storia umana. Quanto spesso ci è difficile vedere, attraverso la durezza della sofferenza e dell'ingiustizia, il senso della vita. Invece dovremmo avere sempre davanti agli occhi la consapevolezza che Dio mette tutto in colonna sotto Gesù Cristo. Quando non vedo la presenza del Signore in quello che oggi sta accadendo, ciò significa che ho poca fede. Voglio fare un esempio a proposito della persecuzione. Rimango sempre perplesso quando gli ambienti cattolici si lamentano perché la chiesa, da qualche parte, è perseguitata. Sembra che stia vincendo il male. E invece dovremmo cantare il "Te Deum" perché siamo chiamati a partecipare più intimamente del mistero pasquale di Cristo, siamo messi in colonna dietro la sua croce.

C'è sempre il Cristo che mette in colonna, che scrive da cima a fondo tutta la storia, insieme con gli uomini. Non esiste mai un momento nel quale la storia sfugga al Padre. Anzi, proprio ciò che ai nostri occhi sembra sfuggirgli, è ancora più saldamente in colonna: è per noi un Kairòs, tempo opportuno, benedizione.

"Tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra". Non c'è solo la salvezza delle anime, c'è la salvezza del mondo, del cosmo. Tutto il creato è messo in colonna sotto il Cristo: nessuna dimensione creata è fuori del Kairòs, del tempo di Cristo. Il tempo che ci è dato è speranza. Questo è il realismo cristiano che vede tutto incolonnato in Cristo. Non lo chiamo ottimismo perché sembrerebbe troppo legato ad un nostro sforzo di buona volontà o ad un atteggiamento del carattere. È una visione di fede.

9

Domanda: Anche il male è "incolonnato"? Anche il diavolo?

R.: Sì. Se non teniamo presente l'unità che ci viene da questo incolonnamento in Cristo, sarebbe spaventosamente vero quello che noi talora temiamo: che il male è solo cattivo e inutile. Il male rimane cattivo, ma non c'è nessun male che sfugga al piano di Dio, anch'esso è dentro al tempo come Kairòs. Proviamo a ricordare la falsità, i subdoli giochi di potere con cui gli avversari hanno cercato di incastrare Gesù. È male, e tale rimane, ma anch'esso non è fuori dal valore salvifico della croce, dal mistero di amore di Cristo per tutti gli uomini.

(IV)

Domanda: Bene e male sarebbero, dunque, due realtà opposte, ma complementari.

R: Non so dire se siano complementari. Hanno un rapporto, certamente. Non vorrei "battezzare" il male dicendo che tutto va bene. Però mi sembra importante affermare che nulla è solo negativo: come apparirà più avanti nel

testo di Paolo che stiamo esaminando, la fede ci dice che, attraverso la morte di Cristo, noi saremo liberati dalla schiavitù del male e della morte. Siamo redenti dalla disperazione perché la fatica e la pesantezza dell'oggi sono dentro il piano di salvezza del Padre per tutti gli uomini.

Qualcuno potrebbe obiettare che in realtà nulla è cambiato: il male non avrà l'ultima parola, però rimane intatta la sua capacità negativa e tutti siamo soggetti alla morte. C'è un passo della Prima Corinzi (15,55) in cui Paolo sembra affrontare con aria di sfida la morte stessa, quasi personificandola: "Dov'è, o morte il tuo pungiglione?". In realtà tu, o morte, sei morta quando hai fatto morire Cristo.

Ecco l'incolonnamento: la morte del cristiano è, ormai, dentro la morte di Cristo. Cosa voglio dire con questa espressione? Paolo opera sempre un confronto tra due personaggi, che indicano due diverse tipologie di umanità. Uno è Adamo, l'altro è Cristo. Adamo è definito "l'uomo vecchio", colui che porta dentro di sé la decrepitezza e la dissoluzione perché si è staccato da Dio e non arriva ad "abitare nei cieli", cioè non ha come destino Dio avendo voluto un destino proprio. Cristo è, invece, "l'uomo nuovo", il vero uomo. A ben considerare è questo l'uomo che Dio intendeva, creando il mondo, come dice la lettera ai Colossesi (1,16-17): "Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui". Perché Cristo è definito uomo "nuovo"? Perché ha portato la sua fedeltà al Padre fin dentro la morte, che sembra essere il vero ostacolo a Dio. Nella morte, come tale, può abitare solo la disperazione di Adamo, il frutto della sua dissennata autonomia da Dio, che raggiunge il suo esito più coerente proprio nel morire. Il Cristo dona se stesso fin dentro la morte. I testi evangelici non esitano a mostrarci fino a qual punto di lacerazione sia giunto Gesù quando, pregando nell'orto di Getsemani, suda sangue. Clinicamente la cosa sembra spiegarsi come l'effetto di una tensione così intollerabile da provocare la rottura dei capillari. Sudare sangue è il segno della durissima battaglia affrontata da Gesù nella sua decisione di abitare l'inferno della distanza da Dio. Questa è la morte di Adamo: la distanza da Dio. La redenzione di Cristo si è attuata in questo suo entrare dentro ciò che sembrava non "abitabile" da Dio.

Per aiutarci a capire meglio il senso di quest'ultima affermazione mi rifaccio al Salmo 88 11-13; (cfr Salmo 6,6 e Lamentazioni di Giobbe), nel quale l'orante dichiara l'impossibilità di pregare Dio nello "*sheol*", il regno dei morti, perché solo chi è vivo è lode a Dio. Ebbene, Gesù porta la lode di Dio, cioè la sua vita fedele, dentro la distanza da Dio, la morte. È ribaltato tutto. Ecco perché la sfida di Paolo al pungiglione della morte: Cristo ha abitato anche il proprio morire, per amore.

Non credo inutile precisare il mio linguaggio. Quando dico "morte" intendo il fatto generalizzato, di cui si può parlare in modo, tutto sommato, distaccato: è

quella che abita i telegiornali, è quella del “tutti dobbiamo morire”, pronunciato quando si sta bene. Quando dico “morire” intendo il morire personale di ciascuno, vissuto dall’interno. Intendo, quindi, anche tutto quello che viene prima dell’ultimo respiro: la fatica e la durezza del vivere.

Gesù non ha abitato e redento semplicemente l’ultimo respiro; egli ha abitato e redento tutto il percorso dell’uomo. Ha messo in colonna non solo la morte, ma anche il morire. Qui sta la soluzione del problema del male.

Domanda: Ma questo male bisognerà cercare di sradicarlo.

In Ef 1,13 Paolo dice in sostanza questo: Voi avete creduto, vi siete uniti a Cristo, allora Dio vi ha segnati con il suo sigillo, lo Spirito Santo che aveva promesso; lo Spirito Santo è garanzia della vostra futura eredità.

Lei dice che dobbiamo sradicare il male. Da quanto scrive Paolo risulta che noi non abbiamo questo potere. L’unico che lo può fare è il Signore. Ma non lo sradica oggi, durante questa storia, in questo tempo ricco di opportunità, che abbiamo definito “*Kairòs*”. Durante questo tempo la redenzione è soltanto iniziata, anche se noi non siamo più condannati, essendo stati “sigillati” dallo Spirito Santo, cioè verificati come appartenenti a Dio.

È come l’accesso al denaro con il Bancomat: batti il codice segreto che ti permette di accedere a ciò che ti appartiene. Il Signore mi perdoni questi paragoni troppo meccanici, ma il nostro codice segreto, quello in cui il Padre legge la nostra appartenenza a lui in qualità di figli è lo Spirito Santo, Spirito di Cristo e del Padre.

Il male non è vinto in quanto siamo sottratti dalla sua pesantezza o possediamo le armi per sconfiggerlo; ma è superato in quanto non può staccarci da Dio, non può uccidere la speranza: il nostro codice segreto, il sigillo con cui siamo marchiati, è indelebile, è lo Spirito Santo. È come il DNA: la vera eredità che ogni genitore lascia al figlio non sono i soldi o le proprietà, ma il figlio stesso, che ha dentro di sé ciò che suo padre e sua madre gli hanno dato come dote di partenza del suo esistere, il codice genetico. Il nostro codice genetico è lo Spirito Santo, che rimanda alla Trinità, essendo indivisibilmente lo Spirito del Padre e del Figlio.

Di conseguenza, quando parliamo di questo “essere sigillati” ci definiamo come “proprietà” di Dio, meglio come Famiglia di Dio, figli suoi attraverso il sigillo dello Spirito donatoci nel battesimo. Pertanto il compimento della redenzione e della vittoria sul male è già dentro di noi come nel seme, che cade nel terreno, è già in qualche modo presente la spiga. Il Vangelo usa sempre queste immagini, nelle quali la gioia della mietitura è sempre legata al morire nel terreno, alla pazienza e alla vigilante laboriosità dell’agricoltore.

La speranza giunge a compimento quando è il tempo della mietitura. Ma intanto non è pura attesa passiva il tempo in cui il seme resta nel terreno. E nemmeno è trionfalismo la vittoria sul male, quasi fosse possibile azzerare l'ambiguità stessa che attraversa la storia e la chiesa. I cristiani non saranno improvvisamente buoni e coerenti, senza peccato; essi moltiplicheranno ancora le eucaristie senza convertirsi e a confessare i peccati senza cambiare vita... C'è una resistenza sorda al Regno di Dio, ma anch'essa entra nell'incolonnamento, fa parte della salvezza. Tutto ciò che operiamo consapevolmente contro Dio cade certamente sotto la nostra responsabilità e deve fare i conti con Lui. Ma è Lui che fa i conti. E anche il peccare non è fuori di Dio e del suo piano di salvezza. Se lo fosse saremmo disperati.

Mantova, febbraio 1992

(V)

Domanda: Desidero tornare sulla nostra difficoltà di pregare rivolgendoci alle persone della Santissima Trinità. Noi, in generale ci rivolgiamo a Gesù Cristo.

R. Quanto lei dice rappresenta quello che desideravo smuovere con questa catechesi; non perché è una mia fissazione, ma perché il messaggio della fede ci spinge a percorrere altre strade.

Permettetemi di riandare alla mia formazione del seminario e di riconoscere il grande debito di riconoscenza che mi lega ad alcuni di quei momenti. Ebbene ricordo il passaggio alla consapevolezza teologica della liturgia, quando, sotto la scorta del libro di padre Vagaggini "Il senso teologico della liturgia", ho cominciato a capire che la liturgia non era il gioco delle rubriche e l'esatta interpretazione degli inchini o delle genuflessioni nelle messe solenni, pedinati da inflessibili cerimonieri che impartivano ordini in latino. La grande apertura che mi fu donata, e che si rafforzò sempre più con la frequentazione assidua della Parola di Dio, fu proprio questa: che la vera liturgia (in sostanza, la vera fede) ha una dimensione trinitaria.

Questa lettura mi ha aperto grandi prospettive: mi ha fatto uscire dalla liturgia intesa come pura opera della chiesa, perché ciò che si celebra nella liturgia è il progetto di Dio, il suo Regno operante nel mondo. È ciò che abbiamo tentato di sondare attraverso l'immagine di Dio-Padre

che mette tutti "in colonna" sotto Gesù il Cristo. Dunque, il Padre stesso ci incontra e si rende visibile attraverso Gesù. Perciò chi si riferisce a Gesù, Verbo incarnato, e lo prega, non è fuori dall'incontro col Padre perché il Padre lo ha

esplicitamente mandato a noi per questo motivo: “Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,6).

Gesù ha rivelato in modo diretto la dimensione trinitaria solo negli ultimi tempi della sua vita, trovando notevoli resistenze (anche di comprensione) da parte degli apostoli e dei discepoli, che non mancano di fargli notare come finalmente parli chiaro e senza l’aiuto di similitudini (Gv 16,29).

Il punto di partenza è la centralità di Gesù: egli è il Figlio. Ascoltare Gesù è ascoltare il Padre, conoscere Gesù è conoscere il Padre, pregare Gesù è pregare il Padre, seguire Gesù è realizzare la volontà del Padre: Gesù è la via, la verità, la vita. Quando si scopre che egli è il Figlio, inevitabilmente sorge il desiderio espresso anche da Filippo: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”. Gli rispose Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?” (Gv 14, 8-10). Noi, dunque, non sbagliamo ponendo al centro della nostra esperienza l’incontro con Gesù. Ma se ci è data la grazia di incontrarlo davvero, Lui ci rivela che il Figlio, posto al centro dell’esperienza di fede e di carità, non ne è lo scopo o il fine di tutte le cose, e nemmeno l’origine. Gesù rivela di essere mandato dal Padre e di obbedire al Padre. Chi crede in Lui è invitato ad andare oltre Lui verso il Padre. È come se ci dicesse: scopri in me e con me, che sono il Figlio, che cosa significhi essere figli di fronte al Padre.

13

Infine la scoperta più bella e difficile insieme, misteriosa sempre, la terza persona, lo Spirito Santo. Perché rimane così difficile parlarne e coglierne il senso più vero? Perché lo Spirito Santo è l’ambiente vitale entro il quale si sviluppa il nostro incontro con Dio nella fede e nella carità. Questo è il motivo della sua inafferrabilità. Cerco di spiegarmi con una similitudine, tratta dalla nostra esperienza: se, ad una donna in gestazione, chiedessi che mi spiegasse cosa sta succedendo in lei senza ricorrere alle nozioni apprese sui libri... probabilmente non otterrei risposte appaganti. Le donne, dall’inizio della creazione, sono in grado di procreare per la natura della loro conformazione fisiologica, non perché hanno studiato la fisiologia della fecondità. Il senso di questa osservazione sta in questo, che chi è dentro un’esperienza vitale, difficilmente è in grado di descriverla, tanto è connaturata con il proprio viverci. Ciò che si vive come ovvio, è difficilmente scomponibile in elementi più semplici, tali da essere comunicati a chi chiede lumi, non essendo all’interno della stessa esperienza.

Accade la stessa cosa quando, alle giovani coppie che manifestano l’intenzione di sposarsi, chiedo perché lo fanno. In genere mi rispondono che si vogliono bene... ma se insisto nell’indagare che cosa significhi questa “ovvietà”, giungiamo ad un punto nel quale il dialogo si

inceppa perché le spiegazioni sembrano solo parole e si finisce per ammettere che “non lo si sa”, perché quello che si sperimenta non può essere razionalmente e verbalmente comunicabile a nessuno (nemmeno al soggetto coinvolto).

Ciò che viviamo e ciò che ci consente di vivere, dunque, non è facilmente dicibile o raccontabile. Questa è la condizione dello Spirito Santo nella vita del cristiano. È come l’aria e il respiro: diventiamo consapevoli del loro rapporto, per noi vitale, quando ce n’è poca o è pesante e ci manca il fiato. O come il battito del cuore, che diviene oggetto di discorso quando avvertiamo qualche difficoltà.

Cosa dobbiamo fare, dunque? Anzitutto, fidarci del Figlio e seguirne l’insegnamento: questo ci è offerto con chiarezza. E il Figlio, secondo la teologia di Paolo, ci è dato nella chiesa, è consegnato nei vangeli per l’opera dello Spirito. Cosicché dove c’è il Figlio c’è lo Spirito e, dunque, il Padre. Ritorniamo allo schema precedentemente illustrato: dal Padre, per il Figlio, nello Spirito Santo, fino a noi. E questa è l’andata. C’è poi il ritorno: da noi, nello Spirito, attraverso il Figlio, al Padre. E’ la circolarità del mistero trinitario dentro il quale è assunto il cristiano, per cui Paolo afferma “Noi con-sediamo insieme con Cristo nei cieli”. Cristo, dopo la sua passione, torna glorificato al posto che gli compete come Figlio unigenito del Padre, alla destra di Dio; e noi, che siamo in Lui, coabitiamo insieme con Lui nei cieli (nel senso che abbiamo già illustrato). Il cristiano, pur vivendo nelle difficoltà della storia, non è più semplicemente soggetto alla condizione terrena perché con il Battesimo è entrato realmente nella vita trinitaria, coinvolto nei rapporti che legano Padre, Figlio e Spirito. Non c’è fede, preghiera, pratica religiosa, vita morale se non come vita teologale vissuta nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo.

Se siete interessati ad una spiritualità trinitaria, vi consiglio di accostarvi agli scritti di una santa moderna, Suor Elisabetta della Trinità. E se li trovaste troppo “alti” e difficili, potreste prendere anche solo la sua sublime preghiera alla Trinità. Recitarla con regolarità ci consentirebbe già di alimentare in senso trinitario il nostro cammino di fede.

Domanda: Come facciamo a sapere quali sono i nostri peccati contro lo Spirito Santo?

R: Inteso strettamente è peccato contro lo Spirito Santo il rifiuto consapevole e testardo di ciò che ci appare con evidenza interiore la luce della sua verità. È un rifiuto non teorico, ma esperienziale e di comportamento. Ampliando un po’ il discorso, sulla scorta di S. Paolo, possiamo riflettere sulla contrapposizione “carne”-”spirito”. “Camminare secondo la carne” è indicativo dell’uomo che, misconoscendo la sua fragilità, pretende di farsi regola a se stesso, senza un riferimento a Colui che lo ha chiamato all’esistenza. Questa pretesa di operare la

propria salvezza confidando solo in se stessi, senza Dio, anche quando si parla molto di lui, è peccato e produce peccato. Camminano “secondo lo Spirito” coloro che si fanno muovere dallo Spirito Santo e sono riconoscibili dai frutti che esso produce nella loro vita.

Basterà rileggere con attenzione il celebre testo di Galati 5, 16-21.

(Desidero notare che in questa versione interconfessionale il termine “carne” è tradotto con “egoismo”. Carne non significa semplicemente egoismo, ma anche fragilità dell’uomo e soprattutto opposizione a Dio). “Dunque, ascoltatevi, lasciatevi guidare dallo Spirito e così non seguirete i desideri del vostro egoismo. L’egoismo ha desideri contrari a quelli dello Spirito e lo Spirito ha desideri contrari a quelli dell’egoismo. Queste due forze sono in contrasto tra loro e così voi non potete fare quello che volete. Se lo Spirito di Dio vi guida, non siete più schiavi della legge.

Tutti possiamo vedere quali sono i risultati della carne: immoralità, corruzione, vizio, idolatria, magia, odio, litigi, gelosie, ire, intrighi, divisioni, ubriachezze, orge e altre cose di questo genere.

Lo Spirito invece produce: amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé”.

Domanda: Si dice che lo Spirito Santo illumina. Che significa?

15

R: Lo Spirito Santo è illuminazione, forza, calore, coraggio... Ma sostanzialmente non ha niente di “suo” da fare: quello che egli è e compie è del Padre e del Figlio. In questo preciso senso, che senza l’opera dello Spirito Santo non conterebbe niente che esistessero il Padre e il Figlio. Senza la sua opera Padre e Figlio non sarebbero portatori di vita per noi: Lui è la condizione di vitalità esperienziale. Senza di esso il messaggio di Gesù e la presenza del Padre nell’opera del Figlio non sarebbero per noi vitali. Quando diciamo che Gesù è nato da Maria per opera di Spirito Santo, diciamo che non esiste nessuna possibilità di portare vita (in termini soprannaturali) se non attraverso lo Spirito Santo. Ne abbiamo la riprova nella vicenda degli Apostoli: tutto il messaggio di Gesù era rimasto lettera morta per essi fino a quando non intervenne l’effusione dello Spirito. Senza lo Spirito, la parola di Gesù era ferma e inefficace. Perciò l’evangelista Giovanni richiama con grande risalto la necessità del “Paraclito”, colui che sta accanto ai discepoli non solo per proteggerli, ma soprattutto perché siano vitalmente trasformati dalla Parola così da divenirne efficaci propagatori. Lo stesso Pietro, che tradì il Signore perché pretese di fondarsi sulla “carne”, rinnovato dalla presenza del Paraclito divenne non solo annunciatore, ma testimone del messaggio di Gesù.

Ugualmente non sarebbe contata niente - parlo sempre per assurdo - una donna come Maria di Nazareth, disponibile all'opera di Dio, se lo Spirito non fosse diventato in lei capacità di fecondità soprannaturale.

Per quanto ho capito l'illuminazione" dello Spirito è tutt'altro che un evento rinchiuso nella coscienza o ridotto ad elemento psichico: è una vera e propria trasformazione, una nuova creazione.

Domanda: L'imposizione delle mani comunica lo Spirito Santo?

R: È un gesto che risale all'Antico Testamento: con esso si invoca e trasmette la benedizione e il potere di Dio. Nel Nuovo è soprattutto invocazione e trasmissione dello Spirito, nel senso indicato alla risposta precedente. Spesso è un gesto che abilita e consacra per un compito e una missione nella chiesa. È tuttora presente con frequenza nella celebrazione dei sacramenti: nella confermazione e nell'ordinazione il Vescovo e i sacerdoti impongono le mani invocando lo Spirito; nella riconciliazione prima di impartire l'assoluzione si pongono le mani sul capo del penitente recitando una preghiera che ricorda il mistero pasquale e l'invocazione dello Spirito per la remissione dei peccati; nell'eucaristia si impongono le mani sul pane e sul calice nel momento che è detto "*epiclesi*".

16

Domanda: Perché Dio, che è onnipotente, ha avuto bisogno dell'opera dello Spirito Santo?

R: La domanda spero non intenda dire che lo Spirito Santo non è Dio, operando delle separazioni in Dio stesso. Comunque non si può esprimersi in questo modo perché dove agisce una persona della Trinità agiscono tutte e tre, anche se non possiamo dire che ognuna semplicemente ripete l'altra. In termini originanti, fonte assoluta è l'amore del Padre che genera il Figlio, coinvolgendolo in un dono d'amore, del quale è legame vitale lo Spirito Santo. Non possiamo dire che, pur operando sempre insieme, operano tutti la stessa parte; ad incarnarsi è il Figlio, non il Padre. Il Figlio si incarna perché, mandato dal Padre, gli obbedisce e il Padre lo glorifica reintegrandolo nella gloria che gli compete come unigenito.

E ancora non abbiamo parlato dello Spirito Santo. Potremmo dire che esso è un po' come l'intimità di Dio. Perciò non può esserci vita o azione di Dio senza di Lui: Dio ne ha sempre bisogno perché Dio non può essere tale senza lo Spirito. Esso è come l'amore, anzi è amore, è lo Spirito dell'amore.

Parlando con semplicità e in modo troppo umano (il Signore mi perdoni l'ardire!) posso dire questo: l'amore, pur non essendo direttamente identificabile con i gesti d'amore, tuttavia si esprime e si alimenta attraverso di essi. Se

mancassero totalmente gesti di gentilezza, di attenzione, di aiuto, di tenerezza... non potremmo dire che c'è amore. In questo senso, assumendo una dizione "pericolosa", possiamo dire che Dio ha avuto "bisogno" dello Spirito Santo perché, all'interno dei rapporti che legano le persone della Trinità, lo Spirito è come l'attenzione e la carezza che rivitalizza continuamente il loro rapportarsi. Ma Lui non è solo il gesto, è l'anima e la verità del gesto. Perciò, parlando sempre in termini umani, ogni volta che parliamo dell'opera di Dio verso di noi, la persona con cui abbiamo più a che fare è lo Spirito Santo. La stessa venuta di Gesù il Cristo è per opera dello Spirito, così come la continuazione vitale della sua opera nella parola e nei sacramenti è azione dello Spirito, senza del quale la venuta e le opere di Gesù non sarebbero state per noi salvifiche. In ogni sacramento è operante lo Spirito Santo.

Questo cenno ai sacramenti mi offre l'occasione di rettificare un'idea molto diffusa, ma non corretta. Si pensa, ad esempio, che il sacramento che conferisce lo Spirito sia la cresima. Trasformare la cresima nel sacramento dello Spirito Santo è un'operazione sbagliata perché lo Spirito è dato nel battesimo: la fede e l'ingresso nella comunità dei credenti, diventando figli di Dio, ci vengono donati nel battesimo. La cresima è la confermazione, notate, non della nostra fedeltà al dono di Dio, ma della fedeltà di Dio verso di noi.

Domanda: ... e i non battezzati?

17

R: Ricordate Efesini 1,10: Paolo dice che siamo tutti in colonna in Cristo. Anche i non battezzati sono in colonna perché Cristo è morto e risuscitato per tutti gli uomini. Tutti sono amati dal Padre, per tutti il Verbo si è fatto carne, per tutti è stato effuso lo Spirito Santo, quali che siano le strade da essi percorse. Per noi, che abbiamo ricevuto il dono della fede in Cristo, si è aperta certamente la strada più ricca e sicura; ma questo non è un merito o una sicurezza che esima dalla conversione e dal giocarci la vita. È certo che ogni uomo (non so dirvi come) fa i conti con Dio perché Dio sta facendo i conti con lui: per ogni uomo Cristo è venuto, è morto ed è risuscitato.

(VI)

Ritorniamo al testo della lettera agli Efesini per affrontare quello che possiamo definire il messaggio centrale dell'epistola, il mistero rivelato alla chiesa: che i due popoli, giudei e pagani, prima lontani sono diventati un popolo solo, chiamato a speranza.

Il testo che percorreremo un poco alla volta è racchiuso tra il versetto 15 del capitolo 1 al versetto 22 del capitolo 2. Vediamone il primo tratto:

«¹⁵Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, ¹⁶non cesso di rendere grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, ¹⁷perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. ¹⁸Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza egli vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi ¹⁹e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza ²⁰che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, ²¹al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. ²²Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, ²³la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose».

Paolo, prima di entrare nel cuore del messaggio che gli preme rivolgere alla sua comunità, dopo la bellissima e ricchissima introduzione che ci ha occupato fino ad ora, si ferma come in una sosta di preghiera. Prega il Signore perché la comunità alla quale si rivolge possa ricevere dal Signore la conoscenza spirituale del mistero di Dio. Forse - come qualcuno tra noi aveva già rilevato - Paolo si rende conto di scrivere messaggi più grandi di quanto un uomo possa accogliere e comprendere. Perciò invoca Dio nella preghiera affinché tutti insieme, apostolo e comunità, si lascino guidare dalla sapienza dello Spirito (v 17), senza la quale non si può entrare nel mistero di Dio.

Ecco un punto fondamentale di ogni esistenza cristiana: Dio si rivela a noi chiamandoci alla fede e il suo dono è stato certamente efficace perché, pur con i nostri peccati, incertezze e incoerenze, siamo ancora dentro questa adesione di fede. Eppure avvertiamo di essere ancora all'inizio della

“conoscenza spirituale del mistero”, di essere dei principianti sulla via della “sapienza”. Essa infatti non è una conoscenza intellettuale, è entrare nel piano di Dio, sapendo che il piano di Dio non è una somma di verità da conoscere, ma vivere dell'esperienza di Lui, come esperienza dell'amore del Padre che si è rivelato in Gesù Cristo per tutti gli uomini. È quindi impossibile vivere la fede senza essere introdotti nella fratellanza, nell'amore di tutti gli uomini, proprio perché il centro della rivelazione è l'amore universale di Dio per tutti. Dio ha scelto un popolo non per affogare nelle tradizioni di quel popolo, ma per assumere la pazienza della storia dentro la concretezza dei rapporti tra gli uomini e giungere finalmente ad un unico popolo nuovo, che è la congiunzione

del popolo ebreo con quello dei gentili, i pagani. La conoscenza spirituale, la sapienza, la vera entrata nel mistero di Dio secondo lo Spirito si rivela nell'esperienza dell'amore di Dio. Paolo opera sempre questo abbinamento; fin dai saluti iniziali non separa fede e amore dei fratelli, riconoscendo alla comunità di Efeso di percorrere la strada indivisibile della fede nel Signore e della carità verso tutti i fratelli.

C'è da chiedersi se siamo "spirituali" nel senso indicato da Paolo. Per accogliere questo messaggio, certamente rivolto a noi come singoli credenti e come chiesa, vi invito ad allargare e approfondire la meditazione ricorrendo ai capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi, del resto conosciutissimi. Nel capitolo 12 il discorso verte sulla comunità, e sembra una comunità molto viva, visto l'elenco di operazioni in essa presenti ed attive: annunciatori della fede, missionari, guaritori, apostoli, mistici estatici, parlanti in lingue... Chiesa vivacissima, dunque chiesa mossa dallo Spirito (dato che non ci può essere nessuna vitalità di chiesa se non per opera dello Spirito). E tuttavia in quella chiesa sorgevano le antiche e sempre nuove questioni dell'invidia, della gelosia, di chi fosse il migliore, di chi facesse di più, di chi fosse di Paolo o di Apollo. Paolo richiama senza incertezze il grande principio cristiano che nessun carisma è dato da Dio al credente se non per l'utilità e al servizio di tutti. Non può esserci carisma che non sia innervato dalla carità, dall'amore che dona. Se tu fai profezie, è dono di Dio; ma se, nel fare profezia, non sei mosso da questo amore di Dio verso tutti, la tua profezia è niente. Anzi, è pericolosa perché ti gonfia di orgoglio. E l'orgoglio non solo è alla base di molti peccati, è addirittura idolatria e distrugge il cammino della comunità e della fede.

Ecco perché Paolo sente la necessità di pregare. Perché l'addentrarsi nel mistero ci conduca ad accoglierlo secondo la sapienza di Dio, senza inorgoglierci, senza trasformarlo in una conoscenza senza amore. Ecco perché chiede al Signore di farci comprendere a quale traguardo ci chiama (vv. 18 ss). E qual è questo traguardo? È Cristo. Al versetto 19 e seguenti è scritto: "... l'immensa potenza con la quale ha agito per noi che crediamo in lui. È la stessa energia e forza onnipotente che Dio ha mostrato quando ha risuscitato Cristo dalla morte e lo ha portato nel mondo celeste e gli ha dato potere accanto a sé". La nostra meta è di essere "intronizzati" insieme con Gesù che, nella sua umanità, ora partecipa del dominio del Padre su tutto il cosmo. Questo è il centro del sorprendente messaggio di Paolo: ciò che il Padre ha fatto in Cristo, egli lo ha fatto in noi fedeli. Con la nostra immersione nella morte e risurrezione di Cristo ci è donata comunione di vita e di destino con colui che "siede alla destra di Dio nei cieli". Spieghiamoci un attimo. "Intronizzare" e "sedere alla destra di Dio" indicano un esplicito riferimento al trono. Esso significa la signoria, la potenza e il dominio di Dio su tutte le cose: è il posto del Padre. Infatti nel Credo professiamo che Cristo risorto "siede alla destra del Padre", cioè al posto d'onore che gli

competete per tutto il percorso di obbedienza e di fedeltà che egli ha accettato fino alla morte di croce.

Dove stiamo andando? Qual è il senso di tutta la vita? È la vittoria dell'immensa e onnipotente energia di Dio quale si realizza e si rivela in Gesù Cristo risorto e intronizzato alla destra del Padre, insieme con la sua natura umana. Il Verbo ritorna al "posto" che gli compete non semplicemente come ne era "partito"; era "partito" come Verbo, Figlio dall'eternità, vi "ritorna" come Cristo, figlio anche della nostra terra, figlio di Maria. La sua umanità è intronizzata nei cieli: tutto il mistero cristiano che celebriamo attorno alle tre grandi solennità centrali dell'anno liturgico - Natale, Pasqua/Ascensione, Pentecoste - ruota intorno a questa tensione che ci trascina a questa meta finale, che supera tutto ciò che può esistere.

Dobbiamo accogliere con gioia la grandezza di questo annuncio. Esso significa che tutta l'immensa potenza del Padre agisce dentro e per mezzo dell'umanità di Gesù il Cristo. Da qui nasce il mistero della Chiesa e il mistero del cristiano che è chiesa proprio perché Gesù è l'energia del Padre applicata e messa al servizio di questa faticosa storia umana. La storia dell'uomo in Gesù arriva alla meta, "a goal" (in inglese il termine non è solo calcistico, significa centrare l'obiettivo). L'umanità centra l'obiettivo perché nella risurrezione, ascensione e glorificazione di Cristo raggiunge la sua meta, che chiamiamo "redenzione". Questa redenzione, attraverso la sua umanità gloriosa, passa a noi, passa a tutti gli uomini. Parte da qui tutta la realtà salvifica dei sacramenti, che sono tutti opera e prolungamento della corporeità di Cristo, per la potenza dello Spirito Santo. Ma, prima di percorrere la riflessione sulla dimensione sacramentale, vediamo di proseguire l'approfondimento del tema principale.

Cosa vuol dire questo essere intronizzato alla destra del Padre? Cosa vuol dire questo richiamo di Paolo alle idee di ricchezza, potenza, energia? La parola "energia" è nel testo greco originale; "*energèin*", forza, potenza, operazione. È il Cristo "operante" con questa "forza", e questa forza è un'azione ininterrotta di Dio verso il suo popolo, che è la Chiesa, di cui il Cristo è "*kefalè*", il capo, la testa. Cristo è la testa del corpo che è la Chiesa. Per cui i credenti, la Chiesa, quelli che sono di Cristo, segnati dal sigillo dello Spirito Santo, siedono con Cristo nei cieli; questa è la meta: Dio. Siamo, dunque, in questa condizione: che tutti i poteri di Dio sono in favore e a disposizione degli uomini attraverso Cristo perché noi siamo di Cristo e in Cristo. Ormai il credente non è più separabile da Cristo. Anche in questo nostro ritrovarci, se le nostre considerazioni hanno senso, esse lo hanno perché dentro la povertà delle nostre vite e delle nostre parole abita l'energia di Dio Padre e la vitalità dello Spirito, comunicate a noi per l'inserimento in Cristo.

Vedete che torniamo sempre alla dimensione trinitaria. Non c'è verso, una volta che la sapienza dello Spirito ci illumina, non se ne può più uscire, ne viene determinata tutta la spiritualità.

Torno su l'espressione "Chiesa, corpo di Cristo". Paolo non separa mai Chiesa e Cristo. Cristo e la sua Chiesa sono organicamente uniti. Essi sono un organismo vivente, un corpo vivente. Paolo non usa un'immagine meccanica o statica, ma di organismo vivente. È il messaggio recuperato con grande forza dal Concilio Vaticano II. Se ricordiamo la vecchia catechesi sulla Chiesa (questo è, almeno, quanto ricordo della mia infanzia), dobbiamo ammettere che essa era presentata soprattutto come società perfetta, contrapposta - più o meno litigiosamente - con l'altra società perfetta, lo Stato. Ecco perché la gerarchia era diventata troppo importante! Il Concilio non ci ha proposto come società organizzata, ha ripreso dal Cristo, pienezza, testa e innervatura del corpo che è la Chiesa, dentro la quale vi sono dei servizi per il cammino dentro il tempo fino all'incontro. E la gerarchia è un servizio per il cammino della Chiesa come corpo vivente, non un'organizzazione a servizio della struttura ecclesiastica.

Non vorrei essere troppo semplicista, dimenticando la complessità del cammino storico che separa le piccole comunità del tempo di S. Paolo dalla Chiesa organizzata di oggi su scala mondiale, ma è importante che non venga dispersa la visione misterica della Chiesa. Se noi non vediamo nella Chiesa il mistero di Cristo, operante con tutta la sua energia, la sua dinamica di risurrezione, di ascensione e di intronizzazione, noi perdiamo di vista l'essenziale. La Chiesa deve splendere ai nostri occhi come una comunione visibile di credenti, vitalmente innervata dal Cristo, invisibile capo dell'unico corpo al quale, per il battesimo, apparteniamo. La ragione del nostro stare nella Chiesa non può mai essere se non il Cristo. Non sto nella Chiesa per il vescovo, nemmeno per me, neppure per voi, ma per il Cristo. "Per Cristo": poiché nella Chiesa c'è Cristo con la sua potenza redentrice, lui che sta al di sopra dei cieli, alla destra del Padre, che non vedo, ma che mi raggiunge per la Parola annunciata nella Chiesa, autentico strumento e ministro della riconciliazione dell'umanità con il Padre, della redenzione. Questa parola e questa riconciliazione è stata la mia famiglia, la fede dei miei genitori, la testimonianza dei sacerdoti che ho incontrato, l'insegnamento dei miei catechisti, i cristiani che incontrato e incontro ogni giorno, la vostra fede. La vostra pazienza nelle tribolazioni alimenta la fede di chi vi incontra. La vostra testimonianza di serenità, pur dentro le prove della vita, alimenta la mia fede, è Cristo che mi raggiunge. La vostra parola di perdono che mi fa sperare nel Suo perdono, che invoco inginocchiato davanti al ministro della riconciliazione, è Cristo che mi raggiunge.

La Chiesa è Cristo che cammina nel tempo, è Cristo che alimenta e dà vita alla testimonianza di chi si lascia permeare e guidare da Lui: è la Chiesa corpo di

Cristo, icona del mistero di Cristo che cammina ancora nel tempo, ma siede già nell'eternità.

Da queste considerazioni si alimenta il grande rispetto per la Chiesa, perché è rispetto di Cristo. Significa, dunque, che dovremo inibirci qualsiasi contributo critico, per limitarci all'assenso silenzioso? Personalmente vedo la cosa nella stessa ottica della vita di famiglia. Nella Chiesa, come nella famiglia, non si può stare alla finestra dicendo quello che qualcun altro deve fare: ognuno dà il suo contributo critico se e perché tira la sua carretta insieme con gli altri. E questo tirare la carretta con fede, senza perdere la lucidità mentale, fa i conti con una dimensione estremamente delicata, e a volte fastidiosa, perché nella vita della Chiesa c'è l'incoerenza, la mancanza di amore, il sospetto, l'arrivismo... in una parola, il peccato. Di fronte a ciò che ci scandalizza, lo stare nella Chiesa "per Cristo", significa sempre - che si parli criticamente o che si taccia - significa sempre purificazione. Se queste prove non ci riportano al centro, al Cristo, purificando le "ragioni" della nostra adesione alla Chiesa come mistero, tutte le altre motivazioni

non reggono e ci portano fuori.

Infatti anche nel contendere dentro la Chiesa, se siamo mossi dalla fede, non dovremmo proporci la vittoria o la sconfitta di qualcuno: tutti siamo sempre di fronte al Cristo. Non ci siamo scelti sulla base delle reciproche simpatie o ideologie o per alta dignità personale per stare insieme nella Chiesa, siamo stati scelti per misericordia. Dovremmo ricordarcelo più spesso: è la misericordia del Signore che ci lega, chiamandoci nella Chiesa.

22

Mantova, 25 febbraio 1992

(VII)

I primi dieci versetti del secondo capitolo della Lettera agli Efesini sono stati definiti da qualcuno "la piccola lettera ai Romani", perché contengono alcuni temi che in quel grande testo trovano sviluppo: il peccato, la disperazione dell'uomo e la misericordia di Dio che ci rende figli. È un brano che rivela i grandi contrasti e le forti contraddizioni in cui si dibatte la nostra esperienza umana. Leggiamone il testo:

«Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, ²nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. ³Nel numero di quei ribelli, del resto, siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con i desideri della nostra carne, seguendo le voglie della carne e i desideri cattivi; ed eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri.⁴ Ma Dio, ricco di misericordia, per il

grande amore con il quale ci ha amati,⁵ da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. ⁶ Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, ⁷ per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.⁸ Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; ⁹ né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. ¹⁰ Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo».

Paolo, che si sente uomo di duplice cittadinanza religiosa per la sua formazione ebraica di stampo farisaico da una parte e per l'esperienza della conversione cristiana dall'altra, si rivolge ora ai cristiani provenienti dal paganesimo, ai gentili, a coloro che appartengono alle genti, alle nazioni non ebraiche. Dal versetto 11, come vedremo, si rivolgerà anche agli ebrei. Il messaggio essenziale di queste parole ricorda a tutti - pagani, gentili ed ebrei - che nessuno ha qualche possibilità di avanzare pretese rispetto a Dio. E' il tema della lettera ai Romani: la salvezza per grazia, per gratuità del dono di Dio. "Voi eravate morti" (v 1): questa è esattamente la descrizione del nostro stato. Un esegeta ha voluto vedere in questi versetti non solo una sintesi del tema della giustificazione per grazia, affrontato da Paolo nella lettera ai Romani, ma anche la traduzione teologica della stupenda parabola del figlio prodigo: "era morto ed è tornato in vita... era perduto...".

Tutti, gentili ed ebrei, eravamo morti. Morti per ribellione, perché ci siamo lasciati guidare dalle voglie e dai desideri della carne e della concupiscenza. Senza il Cristo, nostro salvatore inviato dal Padre e operante per la forza dello Spirito, noi siamo morti e non possiamo sperare nulla.

Senza questo amore di misericordia (v 4) noi potremmo semplicemente vivere la vita tra nascita e morte all'insegna della disperazione.

Una prima ammissione che dobbiamo accettare con realismo cristiano è che regna dentro di noi una legge di morte. Paolo parla dello spirito maligno che agisce tra cielo e terra. Il linguaggio è molto distante dalla nostra sensibilità e non abbiamo certamente l'idea che l'aria sia dimora di spiriti cattivi che tramano contro l'uomo. È un'idea che appartiene al mondo culturale di S. Paolo e non appartiene all'essenza della fede, ma ad una modalità di espressione. Ciò che riguarda la fede, e che va preso seriamente in considerazione, è che portiamo dentro di noi le voglie della carne (v 3). "Carne" appare in S. Paolo sotto varie accezioni: può essere "*sòma*" ed è il corpo, "*sarx*" ed è carne, "*psykè*" ed è l'anima. Senza addentrarci in sottigliezze, che esulano dal nostro intendimento, risulta certamente che siamo fatti di un impasto che ci designa come distanti da Dio. Una distanza certamente non spaziale, ma di vita: Dio è

vita e noi abitiamo una condizione nella quale non si tratta solo di fare i conti con la nostra fragilità; tale fragilità è messa alla prova da una forza negativa, da una presenza che non è solo dentro di noi, ma è fuori di noi e combatte il Regno di Dio, e non lo combatte sulle stelle, lo combatte nella storia e nel cuore dell'uomo, spingendolo alla ribellione contro Dio, il Padre (vv 2-3).

Da questa riflessione dovremmo imparare un atteggiamento di conversione, che risulta ancora più difficile acquisire negli ambienti dei praticanti. Nei nostri ambienti è facile identificare maligno, spirito di ribellione a Dio con situazioni e persone che non appartengono al nostro "giro". Di volta in volta i cattivi sono i politici, i drogati, i senza Dio... gli "altri", comunque. Ricordo le omelie del mio parroco che tuonava sempre contro i senza Dio, i dediti alle orge e alle ubriachezze, vittime dei desideri della carne (facilmente identificabile con impurità) e tutti noi crescevamo con l'idea che, frequentando la chiesa, eravamo "quelli di Dio". Magari fosse così semplice! Siamo "quelli di Dio" certamente, come lo sono tutti gli uomini, perché Dio ama tutti dello stesso amore. Ma il messaggio di Paolo ci conduce a considerare la venuta di Cristo all'interno di una situazione di lotta con il male e il peccato, perché la lotta non è fuori della Chiesa, anzi la attraversa perché attraversa il cuore di ciascuno. È nel mio cuore che si alimenta quotidianamente una sorda ribellione per la quale sono meritevole d'ira come tutti gli altri (v 3).

Fortunatamente c'è un'avversativa che ci apre alla speranza: "Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia, infatti, siete stati salvati" (vv 4-5).

24

Noi siamo salvati per grazia. Cosa significa? Che noi siamo estranei a Dio, siamo gente che non c'entra, siamo fuori: questo è il punto di partenza. Mi voglio riferire ad un'esperienza attuale, che ci spiegherà il senso di tutto questo meglio di qualsiasi sottile argomentazione; pensiamo agli extracomunitari, marocchini, senegalesi ecc., ed esaminiamo le nostre reazioni spontanee di fronte ad essi: "che cosa vengono a fare?", "perché non stanno a casa loro?". È un senso di estraneità e di fastidio (che poi cerchiamo di correggere a partire da motivazioni umanitarie e di fede). Questa sensazione penso possa descrivere bene, per intuizione, la nostra condizione di "extracomunitari" e di estranei rispetto a Dio. Ebbene, per l'opera di Gesù noi siamo diventati "cittadini" del Regno a tutti gli effetti. Anzi, come dice la parabola del figlio prodigo, siamo ricondotti in casa. E saranno ricondotti in casa anche i fratelli maggiori, gli ebrei, i prediletti della prima ora.

"Salvati per grazia". È il tema della lettera ai Romani: siamo salvati per misericordia, non ci guadagniamo di essere figli, né l'attenzione del Padre, né il perdono dei nostri errori per "buona condotta". Il Padre manda a noi suo Figlio gratuitamente; non per meriti acquisiti, ma per pura misericordia. Neppure

un'opera nostra può meritarcì il perdono. "La salvezza non viene da voi, ma è un dono di Dio; né viene dalle opere perché nessuno possa vantarsene" (vv 8-9). Mi sto aspettando un'obiezione: "dunque non c'è da fare niente?" Tengo a precisare che la riflessione nella quale ci siamo avventurati non ci autorizza a fare niente, ma ci dice chiaramente che anche le opere buone che possiamo e dobbiamo preoccuparci di compiere sono frutto della misericordia di Dio che ci cambia il cuore, facendolo nuovo. Non sono le opere che cambiano il cuore, è il cuore che produce opere buone, se cambiato da Dio e catturato al suo amore. Il "da fare" è prendere sul serio Dio, il Padre, e Gesù il Cristo, lasciandoci guidare dallo Spirito. Non andiamo noi a conquistare Dio, semmai abbiamo il grosso problema di non offenderne la venuta

e di non ritardarne l'azione. Questa è "l'opera", come è indicato nel vangelo di Giovanni (cap 4). Ai farisei che gli chiedono quale sia l'opera che devono compiere, Gesù risponde: credere in colui che il Padre ha mandato. E credere significa: accoglierlo, farsene permeare, seguirlo. E noi non partiamo da zero, ci è stata donata una base solida e sicura nel battesimo. Nel battesimo siamo stati inseriti in Cristo e questo inserimento si è perfezionato ed allargato con gli altri sacramenti, illuminati e nutriti dalla parola. La salvezza che dobbiamo accogliere è già qui, dentro di noi, perché siamo già uniti a Cristo risuscitato e, insieme con Lui ed in Lui, abitiamo già i cieli. Con uno slogan potremmo dire: "Cristiano diventa ciò che sei". Questa è l'opera.

25

La prima dimensione dell'opera cristiana è quella contemplativa, non "fare" delle opere buone, se esse non nascono da una maturazione interiore. Sono consapevole che questo modo di dire non rispetta appieno la realtà delle cose, nel senso che non ci può essere una maturazione interiore che viene "prima" delle cose e degli atteggiamenti: tutto procede sempre insieme. Ma il senso di quanto sto cercando di dire può essere inteso meglio rifacendoci ad un'esperienza semplice e alla portata di tutti. Restando sull'immagine della maturazione, applichiamola ai frutti. Le piante da frutto sono lente, vi vogliono molti anni prima che producano frutti buoni. E quando sono "pronte" per frutti di buona qualità se, a causa della concorrenza di mercato, la maturazione del loro prodotto viene forzata artificialmente, verranno a mancare i gustosi sapori di una volta. In questa immagine ritrovo il difficile rapporto tra il cristiano e l'impegno alle opere. È vero che il mondo ha necessità di gesti buoni e positivi, ma essi devono nascere, come i frutti buoni, da piante buone. La logica da supermercato non deve invadere la delicata maturazione del cuore, "pompando" artificialmente il cammino della grazia. In realtà - ed è questo il problema serio - così facendo, produciamo opere buone senza essere diventati buoni. Dimensione contemplativa, dunque, significa almeno questo: prima di agitarci c'è da essere. Non posso vivere la carità se non sono divenuto carità per l'incontro

trasformante con Padre, Figlio e Spirito. La grande opera, centrale a tutta la vita cristiana, è questo farci permeare dalla vita trinitaria, sotto la guida di Cristo, mossi dallo Spirito, verso il Padre. È un'esperienza, non l'esito di una comprensione più sottile.

Domanda: Dove va a finire la nostra volontà e la nostra adesione, se non conta la nostra corresponsione?

R: Non ho detto che non conta la nostra corresponsione, sto solo affermando che anche la nostra corresponsione - che è essenziale - non esiste autonomamente dalla grazia di Dio. Essa non può nascere solo da volontà né, tanto meno, da intelligenza: il volere e il capire sono risposta alla grazia di Dio. La risposta è personale, ma a Qualcuno che ci ha preceduto.

Domanda: La nostra adesione, dunque, ha un valore. Ma se non siamo aiutati, non ci è possibile aderire.

R: "Aiutati" è parola troppo blanda. Significherebbe che, insomma, pur zoppicando, alla fine ce la caveremo per conto nostro, a partire dalle nostre possibilità. Mi fido di più del Padreterno, per fortuna che c'è Lui!, e affermo che senza la grazia non è possibile nemmeno impegnarsi, perché l'impegno è già frutto di grazia.

Lo dico sempre ai bambini, quando li confesso e cerchiamo insieme l'ambito del loro impegno di conversione. Gli dico di non scoraggiarsi, che quasi certamente entro una mezz'ora sarebbero già pronti per ritornare a confessarsi. Non conta niente, dunque? Il risultato non è non sbagliare più, ma credere che valga sempre la pena ricominciare, la voglia sincera di farlo, l'impegno umile e concreto (non teatrale e dimostrativo) sulle cose e le situazioni che rivelano la nostra debolezza. E perché non darsi per vinti? Per orgoglio, per testarda volontà di farcela a tutti i costi? Perché il Signore ha sposato la tua causa e tu vali più di tutte le tue sconfitte in quanto non riparti mai dai tuoi risultati visibili o dalle complicazioni dei tuoi psicologismi depressivi, ma riparti dalla fedeltà di Dio, il Padre. Non puoi dire "non ho visto nessun risultato, che senso ha il continuare?"; no, tu hai visto il Signore che non si è stancato di te e ancora ti chiama. Hai visto che rimani importante per Lui e osi ringraziarlo perché il riconoscimento dei peccati commessi ti consente di porti in discussione e di rinunciare alla "centralità" del tuo io narcisista ed onnipotente.

"Signore, ti ringrazio perché mi fai capire quello che sono davvero. Anni di appartenenza all'ambiente cristiano mi hanno fatto apparire meglio di quello che sono. A forza di udire cose belle, ho creduto che abitassero nel mio cuore e

fossero diventate mie, ed ho giocato in borsa spendendo degli assegni che erano scoperti. Col passare degli anni devo riconoscere che non sono migliore di coloro che criticavo. Riconosco pure, ponendomi davanti a Te, che le parole di S. Paolo non sono esagerazione letteraria; è vero che sono morto e senza speranza, se Tu non mi fai rivivere in Gesù risorto. Mi inginocchio davanti a Te per riconoscere chi sono io senza di Te e per adorare l'abisso infinito della tua misericordia”.

Intervento: E' importante riconoscere che abbiamo peccato.

R: Certamente è importante e decisivo. Ma, senza fare solo questione di parole, desidero precisare che riconoscere i propri peccati, cristianamente vuol dire molto di più che prendere coscienza. Significa arrivare così in fondo alla propria nullità da non sapere più da che parte voltarsi, se non ci fosse Dio. In realtà noi crediamo di avere ancora delle chances di saltarne fuori “vivi” anche senza di Dio. Paolo invece dice con chiarezza che siamo salvati per grazia, cioè per dono di Dio, non per efficacia di opere. E se di opere si vuole parlare, si devono intendere nel senso più sopra indicato, come frutto di cuore nuovo, di arresa inermità al Signore.

E vi devo confessare, per onestà, tutta la mia personale resistenza su ciò che sto dicendovi. Esso mi appare chiaro perché il Signore mi ha donato la fede e vi aderisco, ma quanta opposizione e quanta fatica ad accettare di riconoscere (nel senso sopra indicato) la mia reale incapacità. Mi pare di capire perché il Signore non ci lasci in pace e non si accontenti di tutte le cose e del gran correre che facciamo, ma ci metta alla prova sfrondandoci e mettendoci sotto il naso i nostri limiti. Noi vorremmo almeno stare tranquilli e che ci riconoscesse almeno la fatica del cammino. È il suo modo di amarci: Egli ci costringe alle corde per chiamarci al di là del nostro io, fatto di “carne”, come dice S. Paolo, purificandoci attraverso il più efficace dei percorsi penitenziali, la vita stessa.

27

Mantova, 10 marzo 1992

Dalla LETTERA AGLI EFESINI - cap. 2,11-22

Questo è un po' il nocciolo, il tema di tutta la lettera: “da lontani che eravamo, siamo diventati vicini. Ora siamo l'unica casa, l'unico tempio di Dio”.

Smontiamo questo. Anzitutto noi non siamo del popolo eletto degli Ebrei, siamo dei pagani convertiti. Ora sembra strano perché sono quasi due millenni che da noi c'è la fede e forse ci fa effetto sentirci dire che siamo come pagani, cioè non appartenenti per generazione al popolo scelto da Dio, e che siamo entrati dentro

nella promessa pur essendo incircoscritti, quindi pur essendo gente che proviene da una situazione di non speranza, “perchè noi - afferma Paolo - eravamo senza Cristo, senza speranza, senza Dio, estranei alle promesse”. Però noi siamo diventati alla luce del Nuovo Testamento il nuovo popolo di Dio, perchè “da lontani” siamo diventati “vicini”.

Cosa vuol dire “lontani”? Sulla base della nostra situazione di partenza, non abbiamo, non avevamo, nessuna speranza perchè a noi non era stata fatta nessuna promessa.

Questo risulta strano perchè già ragioniamo in termini di fede nuovatestamentaria dal tempo degli Apostoli, i quali - specialmente Paolo e questo testo è quello che ha rotto gli argini - hanno capito che in realtà ormai la vicinanza con Dio non era più legata alla circoncisione, cioè all'appartenance ad un preciso popolo per generazione umana, era ed è legata ad un'altra forma di partecipazione a questo popolo, che è quella che Gesù ci ha conquistato nella sua carne attraverso il sangue della croce. Quindi non c'è meditazione più bella e appropriata per entrare nel clima della Pasqua. Che cos'è la Pasqua? La Pasqua è questo: Dio fa fare il passaggio non più dall'Egitto attraverso il Mar Rosso fino alla Terra Promessa, ma ormai il passaggio è “lontani” siamo diventati “vicini” perchè Gesù ha abbattuto il muro che ci divideva, cioè ha abbattuto la legge; era un muro che portava addirittura gli uomini ad essere tra di loro nemici.

Questo tema è stato scoperto con più chiarezza dalla nuova idea di Chiesa del Concilio Vaticano II, che parla del “popolo di Dio”, il criterio per descrivere la Chiesa è il popolo di Dio. Questo mi sembra il frutto della lettura della Chiesa di questo testo finalmente portato a maturazione, perchè ormai il popolo di Dio è quello che Dio ha radunato attraverso il sangue di Cristo sulla croce, quindi non c'è più l'obbedienza alla legge ebraica.

Questo fatto che noi mettiamo giù tranquillamente, ha creato una tensione profondissima da spaccatura, da scisma, tra Paolo e Pietro, tra le due colonne della Chiesa. Pietro, infatti, non ebbe il coraggio di affermare in termini radicali la centralità del sacrificio di Cristo e accettava che alcuni primi cristiani, per passare dal paganesimo al cristianesimo, facessero una tappa intermedia, passatemi l'espressione, nell'ebraismo perchè li sottoponeva alla circoncisione. C'è traccia di tutto questo negli Atti degli Apostoli, nelle lettere di Paolo, nella lettera di Pietro. Paolo prende di petto questo problema e dice: Guarda che tu non ti rendi conto che stai annullando Gesù Cristo”. E Paolo era ebreo e fariseo, quindi uomo che più di Pietro stesso, forse, era ligio e coerente con la legge, ma più di tutti poteva capire come fosse pericoloso far passare attraverso un rito ebraico, perchè in qualche modo pareva che l'unità del popolo di Dio, l'essere tutti figli di Dio, dovesse essere collegato con un passaggio attraverso l'Antico Testamento. Invece no, noi non smentiamo, nè possiamo, l'Antico Testamento,

perchè come dice S. Agostino: “L’Antico Testamento parla sempre di Cristo, perchè tutta la legge se non fosse finita a Gesù Cristo, non avrebbe potuto darci - come afferma questo testo - la speranza.”

Ora vediamo come questa frase, che sembra ovvia per noi, parte da S. Paolo e chissà quante ricchezze ancora rivelerà alla Chiesa se solo a metà degli anni ‘60 è finita di portare la sua chiarezza nel documento del Concilio “Lumen Gentium”:... essendo Cristo la luce delle genti... Inizia così e parla della Chiesa e la chiave è il popolo di Dio che cammina nel tempo: da Adamo, Abramo, tutti i profeti, i grandi patriarchi, tutti coloro che hanno atteso Cristo fino all’ultimo uomo della terra e della storia. E quello che conta ancora una volta è proprio questo: la lontananza come opposizione, divisione, inimicizia, essere senza speranza, aveva un muro che si opponeva a questa unità ed era esattamente la legge. Ecco perchè Paolo dice a Pietro: “No, via tutto, se tu metti la circoncisione, tu sostieni che siamo salvati dalla legge. Invece Cristo nella sua carne, nel suo corpo dato, il suo corpo nato da Maria, ha fatto dei due popoli un solo popolo nuovo abbattendo il muro divisorio.” Quindi in Gesù esiste l’unione e la vicinanza di tutti i popoli, di tutte le religioni. Tutte le opere buone sono frutto della croce di Cristo, perchè laddove vengono operate, significa che lì è all’opera il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, cioè la croce e la resurrezione di Gesù.

Ora ritorniamo un attimo, pur non facendone oggetto centrale della nostra riflessione, sulla legge. L’ebreo vede la legge come un argine davanti al mondo pagano corrotto - ecco il muro divisorio - e non ha tutti i torti. In realtà il mondo di allora, come quello di oggi, era un mondo pagano. Era un mondo che non aveva al centro la legge del Signore, cioè la volontà del Signore, quindi la legge era data al popolo di Dio come uno strumento perchè l’ebreo riuscisse a capire che cosa voleva il Signore da lui. Ora il vero senso della legge, portata alla sua pienezza, non doveva essere l’orgogliosa capacità di obbedirla tutta. Questo è l’orgoglio farisaico che Gesù ha preso di mira. I Farisei erano gente seria, solo che, purtroppo, al centro non c’era il Signore, c’era l’orgoglio di essere riusciti ad obbedire in tutto la legge.

Ora ecco dove Gesù ci porta ancora a speranza, perchè Gesù è colui che realizza davvero la legge. Dove? Portandola al suo compimento, la legge doveva aiutarci a capire la volontà di Dio e a obbedirla, obbedirla con fede, con amore . La vera pienezza della legge è questa: l’obbedienza per amore, Gesù realizza questa obbedienza per amore sulla croce. Quindi Gesù non ha abrogato il significato intimo della legge, ma l’ha portata a compimento. Lo dice nel discorso della montagna: “Non sono venuto per abolire la legge, ma per portarla a compimento, perchè non cadrà nemmeno uno iota di questa legge prima che sia tutta compiuta”. E colui che la compie è proprio Gesù e in Gesù sulla croce si realizza finalmente l’uomo così come Dio Padre lo aveva creato creando

Adamo, perchè l'uomo, il primo e unico uomo che davvero adempie la legge è Cristo sulla croce e l'adempie come secondo Adamo. Ho già fatto un cenno tra il primo Adamo e il nuovo Adamo, l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. L'uomo vecchio, Adamo, non ha adempiuto la legge, nemmeno il popolo di Dio ha adempiuto la legge, ora è la seconda umanità, il secondo Adamo, l'umanità nuova, l'uomo nuovo che è Gesù sulla croce. Da questo momento della croce non ci sarà che un'unica strada che porta a Dio: quella di rivestirci mediante la fede e mediante i sacramenti di Gesù Cristo. Ecco perchè compare decine di volte "in Gesù" - "per Gesù", cioè significa che la legge viene sciolta perchè finalmente è arrivato uno che per amore l'ha adempiuta tutta, l'ha realizzata tutta. Quindi Dio ha finalmente concluso nella morte e resurrezione di Gesù, l'opera dei sette giorni e la conclude all'ottavo. L'ottavo giorno viene riletto in questa chiave: non solo come il giorno in cui Dio si è riposato da tutta la sua opera creatrice, ma l'ottavo giorno, che è il giorno dopo il sabato, è l'inizio della nuova creazione, perchè è l'inizio dell'umanità nuova nell'uomo nuovo che è Gesù Cristo. E' iniziato l'ottavo giorno.

L'ottavo giorno è il giorno che si chiuderà alla venuta del Padre, perchè l'ottavo giorno è il tempo della salvezza e la salvezza è la vita eterna. La salvezza è, finalmente sarà completa, quando Dio verrà a giudicare il mondo, cioè verrà a portare a chiusura tutto il senso, per noi ancora faticoso, ma glorioso, aperto alla speranza di tutta questa storia.

Noi - questo ve lo dico con una grande gioia che nasce dalla fede - siamo nell'ottavo giorno; è iniziato per noi il tempo nuovo, il tempo di Cristo morto e risorto, il tempo nel quale la legge è stata finalmente adempiuta, il tempo nel quale noi siamo diventati finalmente vicini.

DOMANDA: Perchè per adempiere la legge bisognava proprio necessariamente finire in croce?

Il problema va posto anche con qualche parola diversa. La legge è adempiuta non perchè Gesù è finito in croce, questa è una modalità, la legge è adempiuta perchè Gesù ha dato se stesso per amore, affidandosi nella fede al Padre. E questo è esattamente il gesto che si contrappone frontalmente al gesto di Adamo. Il gesto di Adamo fu di contrapporsi autonomamente, quindi con sospetto, diremmo, al progetto di Dio. Cristo ci ha salvati non per la durezza del supplizio, ci ha salvato per la totalità dell'amore che egli ha messo in questo gesto.

Perchè la croce? La croce è certamente, in termini anche simbolici, il supplizio degli schiavi, il supplizio di chi non è per diritto di cittadinanza, cittadino dell'impero.

In termini stravolti Gesù, che non ha diritto di cittadinanza e che viene ucciso con il supplizio dello schiavo fuori dalle mura della città, perchè chi viene ucciso è buttato fuori dal popolo, è colui che fa di tutti gli uomini i veri cittadini, i famigliari della casa di Dio.

DOMANDA: Perchè Gesù è stato posto in mezzo ai due ladroni? Che significato può avere?

Intanto Gesù fu messo in palio, ed anche questo è un ulteriore elemento della durezza, con Barabba. Quindi Gesù è stato posto accanto a due ladroni perchè questo era il posto che tale supplizio gli riservava.

Intervento: Però avviene la conversione di uno dei due dopo.

L'altro aspetto è proprio questo che la sua presenza in mezzo ai condannati e ai disperati apre una pagina stupenda del Vangelo, ancora una volta sul lontano e vicino, dentro e fuori. Noi avremmo detto: "Questi sono tutti fuori". In realtà la presenza di Gesù redentore, cioè il suo gesto d'amore, è riuscito in quel luogo di disperazione (uno dei due è morto disperato, bestemmiando) a portare all'ultimo momento a una persona che noi diciamo 'il buon ladrone', la vicinanza, costui è diventato cittadino della città di Dio, è diventato figlio di Dio: "Oggi sarai con me in Paradiso". Perchè? Che bene ha fatto? Che opere buone ha fatto costui? Ritornando al tema della legge, ha riconosciuto - è questo il problema grosso per tutti noi - il Messia di Dio, l'inviato di Dio e gli ha dato nella fiducia la sua vita.

31

DOMANDA: Perchè ci sia la conversione, occorre il percorso della penitenza?

Ha fatto il percorso della penitenza certamente.

Nella celebrazione penitenziale all'inizio della quaresima, la linea fondamentale di quello che ho cercato di dire a me e a voi, è che al centro della nostra celebrazione penitenziale, delle nostre confessioni, ci sia sempre Dio, perchè se ci sono i nostri peccati, noi moriamo disperati come l'altro ladrone.

La vera fede è questa: credere che io per quello che sono, posso essere cercato e amato e perdonato dall'amore di Dio. Se noi crediamo questo, noi forse ci convertiamo, perchè è da lì che parte: dallo scoprire questo amore sconvolgente e affidarsi.

Riprendiamo la riflessione.

Allora Gesù ha fatto la pace, come dice il versetto 17: “Egli è venuto ad annunciare il messaggio di pace, pace a voi che eravate lontani e pace a quelli che erano vicini”.

DOMANDA: Perché Dio ha aspettato tanto tempo da quando Adamo ha peccato, prima di inviare Gesù come salvatore?

In realtà noi abbiamo una visione quantitativa del tempo, mi pare che quello che stiamo leggendo, ci offra una visione qualitativa del tempo. La cosa grande non è il momento in cui arriva Gesù, oppure per noi il momento in cui arriva la nostra morte o il giudizio finale, ma è che tutto il tempo, già dalla Creazione, già prima del peccato di Adamo, è un tempo di grazia, nel senso che anche quando Adamo si buttò fuori dal progetto di Dio e lo contestò, già da quel momento Dio era orientato a salvarci.

Perché Gesù Cristo? L’ho già detto, non è il tappabuchi che tira fuori all’ultimo, visto che le cose sono andate male, come nella corrispondente Lettera ai Colossesi, Paolo dice che da prima della creazione del mondo Gesù era stato visto come colui che sarebbe stato salvatore del mondo. Quindi significa che non esiste un tempo che è bloccato perché la sveglia non è partita, finalmente Dio si accorge, fa ripartire la sveglia della redenzione, arriva tardi! E’ sempre il tempo della redenzione, solo che - ulteriore riflessione - il tempo, questo che va avanti e si dipana con tante difficoltà, è necessario non a Dio che sempre ci ha dentro nel suo progetto di amore e di misericordia, ma è necessario a noi come uomini per accogliere il suo dono e la sua presenza, altrimenti non ce ne accorgeremmo.

Allora cosa vedo? Vedo questo: certamente, per esempio, molte cose in termini di comprensione intellettuale, per studio, per capacità d’indagine, è un sacco di anni che ci sono arrivato, in termini invece di esperienza, che poi è il posto della libertà, della vita vissuta, che è il posto vero che incontra Dio, (non sono i libri di teologia - attenti bene! - che fanno incontrare Dio, è la fede), quanto tempo il Signore ha dovuto pazientare? Parlo di me, vediamo se anche voi siete d’accordo, per farmi capire, non a livello intellettuale, dove per certi versi si arriva prima, ma a livello della vita vissuta, dei criteri sui quali fondo i miei giorni, le mie speranze. Quanti anni, quante difficoltà sulle quali non ho mancato di lamentarmi con il Signore. Devo ammettere, se ho fede in lui, che proprio tutta questa pazienza, che sembrerebbe forse ai nostri occhi tempo perduto, è servita, magari, perché noi facessimo un piccolo passo in avanti nella fede.

DOMANDA: Vorrebbe dire che Dio ha aspettato la maturazione degli uomini?

Sì, parla della pienezza dei tempi: “Quando venne la pienezza dei tempi...”, che significa questo: è proprio l’aver portato pazientemente a maturazione il popolo d’Israele prima, la cultura del mondo. Notate quanto nell’epoca di Cristo ci fossero queste attese di un messianismo, si invocasse un salvatore; perfino il nostro Virgilio nella IV Egloga fa questo cenno (oggi fa solo cultura) a un bambino che deve nascere, che sarà portatore di un’epoca nuova.

C’era evidentemente una maturazione, il Signore non ha fretta, ha solo l’attenzione, perchè tutta la speranza e la salvezza del mondo non va mai solo sul binario di Dio, ha bisogno del nostro binario. E’ il tema della parabola del fico che non porta frutto. Qui la visione del tempo, come tempo di grazia, è chiarissima, dice: “Aspettermo un po’, lo potremo ancora, lo concimeremo, l’anno prossimo darà frutti”. In termini radicali: basta, chiuso, qui occupa terreno, mangia addosso a tutte le altre piante, quindi lo tagliamo! Invece no. Il tempo che il Signore ci dona, che a volte a noi sembra tempo perduto, è tempo di misericordia. E questo lo fu fin dall’inizio, da prima ancora che Adamo peccasse; lo è stato sempre e sempre lo sarà, qualsiasi cosa accada dentro questo mondo.

33

Se noi abbiamo fede, secondo quello che afferma S. Paolo, non dovremmo mai dire: “Ma non conta niente. - Ma non serve. _ Ma le cose vanno male”. Perchè? Torniamo a Gesù che abbiamo appena contemplato sulla croce. Quale immagine di soluzione ci è data ai problemi del mondo con uno che è in mezzo a due falliti, di cui uno bestemmiatore incallito? Con uno che è stato buttato fuori dagli stessi custodi della legge e della Parola di Dio, che erano i sacerdoti, gli scribi, i Farisei? Quale risultato potremmo dire di pienezza c’è se non per l’amore e la fede e la visione totale di Gesù al Padre?

Dobbiamo rivedere i nostri criteri di giudizio del tempo, del mondo. Quindi non ha perso tempo. Se crediamo in lui la speranza c’è sempre, solo che si tratta esattamente di fondarci su di lui. Quando manchiamo di speranza, è perchè ci fondiamo su noi e allora c’è da una parte, in termini iniziali, l’euforia del nostro narcisismo, perchè magari qualche cosa di nostro facciamo e vediamo qualche risultato, fra un attimo arriva tutto il resto: la delusione. Allora non conta niente, non serve a niente e si è depressi.

24 marzo 1992

(IX)

Dalla LETTERA AI FILIPPESI - 2,5-11

Paolo scrive questa lettera mentre è, dicendolo in termini moderni, agli arresti domiciliari, perchè stava in casa e aveva accanto a sè un pretoriano che lo sorvegliava.

Infatti agli inizi della lettera (1,13) dice: “In tutto il Pretorio, e dovunque, si sa che sono in catene per Cristo. In tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunciare la Parola di Dio con maggior zelo e senza timore”.

Quindi la condizione di Paolo, diciamo in un Paolo ormai verso la fine, un Paolo che si trova a Roma per quel processo che gli era stato intentato in Palestina, che lo portò a ricorrere a Cesare, essendo egli cittadino romano, e che quindi offrì l'ultima occasione di evangelizzazione proprio perchè, essendo in carcere e incatenato, ha girato varie zone, ha fatto anche in quello annuncio di Cristo.

Scrivendo perchè questa comunità di Filippi è una comunità che ha problemi di divisione interna. Quindi non ci dobbiamo meravigliare perchè il cammino della Chiesa è sempre stato segnato da questo. Lo stesso gruppetto degli Apostoli, che aveva come capo d'orchestra Gesù Cristo, neanche Gesù Cristo è riuscito a mantenerli sempre uniti. Questo è un dato di fatto, non perchè lo guardiamo come qualcosa d'irrimediabile o non c'è niente da fare, lo guardiamo con occhio cristiano.

34

Quindi Paolo scrive a loro affinchè mantengano l'unità e appare già con molta chiarezza che l'unità della Chiesa è un valore importante. Non è un valore importante in termini strategici, così siamo più forti, combattiamo meglio gli altri, è un valore importante perchè al centro del nostro convivere da cristiani sta Gesù Cristo. Qui Paolo per motivare questa unità pone l'esempio di Cristo che non cercò il proprio interesse, la vanagloria, la rivalità, cose che invece sembrano spesso comparire nelle comunità cristiane. E cita questo inno, che secondo gli studiosi è probabilmente di origine prepaolina, cioè è un inno che presenta le tappe dell'esperienza di Cristo ed è di probabile origine liturgica. Queste lettere, che sono già antiche, raccolgono dentro di sè il concretizzarsi di inni che le comunità cristiane già cantavano, proclamavano insieme. Erano diventati come dei prontuari che cantati o recitati, memorizzati dalle assemblee, erano i primi cardini della preghiera comune che si svolgeva normalmente attraverso i salmi. Qui abbiamo un residuo molto bello di una prima fase di elaborazione di nuovi inni, cioè di nuove espressioni comunitarie della fede.

Quindi è interessante proprio accorgersi della comunità che si sta facendo, era una comunità molto piccola. Che cosa dice Paolo in questo inno? Afferma alcune cose importanti:

- la preesistenza di Cristo, quindi la preesistenza divina
- l'abbassamento di Cristo nella incarnazione, cioè Cristo si è

- abbassato diventando carne, uomo, nascendo da Maria
- l'ulteriore e ancor più radicale abbassamento attraverso la morte
- la glorificazione, cioè attraverso la resurrezione ad opera del Padre ritorna con la sua carne umiliata alla gloria del Padre
- la gloria di Cristo che ritorna al Padre, è una gloria che chiama l'universo intero alla adorazione.

Voi vi rendete conto che in questo si trova conferma a quello schema che più volte vi ho anticipato: dal Padre, per il Figlio, nello Spirito, al Padre questo schema della circolarità della storia della salvezza.

Ciò che è importante premettere è che qui il discorso, la riflessione, non si fa come in qualche altro testo sul Verbo eterno, cioè il verbocome seconda persona della trinità in quanto esiste in Dio, tutto questo inno ha come centro focale il Cristo storico, quindi Dio e uomo; ha come centro focale la persona concreta di Gesù, il cristo, il messia, l'inviato del Padre.

Detto questo, vediamo un po' più singolarmente le affermazioni principali.

Anzitutto dice: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio".

"Non considerò un tesoro geloso" - alla lettera si dovrebbe tradurre così: il quale pur essendo della forma di Dio... - la precisione linguistica non è quella dei teologi del nostro tempo che dopo 20 secoli di riflessione, con tutta la storia della Chiesa alle spalle, sono in grado di fare dei discorsi più sottili, come discorsi, qui c'è un discorso di rivelazione che si esprime con un linguaggio che Paolo stesso stava cercando di inventare per adattarlo al mistero di Dio. Quindi 'forma' in fondo significa questo: il modo di essere, il modo di apparire, di mostrarsi, che si può tradurre per noi che siamo un po' attenti 'la natura', poi in realtà dice che Cristo essendo Dio aveva diritto a tutte le prerogative di Dio.

Però "non considerò un tesoro", cioè non considerò l'essere uguale a Dio, qualcosa da non mollare, qui il termine greco è 'arpasgon'.

Arpagone è il personaggio principale dell'Avaro' di Molière perchè è dal greco. Arpagone è colui che arraffa, che tiene, che non molla, che stringe come una preda ciò che ha posseduto.

Ecco, dice Paolo: "Gesù non ha tenuto stretto come se fosse qualcosa da non mollare mai il suo essere uguale a Dio il suo essere Dio. Qui Paolo parla a Cristo Verbo incarnato, parla del Verbo di Dio, nato da Maria, che vive nel tempo, quello che noi consideriamo nella persona di Gesù. Quindi Gesù non può spogliarsi dell'essere Dio, non può; però Gesù si spoglia di tutti i diritti di trattamento, passatemi l'espressione, a cui avrebbe diritto proprio in quanto è Dio. Gesù avrebbe potuto rivendicare per sé tutto questo, in quanto la sua rivendicazione era semplicemente riconoscere ciò che lui era. Quindi Gesù anche nella sua esistenza umana se si fosse fatto trattare da Dio, era

semplicemente giusto, regolare e non c'era niente da dire, perchè Gesù era uguale a Dio, della stessa sostanza e natura di Dio. Però non si è aggrappato a questo, lo ha mollato; certo non ha potuto cancellare da se stesso l'essere figlio di Dio, ha cancellato da sè ogni rivendicazione di questo.

Abbiamo parlato del nuovo Adamo - proviamo pensare a quello che dice la Genesi (3,5-22) di Adamo, quando il serpente dice alla donna: voi non morirete affatto, anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male.

Poi al v. 22 quando l'uomo peccatore ha finalmente consumato il suo delitto, c'è il Signore che dice, quasi con ironia: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi! Si è innalzato per la conoscenza del bene e del male, ora egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre". Ora che sai tutto, ti manca solo di essere immortale! Cosa un po' controversa da capire bene perchè non è una ironia cattiva e un po' sarcastica, è che in realtà lì c'è la misericordia di Dio che dice: per fortuna a questo punto non sei immortale; tu fossi immortale in questa condizione, questo sarebbe davvero la tua dannazione. Non è ironico, è il primo gesto di misericordia: meno male che non hai mangiato dell'albero della vita perchè la morte ti solleva da questa fatica del vivere che tu hai tentato di rapinare dalle mie mani, non fidandoti di me e perciò hai rovinato tutto.

Il nuovo Adamo fa il percorso inverso, ha tutto, potrebbe giustamente e legittimamente rivendicare tutti gli attributi, i comportamenti e i trattamenti a cui Dio ha diritto, invece facendo il percorso inverso abbandona tutto, si spoglia di tutto.

36

E infatti, ecco, la frase che continua: "Ma spoglio se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini".

In che modo si è svuotato? Qui dice 'spogliò', letteralmente dal greco è 'vuotò' se stesso. C'è addirittura un termine tecnico greco, che è la 'Kenosis', ve lo dico non per cultura, ma perchè vorrei che questo davvero prendesse anche la nostra fantasia. Quando pensiamo al Cristo della croce, non è tanto e solo il Cristo degli altri che sono cattivi, brutti, antipatici, ingiusti, il vero senso di tutto quello che succede nei giorni della passione, sta nella scelta di Cristo di svuotarsi di se stesso. Cioè non si spogliò dell'essere Dio, perchè non può, ma si spogliò di tutto quello che possedeva nella sua preesistenza divina.

C'è una scelta radicale per cui si mette a livello dell'ultimo, si priva di tutto per accompagnare l'ultimo uomo angosciato della storia umana abitando quella povertà. E quando sulla croce si umilia facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce, questo è apparire in forma umana, cioè come un uomo con il silenzio di Dio attorno. Nessuno di noi ha le visioni, abbiamo il silenzio che ci accompagna nelle prove della vita.

Dio non ha parlato sulla croce - all'inizio: "Questi è mio figlio....", ma lì andava ancora bene. E Gesù si svuota a tal punto che sulla croce quando grida non sta facendo il bell'esempio, è il silenzio di Dio, è l'esperienza concreta che Gesù fa perchè ha voluto abitare questa forma umana.

'Forma' significa la nostra esperienza, cioè come noi, un uomo in tutto quello che può essere e dire e pensare e provare un uomo.

Non si intende 'forma' nel senso che 'fa finta di,,,', 'recita la parte di...'. No, no, 'forma' come prima era di natura divina e sarebbe letteralmente di forma divina, così là era sostanziale, anche qui forma umana è sostanziale, cioè è stato fino in fondo un uomo. Non solo è stato un uomo, ma ha assunto la condizione di servo, 'dulos' è lo schiavo; lui che è il Signore, si è fatto schiavo, cioè sottomesso, umile. Non ha voluto un progetto proprio, autonomo, un'idea sua da opporre o contrapporre o difendere, ma ha assunto fino in fondo la volontà del Padre.

Qui vi richiamo stupendamente le prime quattro giornate della settimana santa "I carmi del Servo di JHWH" di Isaia. Si può guardare in termini comparativi il messaggio di Isaia e la rilettura cristiana di questo inno della Kenosis, cioè dello svuotamento in Filippesi.

"Per questo Dio l'ha esaltato" - letteralmente sarebbe 'sovraesaltato', termine che indica la riduzione e l'ascensione, perchè l'esaltazione è l'opera della potenza di Dio, quella potenza - dice Paolo nella Lettera ai Romani, che è dentro nel Vangelo - che sovraesalta il Cristo portandolo, lui svuotato, nella gloria del Padre. E questa stessa potenza abita il Vangelo che l'apostolo annuncia. La Lettera ai Romani (1,4) inizia con questa dichiarazione - il Vangelo è chiamato da Paolo "forza di Dio, potenza di Dio". In questi termini noi, se abbiamo questa profondità di lettura dello svuotamento di Cristo e in termini positivi di credere che questa povertà è stata riempita della gloria e della potenza di Dio e questa gloria e potenza di Dio abita - è questo il problema - ora la povertà dei cristiani, abita ora la povertà dell'annuncio se è fatto in nome di Dio e non per vanagloria, non per rivalità ecc.

Infatti dice: "...per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome".

Il "nome" non è dare il titolo nella Bibbia, è conferire un posto, una dignità reale; Adamo si chiama così perchè è fatto di adamà, è fatto di terra; ha dimenticato di essere fatto di terra con tutto quello che ne è seguito.

Gesù significa "Dio salva" e questo nome è stato quello che Gesù ha vissuto in tutta la sua vita.

Dare il nome nella Bibbia è proprio dare realmente, conferire una qualità, quindi una qualità che significa un posto, una qualità, perciò una vita, una vocazione ad essere, dunque, a fare. E il suo nome qual'è? Signore. lo dice alla fine: "Gesù Cristo è il Signore. Il 'Signore' che è il tentativo di dare a Gesù, svuotato, il

nome indicibile che lo qualifichi per il posto che occupa in tutto il mistero di Dio. E 'Signore' in termini precisamente cristiani significa strettamente: Gesù, il Risorto, ascenso al Padre, tornato nella sua gloria con il nome che gli compete dall'eternità; un nome indicibile, che noi chiamiamo Signore, è il *Kyrios* - il vecchio *Kyrie eleison*, che è dal greco, 'Signore pietà'. La parola 'Signore' - *Kyrios*, è detta di Gesù resuscitato.

Se leggiamo i racconti della Pasqua, quando lo vedono, dicono: gioiscono al vedere il Signore..., non è solo Gesù. Poi i Vangeli lo anticipano e cominciano a dirlo ancora presto, ma perchè i Vangeli non fanno la storia. Quindi lo chiamano il Signore perchè mentre parlano di Gesù, parlano di Gesù che è il vivente insieme alla sua comunità. Lo chiamano già Signore perchè Gesù è già risorto, anche se lo raccontano bambino, che si perde nel tempio, è già il Signore per loro. Però strettamente parlando, nel racconto del Vangelo il titolo di Signore - come dice Paolo - gli compete solo dalla glorificazione in avanti. Perchè? Perchè è al di sopra di ogni altro nome, cioè il suo nome, il posto che lui è, la qualifica che gli compete, lo fa essere al di sopra di tutte le altre realtà.

Paolo fa spesso degli elenchi: angeli, principati, potestà, troni, dominazioni, immaginarie creature più o meno intermedie tra Cristo e noi e dice che il suo nome è al di sopra di ogni altro nome. Siccome gli Ebrei credevano molto a queste entità intermedie tra Dio e gli uomini, Paolo dice: in realtà, tenetele pure, siamo a posto perchè il nome di Gesù è al di sopra di ogni altro nome, per cui

38

“... ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sottoterra”. Cioè sono: ‘nei cieli’ tutte le creature angeliche - ‘sulla terra’ tutti gli uomini - ‘sottoterra’ è lo sheol, questo mondo strano dei morti che corrisponde a un regno in cui le persone morte vagano ed è senza luce, la nota dominante è il grigio, non c’è gioia. Questa è la visione veterotestamentaria dello sheol; sarà da riflettere perchè c’è una cosa del Credo: discese agli Inferi. Qui è interessante perchè certamente da questa notazione risulta che Gesù glorificato, il Signore, è andato ad accendere la luce laggiù. Si è presentato a tutti i giusti che hanno creduto e sperato in lui, dicendo: è fatta, anche voi nel mio nome, proprio perchè io ho percorso lo svuotamento, di cui voi siete il segno più evidente, il mio nome è il nome che definisce la storia e quindi l’attesa di tutti gli uomini e quindi la speranza di tutti gli uomini.

Ecco, allora, perchè “ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sottoterra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore”. Questo è la professione di fede essenziale del Cristianesimo. Paolo dice che uno non è un cristiano se non professa che Gesù è il Signore, cioè il Risorto. E’ il Signore a gloria di Dio Padre, non solo che Gesù torna nella gloria del Padre, ma che tutta l’opera di Gesù è in vista del Padre perchè in questo svuotamento, e dunque nella resurrezione che ne segue, il Padre è glorificato. Il Padre, cioè, trova pienamente il senso di tutti quello che lui ha voluto che esistesse dalla creazione in avanti, di

tutto quello che accade nel mondo fino alla fine dei secoli. Il perno di tutto questo è Cristo svuotato e dunque sovraesaltato dal Padre.

Quindi quando noi facciamo delle letture pietistiche della passione - attenti bene! - va fatta una lettura teologica: Gesù ha accettato di svuotarsi. Infatti è da questo punto di vista che si può difendere la passione di Cristo da chi dice: "D'accordo, voi cristiani non fatela tanto lunga! Quanti ce ne sono che hanno avuto come Cristo o peggio di Cristo. Perché solo lui? Perché questa mania di protagonismo, non tanto su di voi, quanto sul vostro migliore?" Certamente, se non si tiene conto del punto di partenza teologico di una scelta, è ricondurre esattamente a questa centralità quello che è il mistero di Cristo.

DOMANDA: Nell'Antico Testamento si parla degli Elohim, chi sono esattamente?

Elohim è uno dei nomi che compaiono nei primi libri della Bibbia a definire Dio. La parola Elohim che ha come radice El - che confluirà nell'arabo Allah - è un plurale dal punto di vista grammaticale, indica un nome prebiblico di Dio, per cui alla fine l'Elohim di Israele sarà JWHW.

E' un termine plurale che viene usato nella Bibbia al singolare, probabilmente è plurale perché parte da un contesto culturale religioso politeista. Questo è l'ambiente in cui è nato man mano il discorso ebraico, poi il nome proprio dell'Elohim di Israele sarà JWHW. Del resto se si legge la Genesi, si troverà che qualsiasi commento introdurrà a questa ipotesi dei quattro documenti : il documento jwhwista, il documento elohista, il deuteronomista e il sacerdotale. Ora l'elohista e lo jwhwista sono due documenti nei quali prevale il nome di Dio come Elohim, oppure come JWHW, in qualche caso si trova tutti e due: JWHW - Elohim disse.....

39

28 aprile 1992

(X)

Dalla LETTERA AI ROMANI (6,1-14)

Questo brano è all'interno di un certo discorso che Paolo sta sostenendo, quindi per cogliere meglio quello che dice, dobbiamo capire dove si muove il suo pensiero e che cosa sta dicendo.

Paolo in sostanza sta affermando questo: tutti gli uomini sono stati coinvolti nel peccato originale (cap. 5). Ma a lui non interessa dichiarare questa universalità

del male e del peccato, a Paolo interessa dichiarare con forza ciò che si oppone a questo peccato e, cioè, la salvezza per tutti i giustificati nella fede ad opera dell'amore di Dio.

Quindi il suo tema non è negativo, è un tema nel quale dice sostanzialmente: tutti i cristiani, riconciliati per la morte e resurrezione di Cristo, saranno salvati perchè partecipano della vita risorta di Cristo e quindi, partecipando di questa vita risorta, sono liberati da questo dominio che sembrava ormai senza limiti e senza argini del male e del peccato. C'è speranza perchè l'amore di Dio, riversato nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo, conquistato a noi nella morte e resurrezione di Cristo, ci ha ormai sottratto alla logica della legge. Alla fine del testo si afferma: "... non siamo sotto la legge, ma sotto la grazia, il peccato non avrà più potere su di voi".

Il messaggio è proprio sostanzialmente positivo ed è la fede nel Signore Gesù morto e risorto che ha evidentemente sbaragliato tutto il dominio che sembrava ormai inarrestabile del male e del peccato.

Ora noi siamo liberati dal peccato perchè abbiamo regalata, donata a noi una vita nuova per mezzo di Cristo. Questo è il tema.

Allora come potremo cogliere il senso di questo? Questo testo è un testo battesimale nel quale Paolo non manca ancora una volta, lui ebreo e fariseo, di fare, pur avendo al centro Cristo, la guerra contro la legge: "Allora qual è la conclusione? Che dobbiamo restare nel peccato affinché sia più abbondante la grazia di Dio?"

40

Siccome ha detto che siamo liberi per mezzo della grazia di Cristo e siccome la legge non solo non dà la salvezza, ma fa moltiplicare i peccati, è la fede che salva. Allora noi, a questo punto, dobbiamo peccare per far vedere che Dio è potente a salvarci? NO, no di certo. E allora gioca tutto il tema sulla morte e resurrezione.

E' molto chiaro quando afferma: "Voi non sapete, vi siete dimenticati che il nostro battesimo ci ha uniti alla sua morte?"

Chiaramente qui Paolo ha davanti a sé una forma di battesimo che noi oggi non abbiamo più. Qual è? Quella per immersione.

La parola 'baptizein' - battezzare - è semplicemente italianizzata, non è nemmeno tradotta, perchè baptizein significa 'immersione'. Quindi: "... non sapete che siete morti al peccato, vi siete dimenticati che noi nel battesimo siamo stati sepolti con lui?" Ecco l'immagine: 'immergere', che poi significa 'affogare', 'far morire'.

Il battesimo, che sembra un lavaggio purtroppo, in realtà è molto più radicale nel suo significato simbolico; non lava via delle cose sporche, fa morire le cose sbagliate, è ben diverso. E il momento successivo, il riemergere, prende il secondo grande momento di Cristo, che è la resurrezione. "Cristos anestis" è Cristo risorto in greco, è il saluto degli ortodossi; è Cristo che rimbalza in piedi.

Quindi Paolo riconduce proprio al battesimo quando dice: “Poichè la giustizia proviene non dalle opere, ma proviene dalla fede, allora non si è autorizzati più a peccare perchè noi siamo stati sepolti insieme con Cristo e, dunque, insieme con lui siamo morti al peccato”. Tra l’altro vorrei farvi notare il gioco, anche di parole, tra morte e peccato, perchè in Paolo peccato e morte sono sempre insieme. Ora morendo al peccato noi non siamo più dominati nemmeno dalla morte. Perchè? Perchè se noi siamo morti al peccato e viviamo per il Cristo Risorto, come potremmo ancora vivere in ordine al peccato? E’ una contraddizione. “Il cristiano non può essere uno che pecca, perchè non è più lui che vive - questa è una frase della Lettera ai Galati (2,20) - ma è Cristo che vive in lui, vive dentro di lui”. Quindi c’è qui anticipato un tema che tornerà essere presente anche nell’apostolo Giovanni nelle sue lettere, dove dice che il cristiano è impeccabile. Ecco la grande contraddizione nella quale noi viviamo! Noi che siamo stati battezzati, quindi immersi nel Cristo nella sua morte, per riemergere insieme con lui nella sua resurrezione, noi dovremmo essere impeccabili.

L’immagine è molto forte in quanto da questa immersione ed emersione nel mistero della morte e resurrezione di Cristo, noi siamo diventati nel nome di Cristo, per conto di Cristo, suoi, cioè è come se Cristo avesse un diritto di proprietà nei confronti dei cristiani battezzati. Il battesimo dà il carattere, che non è il temperamento, traduce una immagine degli scrittori antichi; compare un po’ nella Scrittura, ma soprattutto nei primi Padri della Chiesa, è detto ‘sfraghis’, che è ‘sigillo’.

41

Chi è battezzato nella morte e resurrezione di Cristo, è sigillato dentro la sua stessa vita interiore dal segno di Cristo, diventa proprietà di Cristo, Cristo lo ritiene suo. Questa proprietà significa che Cristo ci difende come suoi, come parte di lui, ci difende dalla morte, dal peccato, dalla cattiveria, dalla disperazione ecc. Per spiegare il termine sfraghis, essere cioè di Cristo, segnati da un diritto di proprietà di Cristo, uso questa immagine, che forse non è molto bella. Nei films western le mandrie, che ogni tanto sono razziate, sono in genere tutte marchiate. Noi siamo il gregge - ecco il buon pastore - di Cristo, siamo segnati indelebilmente dal ‘marchio’, passatemi l’espressione, di Cristo morto e risorto.

Noi siamo, dunque, legati a Cristo perchè Cristo vive dentro di noi e la sua vita dentro di noi è a tal punto forte che questo marchio è per l’eternità indelebile. E’ per questo che non si può ripetere il battesimo, neanche la cresima e l’ordine sacro, sono tutti quei sacramenti che a tal punto abilitano ad essere proprietà di Cristo che non si possono più ripetere.

Come cultura storica, quando ci furono delle polemiche con gli eretici ai tempi di Agostino, se uno era stato battezzato dai donatisti, che erano eretici: “Allora dobbiamo fare il battesimo?” E Agostino rispose: “No, loro saranno eretici, ma

se hanno voluto fare quello che ha voluto fare Cristo, il battesimo è di Cristo”. Supera questo gesto la povertà, la stupidità, il peccato. Questo è molto importante perchè attraverso questo segno del carattere significa che un prete mascalzone, in peccato mortale, ci dà la grazia di Dio, perchè al di là di quello che è lui, c’è la grazia e la volontà di Cristo che non è fermata in questi gesti essenziali da nessun ostacolo, da nessun peccato.

Il carattere garantisce questa presenza operante di Cristo. Questi sacramenti che danno il carattere: battesimo, cresima, ordine, abilitano ad un ministero nella Chiesa. Il cristiano battezzato è sacerdote, re e profeta, per cui se si sposa, butta il carattere sacerdotale dentro nella scelta di vita che fa, cosicchè negli atti che abilitano, con i quali uno costruisce la sua casa, la sua famiglia, educa i figli, quelli sono gesti che vengono ricondotti al sacramento del battesimo.

E la cresima, l’immagine vera è di testimonianza, ma la testimonianza in Cristo è il servizio. Quindi la cresima abilita a diventare servi dei nostri fratelli, che è lo Spirito collegato con l’eucarestia, cioè con il Cristo che dà se stesso per i fratelli. Noi come chiesa stiamo ribaltando le cose da qualche decennio, ma l’ordine dei Sacramenti: battesimo, cresima ed eucarestia, dovrebbe essere ripristinato, a mio avviso. Perchè è attraverso la cresima che ti abilito al servizio e il servizio tu lo attingi, quanto a capacità e forza, dal Cristo che mangi, che è un Cristo dato per..., la logica sacramentale è questa.

Allora concludendo questa prima osservazione, diciamo che noi, essendo battezzati nella morte di Cristo, non siamo semplicemente - questo è importante chiarirlo - uniti alla sua sofferenza di Gesù, cosicchè, per esempio, noim siamo invitati al Venerdì Santo a dire: “Ecco, cerchiamo di essere coraggiosi insieme con Gesù sofferente e morente; partecipiamo con lui da credenti a questa sua sofferenza, a questa sua difficoltà”. No, no, è di più, noi siamo identificati con Gesù che muore. Noi non siamo invitati ad avere dei buoni sentimenti verso Gesù nel momento della sua morte, noi siamo identificati con Gesù che muore, noi siamo dentro nella sua azione di morire. Noi, cioè, - dice Paolo - “Come Cristo è morto, anche noi siamo morti, perchè siamo stati coinvolti, associati a Cristo nel preciso momento in cui Cristo muore”. Quindi, poichè Cristo muore e morendo diventa il Salvatore, noi siamo morti insieme con lui a tutta la situazione precedente il peccato e insieme con lui siamo passati attraverso questo punto estremo del morire, alla nuova vita che dalla resurrezione si apre. Noi siamo portati dentro questa dinamica, non siamo invitati ad avere dei buoni sentimenti di fede. No, nella fede noi partecipiamo realisticamente a questo evento che è Cristo, significa proprio che noi abbiamo fatto centro con Gesù, siamo

dentro. La Chiesa è il corpo di Cristo, lui è la testa, noi siamo un unico corpo innervato, reso vivo da Cristo e se la testa, il Cristo è morto e risorto, tutto il

corpo della Chiesa, che sono i cristiani, è morto ed è risorto, non “come se fosse morto, non come se fosse risorto”.

Dobbiamo dare a queste parole il senso realistico più forte possibile ed è per questo che dobbiamo recuperare una grande fede nei gesti sacramentali, se non c'è la fede, questo non succede.

Sto pensando anche il famoso, ‘dopo cresima’, non esiste il dopo cresima, perchè se c'è il carattere, il sigillo, non c'è mai un ‘dopo’, uno è sempre dentro, è sempre ‘in cresima’, anche se non va più in chiesa. Io non so cosa voglia dire, ma certamente questa persona è segnata da Cristo, anche se non viene più, non prega più, è lontana - certo lei personalmente è lontana - ma Cristo non è lontano.

Noi siamo battezzati e lo saremo per sempre. Una persona battezzata che cambia addirittura religione, non c'è niente da fare, rimane sempre battezzata. Un prete può anche piantar lì tutto, sposarsi, rimane sempre un prete, non c'è niente da fare, cancella niente nessuno. C'era un rito tremendo nella Chiesa di secoli fa, quando c'era uno spretato, gli raschiavano le mani come per tirar via l'olio dell'unzione sacerdotale, ma non c'è niente da raschiare.

DOMANDA: Che cosa significa che la Sacra Rota annulla un matrimonio?

43

Quando la Sacra Rota annulla, non significa che annulla: anche qui sembra un gioco di parole, perchè un matrimonio che fosse valido, non lo cancella nessuno. La Sacra Rota riconosce che non c'è stato matrimonio perchè è mancata qualche proprietà essenziale, per cui questi possono anche aver fatto dei figli insieme, ma non erano marito e moglie. Non si annulla il matrimonio, c'è o non c'è; si riconosce che non c'era, non era valido in partenza.

Il materiale su cui si costruisce il matrimonio sono le intenzioni, l'amore, che è una scelta di vita dei due, per cui se uno sta dicendo le formule che indicano una scelta di vita, ma dentro non ha nessuna intenzione di stare in questa scelta di vita, lì non succede niente, è solo una presa in giro colossale, una cosa blasfema, tutto fuorchè il matrimonio. Quindi anche se i due vanno avanti nella vita e non si separano mai, in realtà questi non hanno celebrato un matrimonio.

Si può, la famosa ‘sanando in radice’, quando due di fatto sono insieme, la Chiesa riconosce questa scelta di vita e fa una operazione molto radicale dichiarandoli marito e moglie. Perchè? Perchè riconosce nel loro cammino che hanno fatto, pur sbagliando, che c'era la vera volontà di costruire questo, dunque dà valore sacramentale alla loro unione.

12 maggio 1992

(XI)

Più che avventurarmi in qualche testo nuovo, vorrei fare un discorso riassuntivo, di sintesi, perchè abbiamo percorso tali e tante strade che forse è probabile che possiamo perderci, San Paolo certamente è una foresta un po' intricata. allora cercherei di fare un po' questa carrellata che ci fissi su questi itinerari.

Tutta la prima parte - faccio un discorso retrospettivo per cogliere il filo rosso che dovrebbe aver collegato - del nostro approccio a San Paolo è stata dedicata a ciò che potremmo intitolare così: "Il disegno del Padre", il disegno di salvezza per tutti gli uomini. E in questo, prima ancora di passare a vedere quali sono state le iniziative di Dio verso di noi, abbiamo dedicato un'attenzione, che mi sembra congrua e doverosa, al mistero stesso intratrinitario, quindi ai rapporti che collegano Padre, Figlio e Spirito Santo, non visti sostanzialmente in se stessi, perchè di questo non ve ne ho quasi parlato, ma Padre, Figlio e Spirito Santo visti in relazione a noi, cioè secondo quel particolare punto di vista che i teologi chiamano "la visione economica della Trinità". Una brutta parola oggi, ma in greco non suonava male, 'oiKonomia' è come Dio amministra la sua casa, il mondo come casa nella quale abitano i figli del Padre.

Quindi la visione che abbiamo cercato di vedere sulla scorta di San Paolo, è una visione economica, perchè non è una visione di Dio come in sè - questo è un altro modo di affrontare Dio - è Dio in quanto si interessa di noi, noi siamo la sua casa, il mondo è la casa dei figli di Dio. Dall'eternità Dio chiama nel tempo suo figlio e lo chiama perchè vuole che noi possiamo vivere con lui. Ritorna molto più chiaro e bello il valore della parola 'economia': è la casa, la casa è tale non per le mura, ma per quelli che ci vivono dentro. Fin dall'eternità Dio ha voluto - Lettera agli Efesini "... prima dell'inizio del tempo" - che suo figlio si facesse carne proprio perchè noi fossimo pienamente con lui. Quindi dall'eternità è stata voluta la grande esperienza pasquale della morte e resurrezione di Cristo e dentro questa morte e questa resurrezione sta tutta la storia degli uomini e sta anche la resurrezione del cosmo, la creazione stessa è destinata ad essere dentro nella casa. Non è che alla fine del mondo si butta tutto nel bidone delle spazzature perchè ormai non conta più niente, è tutt'altro.

Ora questo disegno è al centro del messaggio di San Paolo, il disegno salvifico di Dio. In realtà noi siamo amati perchè tutto procede dall'amore di Dio, Dio ci ama quando noi siamo ancora lontani e peccatori. "Noi siamo figli dell'ira perchè siamo ribelli" - Efesini 2 -, se fossimo lasciati a quello che ci meritiamo, noi saremmo figli dell'ira. Invece Dio fin dall'eternità ci ha scelti quando eravamo ancora nemici e peccatori: Dio ama i figli dell'ira.

Ecco perchè San Giovanni dice: “Se ci ha amato quando eravamo opposti a lui, come non ci amerà oggi che siamo stati battezzati nel suo figlio e quindi noi siamo diventati figli?” Questo è molto chiaro.

Un ulteriore passo avanti è questo: la giustizia di Dio.

L'amore di Dio, entrando dentro nel mondo e per gli uomini, diventa un amore che rende giusti, rende giusti per grazia, non per merito delle opere.

Qui si sente tutta la reazione di Paolo al fariseismo dentro il quale era vissuto, che valuta moltissimo le opere buone, la legge, i comandamenti, l'essere irreprensibile proprio sul versante delle cose fatte. Invece noi siamo giustificati gratuitamente, cioè per grazia, senza che noi lo meritiamo e al centro di questa opera gratuita e per grazia, c'è la figura di Cristo.

Noi abbiamo percorso appena inizialmente la figura di Cristo, riconoscendo che in lui si attua il disegno del Padre. Abbiamo riconosciuto che siamo riconciliati con Dio mediante Gesù Cristo perchè è in Gesù Cristo, nella sua morte, nella sua resurrezione, che Dio si riconcilia con il mondo. Quindi viene riconfermato questo: Dio ci ha amato quando eravamo ancora peccatori e ha dato per noi suo figlio. A più riprese abbiamo sottolineato questo, ed è importante perchè corregge un po' certe idee che noi abbiamo dalla nostra vecchia formazione, che non è sbagliata, è incompleta, a volte un po' grossolana, perchè ai quei tempi la Bibbia non poteva essere letta, perciò era un catechismo, che dovendo essere semplice, non diceva sempre la Parola di Dio.

45

Ora invece San Paolo fa vedere - questo per me è un progresso nella vita spirituale e nella preghiera - che il posto centrale di tutta l'opera spetta al Padre. Gesù è mandato dal Padre, realizza la volontà del Padre e certamente Gesù è il segno più bello, è la concretezza più bella dell'amore del Padre, ma il posto centrale è il Padre. Su questo abbiamo fatto delle riflessioni: che cosa significhi per la vita spirituale, per la preghiera, per pensare e leggere il senso del peccato, anche per confessarsi, il Padre che mi chiama alla speranza in Gesù e come per capire chi è il Padre, che nessuno ha mai visto, non si possa percorrere nessuna altra strada che non quella di Gesù. Quindi tutto quello che diciamo di Gesù e vediamo essere fatto da Gesù, detto da Gesù, tutto questo indica chi è il Padre, perchè c'è questa coincidenza.

Non ho parlato di tutto l'aspetto che riguarda la redenzione perchè in Paolo è presente l'idea: “... il suo sangue...il sangue dell'Agnello ... Cristo che è crocifisso, noi siamo redenti nel suo sangue...”

Tutta questa terminologia, la parola stessa “redenzione”, la parola stessa sangue, la parola stessa “Gesù è il propiziatorio”, Dio lo ha esposto come caparra al posto nostro per far pagare tutti i nostri debiti; tutte queste immagini, così come l'idea del prezzo della redenzione che introduce quasi l'idea di ‘compera’ come ‘apolytros’, che è il pagare il riscatto della schiavo. C'è l'idea di prezzo, l'idea quindi di compera, quando Paolo dice: “Voi siete stati pagati a caro prezzo” -

siete costati a Dio il prezzo di suo figlio. Questo per indicare il tema della riconciliazione, il tema stesso dell'olocausto, cioè il sacrificio offerto a Dio in Gesù Cristo, quindi il tema dell'espiazione.

Tutti temi che hanno un aggancio molto preciso anche con tutta la storia ebraica: l'agnello dell'esodo, bisogna capire cosa vuol dire quel gesto, capire cosa significa essere schiavi, comprati e liberati da un prezzo e di dire che questo prezzo è Cristo. Bisogna capire cosa significa "rito propiziatorio" riferendoci, poi, all'arca dell'alleanza, che cos'era il propiziatorio nel tempo.

Non abbiamo ancora affrontato perchè tutto questo momento esige anche qualche fatica di ordine esplicativo, cioè tornare indietro, far vedere nell'Antico Testamento e nel Nuovo come Gesù realizza le profezie antiche. E' stupendo, ma ha anche un po' bisogno di una terminologia capita, spiegata. Ho rimandato, fermandomi soprattutto alle espressioni già cristiane, ma con una radice veterotestamentaria ed ebraica. Tra l'altro Paolo, essendo ebreo di nascita e fariseo di appartenenza, giostrava tutte queste cose con molta sicurezza.

Quindi un'altra espressione che vedremo, ma su questa ho già fatto incursione, è: "Noi siamo salvati nella speranza, siamo salvati mediante la fede" e poi finire con una visione che mi sembra molto importante perchè riassuntiva: qual è l'idea paolina di uomo. L'uomo secondo San Paolo è l'idea dell'uomo nuovo mosso dallo Spirito Santo.

Sarà tutto un capitolo della nostra riflessione che si salderà molto profondamente con il primo, quello di cui si è parlato della Trinità, perchè indicherà tutta la grandezza del cristiano, cioè il cristiano nuova creatura. Quindi sulla base di San Paolo è possibile ridisegnare una nuova antropologia e sarà l'antropologia dell'uomo che cammina secondo lo Spirito nella comunità della Chiesa. Anche su questo abbiamo fatto solo sempre delle uscite più che un discorso coordinato e preciso.

Il dato di partenza è stato soprattutto il piano di Dio, l'economia, Padre, Figlio Spirito Santo in Cristo.

Quindi per certi versi il nocciolo più originale di Paolo è ancora da affrontare, per ora siamo arrivati alle soglie. Siamo già dentro perchè abbiamo parlato del mistero di Dio: Padre, Figlio, Spirito Santo, però abbiamo bisogno di un approfondimento di tutte queste tematiche che hanno un impianto ebraico e quindi questo ci darà un'ulteriore ricchezza, torniamo indietro nell'Antico Testamento e come diceva S. Agostino: "Leggete pure l'A.T. perchè esso parla di Cristo".

CRISTO REDENTORE
(secondo anno)

Stiamo continuando il nostro cammino su San Paolo. Finora abbiamo soprattutto guardato il versante di Dio, proseguiamo, guardando certamente il versante di Dio, non ce ne può uscire, ma facendo soprattutto attenzione e fuoco del discorso su Gesù Cristo. In questo senso: come punto centrale intorno al quale ruota tutto il pensiero di Paolo. E' importante perchè Gesù Cristo è stato il punto di svolta della sua esperienza. Quindi Paolo non fa il teologo di Dio e il teologo di Gesù Cristo, perchè deve guadagnarsi la cattedra d'insegnamento da qualche parte, lo fa perchè ha incontrato la persona di Gesù e quindi inevitabilmente tutto quello che lui dice, è segnato da questa esperienza della via di Damasco, per cui la figura di Gesù è il punto di incontro, di coagolo di ogni sua riflessione. Basterà vedere quante centinaia di volte nelle sue lettere citi sotto varie forme: Gesù... il Cristo... il Messia ecc., la figura e l'opera di Gesù.

Quando lui stesso definisce Dio, lo definisce così: "Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo" (2 Corinzi 1,3 - Efesini 1,3).

Quindi andiamo proprio a questo centro perchè anche quando definisce lo Spirito Santo, e lo fa per esempio in Romani 8 - Galati 4,6, lo Spirito lo chiama "Lo Spirito di Cristo". Quindi Gesù Cristo inevitabilmente in San Paolo è la chiave di lettura, d'interpretazione di tutto quello che si può dire del cristianesimo. La stessa riflessione trinitaria che abbiamo fatto, a ben guardare, è stata possibile perchè il punto di partenza, la chiave che ci ha introdotto nel mistero di Dio, è stato Gesù. In che termini l'avremmo potuto chiamare il Padre, se non in riferimento al Figlio che poi ci fa diventare figli? Questo era evidente.

47

Quando Paolo parla della Chiesa, la definisce come "il corpo di Cristo" (1 Corinzi 12,27).

La fine del mondo, il giudizio, in San Paolo è detto: "Il giorno del Signore Gesù".

Quindi si vede come da tutto è citato ed è posto al centro Gesù Cristo. Quando poi abbiamo parlato della vita cristiana, noi ci siamo resi conto che la stessa vita cristiana non era altro, parlo del dono della grazia, che - come dice Paolo - la "dunamis tu Cristu", cioè la forza, "dunamis" è il dinamismo; dinamico significa vitale e pieno di energia. Quindi quando parla della vita cristiana, e parla della grazia del Signore, parla in termini vitali, dinamici e la definisce la forza, l'energia, la vitalità di Cristo, per cui dice: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me".

Ora dedicheremo questa ripresa su San Paolo proprio a questa centralità di Cristo e divideremo il nostro discorso in alcune tappe.

La prima tappa riguarda l'opera centrale di Cristo che è la Redenzione. Ci sono delle parole chiave che San Paolo usa, vorrei non fare questo discorso come se fosse un discorso culturale del quale si fa sfoggio. Noi usiamo le parole e le parole sono molto utili ed efficaci quando sono chiare, per cui indicare questi

verbi, questi vocaboli nel greco, è anche la scoperta di parole che noi usiamo sempre: redenzione, salvatore, redentore e che ormai hanno su la polvere dell'abitudine, andarle a ripescare nella loro matrice, che poi era una matrice laica. Infatti San Paolo e anche i Vangeli usano spesso dei vocaboli che non sono del mondo religioso, perchè era un mondo religioso dal quale prendevano le distanze, sia che fosse quello ebraico, perchè il cristianesimo non è semplicemente un ebraismo riverniciato, è una novità assoluta, pur nel filone che continua e porta a compimento l'Antico Testamento, ma non è semplicemente l'A. T., c'è un salto, c'è una frattura tra esso e novità di Cristo, - sia perchè prende le distanze dalla religiosità greco-romana, nella quale si esprimeva e viveva la gran parte dei cristiani perchè era dentro nel bacino mediterraneo dove c'era la religione politeista greco e romana. Quindi si usa spesso e più volentieri proprio il linguaggio laico, quello già non religioso.

Questo per me è sempre stato un richiamo, anch'io se riesco, e quando ci riesco, uso ritradurre le idee cristiane con un linguaggio non già di uso corrente. Perchè? Perchè il mio timore è sempre questo: un linguaggio di uso corrente scivola via sulla coscienza, non fa scattare niente di dentro.

Ecco, allora, già da questa piccola annotazione salta fuori, secondo me, una linea molto bella che dovrebbe essere appunto di ammaestramento. Ripensare il più possibile le idee che noi crediamo, che poi non sono idee, ma sono la realtà di Cristo, di Dio Padre, lo Spirito Santo, ripensare e ritradurre la vita cristiana in modo che sia per chi ci ascolta come sempre, e lo è il cristianesimo, una novità che aggancia l'attenzione. Perchè non deve interessare questo messaggio così grande, così stupendo, così capace di dare speranza all'uomo?

Facciamo ora una prima carrellata su due famiglie di parole. C'è una prima idea che è 'luo' che significa sciogliere, liberare - parliamo appunto della redenzione. Evidentemente c'è legata l'idea di un vincolo, immaginate i lacci, una corda, una catena, quindi 'lutron', che significa riscatto, sciogliere. Ecco, allora: si sciolgono le catene, si aprono i legacci con il riscatto. Quindi non è che si tagli con il coltello o con la lima, si scioglie corrispondendo un valore equivalente.

In altre parole è come quando vi danno la chiave dell'appartamento, la chiave costa dei milioni, cioè costa l'appartamento. La chiave rispetto all'appartamento è niente, è che aver in mano la chiave significa potervi entrare e decidere di uscire quando e come si vuole, perchè nessun altro ha più diritti da rivendicare su questo. E se non avete pagato tutto, avete in mano la chiave, ma è una chiave che apre fino ad un certo punto, perchè diventa totalmente chiave tua quando tu hai finito di corrispondere il valore equivalente a questo oggetto molto piccolo di entrare e di uscire, perchè se non sei padrone, tu non puoi entrare in casa di un altro, salvo che l'altro ti apra; è violazione di domicilio, perseguibile in termini di legge.

Notiamo, allora, già in questa prima piccola approssimazione: sciogliere, liberare, pagare per liberare il riscatto.

Leggiamo una frase di Gesù che noi abbiamo ascoltato molte volte, sappiamo a memoria, e dopo che abbiamo fatto questa piccolissima notazione linguistica, noi ci rendiamo conto di come si possa dire le cose di sempre aprendole con una chiarezza nuova: “Il Figlio dell’Uomo, infatti, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in ‘riscatto’ per noi” (Marco 10,45). E la parola è proprio ‘lutron’, dare la propria vita come lutron, quindi come prezzo. Anche il ‘servizio’, si parla di servizio, di volontariato, la chiave cristiana è questa: è il prezzo, l’equivalente che riscatta. In termini cristiani ‘servizio’ è riscattare anche i propri peccati; non è marciare di gloria in gloria con il riconoscimento, Gesù fa un’altra chiave.

Allora la parola “redenzione” è “apolutrosis” che significa, dunque, scioglimento, liberazione, pagamento del prezzo del nostro riscatto. Infatti San Paolo dice: “Siete stati pagati un caro prezzo” (Galati 3), e il prezzo è Gesù.

Quindi redenzione è redentore; non c’è redenzione facendo qualcosa a casa d’altri o fuori di sé, non c’è una redenzione con qualcosa che si paga fuori di sé, c’è redenzione dall’interno perchè colui che scioglie offre se stesso come riscatto. Non è un assegno, magari a vuoto; non si dà assegno a vuoto nel versante della redenzione, la redenzione stessa è il redentore, cioè colui che è il prezzo del riscatto.

49

Guardate che non sono entrato nel linguaggio della Bibbia, sto semplicemente girando sulla terminologia laica. Questa è la prima famiglia di parole.

Ce n’è un’altra che è usata moltissimo ed è “sozo”; mentre “lùon” è 42 volte, “sozo” è 106 volte; sozo da cui deriva “sotèr” - salvatore, liberatore. Sozo è ancor più ricca di significati, vuol dire tirar fuori, soccorrere, preservare, salvare da un pericolo che minaccia la vita stessa e c’è collegata l’idea che si tira fuori e si salva da questo pericolo con una forza che è superiore.

Questo è esattamente l’idea di quando ci si rende conto che o c’è qualcuno che ci trae d’impaccio oppure noi con le nostre sole abilità o forze non ne usciamo più. Si fa un salto più radicale rispetto all’immagine di prima. Questo è *sozo* - *sotèr*: salvatore.

Addirittura la parola “sotèr” - colui che tira fuori, non è “aiutati che il ciel t’aiuta”, no, qui tu sei incapace, devi essere tirato fuori, non ti tiri fuori tu. Questa famiglia di parole è entrata nel Nuovo Testamento addirittura come il predicato principale di Dio o di Gesù Cristo. Tant’è vero che noi oggi abbiamo sostantivato l’aggettivo salvatore - colui che salva, facendolo diventare proprio un vocabolo quasi come un nome di persona, perchè lo facciamo coincidere con Gesù e la sua opera.

Quando usiamo il “Salvatore” - facciamo questa lettura laica per un attimo proprio per entrare dentro poi con più ricchezza nel messaggio di San Paolo -

diciamo colui che mi preserva, colui che mi toglie dal pericolo. Ecco “soter” liberatore, salvatore.

A questo punto abbiamo solamente fatto quasi quasi un compitino molto semplice, normalissimo, circa le due parole più frequentemente usate nel Nuovo Testamento e alcune di queste sono usate quasi esclusivamente da San Paolo per indicare chi e che cosa? Gesù, il Figlio di Dio, il figlio del Padre, il figlio di Maria.

Allora si vede perchè risulta chiaro come Cristo sia agli occhi di Paolo il punto centrale sul quale converge tutta la storia e dei singoli e di tutto il cosmo, di tutta la storia degli uomini. Perchè? Perchè è colui che libera, che slega, che scioglie, che paga, che riscatta. E senza di lui? Questa domanda Paolo non se la porrebbe, perchè non potrebbe mai vedere il mondo se non legato a Cristo.

E' vero, noi ci riferiamo a Cristo, altrimenti non saremmo qui, ma come ci riferiamo a Lui? Lo poniamo a questo posto che queste due piccole parole, non più di tanto, hanno indicato? O lo adattiamo a qualche altra modalità che pensiamo noi? Cioè a Cristo giungono le mie domande di fondo o giungono le domande più di piccolo cabotaggio? I miei pensieri, come imposto la mia vita, ha al centro in termini così decisi e essenziali, non l'idea, ma la persona di Cristo? Ecco qua il punto.

DOMANDA: Lei ha detto non l'idea, ma la persona di Cristo: non è la stessa cosa? Cioè Cristo non ha impersonato l'idea? 50

L'idea di Cristo è astrarre da lui, perchè il Cristo che noi non vediamo, certamente, non tocchiamo, ma è Cristo con cui siamo posti in contatto con il battesimo, è il Cristo, nato da Maria, e dunque non un'idea nel senso di farci su dei ragionamenti, di elaborare delle grandi riflessioni. Nessuna di queste cose, che pure in sè è ottima, è cristianamente valida se non entriamo, diciamo così, fisicamente, di un fisicamente che è legato alla grazia del Signore, in contatto con Cristo. Tant'è vero che quando Paolo definisce la Chiesa, la definisce “il corpo mistico”.

Noi siamo abituati a un linguaggio che ha detto: la Chiesa è il corpo mistico di Cristo. No, no, la Chiesa è il corpo “fisico” di Cristo, nel senso che Cristo è “Kefalè”- la testa, il capo, di un corpo che comprende, come mebra, tutti i cristiani credenti, battezzati nella sua morte e nella sua resurrezione, per cui io sono, dal battesimo in avanti, fisicamente legato all'esperienza del Cristo che è fisicamente nato da Maria, pur rimanendo il Verbo eterno del Padre. E' proprio per questa contiguità, per questa unione con il corpo risorto di Cristo, che noi speriamo la resurrezione per tutti. Commemoriamo i fedeli defunti proprio perchè crediamo nel Cristo risorto ed essendo essi stati battezzati come membra del corpo di Cristo, noi non diciamo: “Stiamo sperando che.....”. No, no, perchè

chiunque è battezzato, è inserito, pensatelo il più fisicamente possibile, ma a livello, si capisce spirituale, quando spirituale non sta per spiritualista che trancia di netto tutte le dimensioni concrete, anche fisiche. Se fosse sufficiente l'idea, che bisogno c'è di andare in chiesa. Quelli che non vanno in chiesa, sono eretici: "Ma io mi riferisco a Cristo...". Ma quale? E' vero che lui c'è dappertutto, ma se davvero incontri Cristo, tu incontri la Chiesa, tu incontri i fratelli, incontri i segni di Cristo che sono i sacramenti, incontri la Parola, che è parola, ma deve essere inevitabilmente una parola che sta scritta. Se è una parola che non è scritta, che non ascolto, con cui non vengo in contatto, ma io la tiro dove voglio e infatti succede così. Quando non si arriva a questa forza dell'incontro in termini personali, incontrare Cristo con le mani, uso spesso questo tipo di espressione.

Il problema è concreto. Io non ho potuto capire il bene che mi hanno voluto, non solo quelli di casa mia, ma tutti quelli che sono cresciuti con me dai cugini agli amici, se non perchè passava attraverso il tempo che ci si donava e questo è fisicità, è esperienza. Uno che non dà mai tempo, denaro, attenzione, sono tutte cose molto fisiche, vuol dire che se ascolto te, do attenzione a te, non faccio un'altra cosa.

Allora, non l'idea, non l'idea che ascoltiamo le persone che hanno bisogno di essere ascoltate, le ascoltiamo, perchè non conta niente avere l'idea: o lo fai, allora è qualcosa, oppure: è importante perchè qui bisognerebbe... Se ne incontrano molte di persone che sono brillantissimi sul "bisognerebbe", però poi non si riesce mai ad incastrarli una volta nel fare qualcosa.

Quindi Cristo con questa concretezza: allora significa la Messa, do il tempo della Messa. "Ma io ci penso al Signore...". Va bene, ma quante volte hai messo in disparte per lui, a cui dici di pensare, qualcosa d'altro? "Mai". Allora non è vero, tu non ci pensi, è velleitarismo. Chi ci crede, dà qualcosa: il tempo e fa delle cose. Non perchè io non creda all'interiorità, è proprio il contrario, ritengo che l'interiorità sia scegliere.

A volte incontro certe persone che mi dicono: "Guardi, don Ulisse, che io sono un cristiano...". Meno male, io non sono tanto sicuro di esserlo... Dunque, quand'è stata l'ultima volta che lei ha pregato? "Guardi, faccio tanto bene, non ho tempo di pregare". Gesù Cristo però ha detto che bisogna pregare. All'Ultima Cena ha pronunciato queste parole: "Fate questo in memoria di me". Lei da quand'è che non va a messa? "Ma, reverendo, questo è formalismo dei bigotti, noi siamo impegnati...". Non ha detto quante volte al mese, quante volte all'anno, ci ha pensato la Chiesa dopo, ma saltiamo pure la Chiesa. Ma lei ha preso in considerazione questo? Lei il Vangelo lo medita? "Non so neanche se ce l'ho in casa". Ma, sa, pare che sia importante la Parola di Dio. Allora se tu sei un cristiano, quella è l'idea. Ora ognuno è cristiano secondo la sua idea. Pare che, invece, il Vangelo dica: essere cristiano = seguire Gesù.

E ripeto l'immagine di quando si è in montagna e se uno fa, non il sentiero tranquillo, ma fa un po' dove c'è roccia e dei passaggi un po' difficili, se non è un incosciente, si fa guidare da chi se ne intende e quello dice: "Il piede, per favore, mettilo qui. No, lì no, perchè quando devi fare il prossimo passo non vai nè su nè giù. La mano mettila qua...". Allora, se uno non è un genio nato della montagna, ma è un ruspante tranquillo, dice: "Questo la sa lunga, è il suo mestiere. Pensa che non devo neanche inventare dove mettere il piede, me lo insegna lui...".

Ecco, Gesù Cristo ci insegna: vieni con me, metti qui, metti qua. Allora quando dice alcune cose - che sono il Vangelo - sono la strada per non perdere il Regno dei Cieli. Ma non si può essere cristiani senza seguire passo per passo, orma dopo orma, il Cristo.

=====

Abbiamo visto come questa aridità delle parole possa invece aprire degli orizzonti, ad aiutarci ad entrare dentro nel mistero del Signore.

Ora entreremo dentro in quello che è appunto il mistero di Cristo, la sua opera di redenzione. Ancora una volta, parlando di Cristo, compare al centro la figura del Padre. Infatti l'opera di Cristo appare come l'attività del Padre, perchè se Cristo fosse venuto, per assurdo, in termini autonomi, non in quanto inviato del Padre, noi saremmo senza speranza, perchè è Dio colui che ci sceglie da prima della Creazione del mondo per essere suoi figli e perciò manda suo figlio.

52

Ecco allora alcune linee molto semplici. La redenzione, dunque, è un'attività del Padre, che si realizza dentro la vita e l'opera di Gesù. E Paolo dice che il Padre manda il figlio dentro il nostro mondo di peccatori per salvarlo: "Infatti ciò che era impossibile alla legge, perchè la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perchè la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito".

Dato che qui c'è la polemica della legge, ora ne parliamo un po', richiamando solo alcune cose.

La legge - cosa significa la legge? Perchè Paolo è così critico circa la legge? Paolo è critico circa la legge, non in quanto essa sia cattiva. Perchè allora continuamente insiste sulla impotenza della legge? Ora che stiamo parlando di redenzione, dobbiamo chiarire alcune cose.

Anzitutto la legge in sè non è cattiva, anzi in quanto esprime la volontà del Signore, è una grande prerogativa del popolo d'Israele. Quante volte Israele, specialmente nei Salmi, si vanta di essere, a differenza degli altri popoli, una nazione che è guidata dalla Parola del Signore, dai suoi comandamenti. E

tuttavia Paolo, dopo aver riconosciuto che in sè la legge è buona, indica la strada giusta, deve riconoscere che i peccatori non solo sono fuori d'Israele, ma sono dentro. Questo significa che la legge non ha dato la capacità di essere seguita. Non solo non ha dato questa capacità, ma diciamo così in termini sostanzialmente involontari, essa oltre a non essere capace di conferire la giustizia, paradossalmente la legge conduce a peccare meglio. Perché? Leggiamo una frase di San Paolo: "Che diremo dunque? che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge" (Romani 7,7). La legge me lo fa vedere con una tale chiarezza che io non posso più far finta di non saperlo e dunque quando ci cado, ci cado in termini così precisi che non posso far finta di non saperlo. Sarebbe stato meglio non saperlo così precisamente perchè forse qualche scusante l'avremmo potuta avere. Non solo, ma dice: "Nè avrei conosciuto la concupiscenza se la legge non mi avesse detto: non desiderare" (Romani 7,7). Cioè io non ho solo la colpa, ma ho anche la trasgressione. E' come i bambini che fanno delle cose sbagliate e sono in colpa, se volete perchè sbagliano, ma quando noi diamo loro delle norme, oltre alla colpa, hanno la trasgressione perchè mentre prima la colpa poteva essere generica, un errore così, senza una colpevolezza precisa, quando si arriva a questa chiarezza di legislazione, nasce la trasgressione.

Quindi Paolo dice che la legge certamente indicava la via di Dio, ma non essendo in grado di dare, oltre alla chiarezza, la forza e la capacità di aderirvi, in realtà ha accumulato più peccati che non meriti. E dunque la legge ad un certo punto è diventata fonte di ira, di castigo, usando la terminologia paolina molto forte, di maledizione, di condanna, addirittura di morte. Tant'è vero che Paolo dice: "Poichè la legge dello spirito che dà vita in Cristo Gesù..." (Romani 8,2) - "che dà vita", ecco la differenza. Noi siamo nel nuovo regime di Cristo e dello Spirito Santo all'interno di una nuova legge che è derivata dallo Spirito Santo, non solo la chiarezza, ma dà forza, capacità, che poi è quello che noi chiamiamo in termini molto antichi e veri la "grazia del Signore".

Il Signore non ci dà solo delle cartelline belle chiare: proibito - meglio qui - meglio là, ma ci dà con il battesimo, i sacramenti ecc., la capacità, la forza, la grazia del Signore. Dice Paolo con forza: ci ha liberato dalla legge del peccato e della morte. E' molto dura questa dizione, addirittura da strumento di salvezza per indicare la volontà del Signore, è diventata proprio perchè non ci ha dato la capacità di rispondere, strumento di morte e di peccato. Tuttavia questa legge non è così solo negativa, all'uomo la legge ha dato la consapevolezza che si può attendere solamente da Dio la giustificazione di sè. Il fariseo aveva cercato di trovare la giustificazione aumentando la rigidità della legge, proprio nel timore di incorrere non solo in qualche colpa, ma in qualche trasgressione. E qui sappiamo tutta la polemica di Gesù contro i Farisei, ma la polemica è non perchè obbediscono alla legge, ma perchè ritengono che le esigenze della legge

osservate, siano un salvacondotto che obbliga Dio a salvarli. Dunque, in modo inevitabile questo sistema della legge, che risulta in se stesso imperfetto, però ha avuto un ruolo, un ruolo quasi di pedagogo, un ruolo transitorio - diciamo così - che ha portato, questa è la tesi di San Paolo, l'uomo a capire fino in fondo di essere un disperato se non fosse venuto Gesù Cristo a dare compimento alla Promessa, alla promessa che nasce da prima dell'alleanza di Mosè dell'Esodo ed è la promessa fatta ad Abramo. Paolo, per certi versi, salta quasi tutto, ma non perchè cancella, ma perchè dice: "Guardate che la prima e più vera promessa, Dio non l'ha fatta a Mosè, l'ha fatta ad Abramo e alla sua discendenza, perchè quella promessa è una promessa che non è legata alla legge, è legata alla gratuità di Dio. Dio non ci salva perchè noi siamo all'altezza delle sue esigenze, Dio ci salva per la fede, non per le opere della legge. Questo è veramente il nocciolo centrale del tema paolino.

Dunque, proseguendo, possiamo dire che la nuova legge, non è più quella espressa nel comandamento, la nuova legge è un'altra: è Gesù. E' Gesù che entra dentro questo mondo - stiamo tornando alla redenzione - di peccato e di peccatori e accetta fino in fondo di soddisfare le esigenze della legge superando la visione legale, egli realizza le esigenze della legge perchè non obbedisce alla legge, ma obbedisce a Dio.

In realtà tutto il problema era questo: che fermandosi alla legge si era distrutti da questo cortocircuito che ci riconduceva sempre più in basso a riconoscere la nostra incapacità. E dunque Gesù dà la vera risposta che è la risposta nella sua morte per amore e accetta la volontà del Padre, accetta egli proprio questa solidarietà per cui egli percorre la strada che Adamo non ha voluto percorrere.

Questo, dunque, è il Cristo che si rende solidale e ci libera dalla pedagogia della legge, perchè la vera osservanza della legge non è non sbagliare mai, ma è amare. Ecco perchè lo Spirito santo è effuso dentro nei nostri cuori, perchè è lo spirito dell'amore. Se l'amore fosse una legge nel senso veterotestamentario, dovremmo spararci subito, obbligare uno ad amare non si può, è impossibile.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù usa questa terminologia: "Vi do un comandamento nuovo". La chiave di lettura sta in questa parola "nuovo". Questo comandamento nuovo ve lo do e lo motiva così: "Amatevi gli uni gli altri - qui noi traduciamo - come io ho amato voi, come il Padre ha amato me, come io amo il Padre". In realtà Gesù ci riconduce dentro l'amore intratrinitario che egli ci dona per cui diventiamo figli del Padre, figli per grazia, non per legge. Quindi quando dice il comandamento nuovo è questo: è il comandamento per cui si esprime nei nostri gesti la trasformazione interiore, il cuore nuovo, che è stata operata per mezzo del mistero pasquale di Cristo, Gesù che muore, risorge, invia lo Spirito Santo. Quindi "da questo riconosceranno che siete miei discepoli", non perchè facciamo i gesti dimostrativi, In realtà se non siamo capaci di amore, non solo non ci riconosceranno gli altri come discepoli, ma è il

segno che noi non lo siamo. Significa che non abbiamo accettato, accolto dentro di noi, l'opera trasformante del Cristo, morto e risorto, l'opera dello Spirito Santo. Quindi in questo senso "vi do un comandamento nuovo", è nuovo proprio perchè nasce dalla novità del Cristo, non è che sia nuovo perchè è un'efficacia maggiore.

Dunque siamo arrivati al punto in cui Cristo ci ha riscattati dalla legge. Ecco questa parola che abbiamo già usato, è interessante perchè riscatto - lutron - riscattare per un valore equivalente, adesso la recuperiamo perchè non solo ci ha riscattati dal peccato, ma cosa ancor migliore, ci ha riscattati dalla legge (Galati 3,13). Perchè? Perchè ci ha fatto figli adottivi (Galati 4,5). Allora da questo punto di vista noi perciò siamo diventati mediante lo Spirito equipaggiati da questa nuova forza interiore che ci fa compiere il bene comandato dalla legge, ma ce lo fa compiere perchè catturati dall'amore, come risposta di amore, non come insegnamento farisaico di tutte le virgole, le sottovirgole, i codicilli.

Allora questo è veramente importante perchè recuperiamo la terminologia, non solo comandamento nuovo di Giovanni, ma venendo a San Paolo abbiamo addirittura che questo sistema di grazia viene chiamato "la legge di Cristo". Certo la terminologia c'è. Qual è la legge di Cristo? La sua morte e la sua resurrezione. Qual è la legge di Cristo? La grazia che ci è data attraverso il suo mistero pasquale. Quindi è la legge dello Spirito che si riduce all'amore che il Padre ha per il Figlio, il Figlio ritorna al Padre nel legame profondo e indissolubile dello Spirito che è lo spirito dell'amore. Certamente noi possiamo utilizzare la parola legge, ma è ribaltato tutto. In fondo dobbiamo sempre ricordarci di questo, riassumendo, che non sarà la nostra adesione perfetta, rigorosa a qualsiasi legge che ci salva, ma è la partecipazione alla vita di Cristo che si esprime nel comandamento nuovo, che si esprime nella legge di Cristo che è la carità. Del resto San Paolo nella Prima lettera ai Corinzi capitolo 13, dice: "Se io dessi tutti i miei beni ai poveri, ma non ho la carità, non mi giova nulla. Dessi il mio corpo per essere bruciato per gli altri, ma non ho la carità, non conta niente". Due esempi di questo tipo sono radicali dal punto di vista della scelta operativa: dare la vita, dare tutti i soldi, sono scelte fondamentali, la cosa tremenda è questa che facendo questo non mossi dalla legge di Cristo, non mossi dalla grazia che il comandamento nuovo ci ha dato, non conta niente.

Perchè? Perchè non centra niente Gesù Cristo. Quindi la grande domanda è proprio questa: anche quando noi non pecchiamo nel senso della colpa e della seduzione della legge, della consapevolezza, per che cosa non pecchiamo? Se non lo faccio per amore, non val la pena. Allora quell'aria che a volte si respira nell'ambito cristiano-cattolico, senza gioia, senza vitalità, che non sia un segno: che siamo ancora per questo versante nell'Antico Testamento. In termini pastorali quante volte io trovo in chi le ha sbagliate, ma con bella sicurezza negli errori che ha fatto, trovo che è vivo, ed è vivo anche nel momento in cui

incontra Cristo. Quante volte non ho l'impressione che nei nostri ambienti ci sia vitalità, c'è più timore, c'è più essere bravi, non sgarrare, ma non si è amato niente, forse si è più temuto qualcosa che amato qualcosa.

Allora noi non saremo salvi, ripeto, perchè non ne abbiamo sbagliata neanche una, saremo salvi per l'amore che ci abbiamo messo dentro. Nel Vangelo c'è l'episodio stupendo della donna peccatrice e Gesù fa la domanda: "A chi si perdona di più? A chi ama di più. Va', donna, i tuoi peccati ti sono perdonati". Ed era di un arcigno, impeccabile, osservatore della legge e Gesù gli ha detto che non conta niente. Questa donna adesso non ha sbagliato, prima certamente sì, ma conta di più questo gesto in cui lei si gioca per amore nei confronti del Figlio dell'Uomo e fa questa scelta di campo, che tutta la tua impeccabilità nella quale hai tirato con i denti tutta la vita.

A me pare questo un cristianesimo della gioia, impegnativo tremendamente, ma vivo, altrimenti siamo dei freddi e pallidi ragionieri di una legge che ci distrugge perchè ci toglie la gioia. Ma la gioia non è, non voglio essere frainteso, nel dire: "Dunque, metà vita ci godiamo, poi facciamo un bel colpo di remi... e giriamo!" Se gli errori ci sono stati ancora per calcolo, non s'incontra Cristo, non si fa perchè lo si vuole la piroetta e si salta sul carro del vincitore. Eh, no!

=====

56

Il tema che affronteremo è la continuazione del precedente, cioè Cristo redentore. La nostra riflessione verterà su questa idea: "Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia dopo la tolleranza usata verso i peccati passati nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù" (Romani 3,25-26).

Dice Paolo: " Il Padre lo ha esposto come strumento di espiazione nel suo sangue": cosa significa "strumento di espiazione? Sotto queste tre parole: strumento - espiazione - sangue, ci sta tutta una simbologia che dobbiamo illuminare a partire dall'Antico Testamento. Il tema è molto semplice ed è questo: il Padre ha esposto Gesù come strumento di espiazione nel suo sangue per giustificare i credenti. Qualche Bibbia, per esempio, traduce questo "strumento di espiazione" con il termine "propiziatorio". Che cos'è il propiziatorio? Il propiziatorio è legato all'esperienza dell'Esodo, alla lettera è un coperchio. Il coperchio di che cosa? E' il coperchio dell'Arca dell'Alleanza. Voi mi direte: cosa c'entra Gesù Cristo, figlio di Dio, che muore sulla croce con un coperchio? Torniamo all'Antico Testamento e leggiamo nel Libro dell'Esodo 25,17: "Farai il coperchio, o propiziatorio, d'oro puro, avrà due cubiti e mezzo di lunghezza e un cubito e mezzo di larghezza. Farai due cherubini d'oro: li farai

lavorati a martello sulle due estremità del coperchio. Fa' un cherubino ad un'estremità e un cherubino all'altra. Farete i cherubini tutti d'un pezzo con il coperchio alle sue due estremità. I cherubini avranno le due ali distese di sopra, proteggendo con le ali il coperchio; saranno rivolti l'uno verso l'altro e le facce dei cherubini saranno rivolte verso il coperchio. Porrai il coperchio sulla parte superiore dell'Arca e collocherai nell'arca la Testimonianza che io ti darò".

Dove ci richiama il luogo del coperchio, il luogo dei cherubini ecc.? Andiamo ad un altro passo che è del Libro del Levitico cap. 16. Questo capitolo narra il grande rito dell'espiazione, il Signore parla a Mosè, dopo che i figli di Aronne erano morti mentre presentavano un'offerta davanti al Signore, dice: " Parla ad Aronne, tuo fratello, e digli di non entrare in qualunque tempo nel santuario, oltre il velo, davanti al coperchio che è sull'arca, altrimenti potrebbe morire, quando io apparirò nella nuvola sul coperchio". Il tempio era lo sgabello, nella loro simbologia, tra il Dio che nessuno può vedere e toccare, che sta al di sopra dei cieli e l'uomo. Era nel tempio il punto più intimo del tempio, quindi neanche Aronne, che era sacerdote, può andare e venire quando e come vuole, perchè potrebbe morire, lì è Dio, lì è colui di cui si deve sempre tenere con chiarezza davanti agli occhi la distanza che ci separa. E poi dice come deve vestirsi, tutti i paramenti.

"Della comunità degli Israeliti prenderà due capri per un sacrificio espiatorio ed un ariete per l'olocausto. Aronne offrirà il proprio giovenco in sacrificio espiatorio e compirà l'espiazione per sè e per la sua casa. Poi prenderà i due capri e li farà stare davanti al Signore all'ingresso della tenda del convegno e getterà le sorti per vedere quali dei due debba essere del Signore e quale di Azazel - che è un nome di un demone che gli Ebrei e i Cananei credevano abitasse il deserto, terra infecconda sulla quale Dio non esercita la sua azione di fecondità, quindi luogo maledetto -. Farà, quindi, avvicinare il capro che è toccato in sorte al Signore e lo offrirà in sacrificio espiatorio; invece il capro che è toccato in sorte ad Azazel sarà posto vivo davanti al Signore, perchè si compia il rito espiatorio su di lui e sia mandato poi ad Azazel nel deserto".

Allora vediamo un po' di raccogliere tutti questi dati perchè dalla riunione di essi comprendiamo qual è il messaggio di San Paolo. Il messaggio è proprio questo. Nel grande giorno dell'espiazione, di cui abbiamo letto con i due capri, il propiziatorio, che è il coperchio dell'alleanza, all'interno di un rito di propiziazione era asperso di sangue. Ora tutti questi riti antichi sono esattamente interpretati da Paolo in funzione di Cristo perchè fuori delle mura della città a morire, dove è il Calvario, dove è stato crocifisso, dove egli offre il suo sangue per i nostri peccati, così come era offerto il sacrificio davanti alla tenda di JWHW per il peccato del popolo. E non solo i peccati del popolo, ma anche il capro che era mandato via - il famoso capro espiatorio deriva da questo rito - capro espiatorio perchè su di esso venivano come mandati tutti i peccati e tutte

le colpe del popolo . E poi ci si puliva offrendo da una parte il sangue, perchè il sangue è la vita, è la vita offerta a Dio perchè sia buono a perdonarci gli errori che abbiamo fatto, perchè riconoscendo la sua sovranità infinita, correggiamo il peccato. E' il recupero della sovranità di Dio perchè con il sangue si asperge l'aspersorio e il propiziatorio, è luogo dove Dio si incontra con il suo popolo. E c'è l'altro segno del capro espiatorio che viene mandato fuori perchè egli vada dove non c'è la fecondità - i luoghi aridi di cui parla il Vangelo - dove non c'è il germe della vitalità di Dio e quindi viene mandato là, perchè là fuori è lontano dal popolo, là è il luogo della maledizione.

Ora, notate, la lettura cristiana di tutto questo, che Paolo fa da ebreo riprendendo una lettura proprio rabbinica: leggere l'evento di Cristo, dove Cristo è fuori delle mura. Gerusalemme che è la città santa di Dio, il luogo dove è il tempio e dove è l'arca dell'alleanza, che nel cristianesimo poi, abbiamo visto a più riprese, essere il simbolo della meta finale che è Dio stesso, la città santa è la comunità, il regno, i credenti che finalmente arrivano a casa, per cui è fuori. Ecco, allora, in fondo Gesù che accetta di essere fuori, offrendo il suo sangue, ma qui il problema non è tanto di cruenza, è il sangue nel senso che egli dà la vita. Quindi il tempo della pazienza di Dio è stato il tempo che ha consentito la venuta di Cristo, il quale ci ha giustificato offrendo la sua vita per noi, morendo come un condannato da cui la comunità ha preso le distanze, perchè lo ha escluso; le mura chiudevano la cittadinanza: chi era al di là delle mura era straniero, era lontano, era maledetto.

Ecco, noi abbiamo, dunque, che il Cristo celebra nella sua vita quello che c'è scritto in Esodo 24,8, dove alla conclusione dell'alleanza Mosè prese il sangue, ne asperse il popolo dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con noi sulla base di queste parole". Abbiamo esattamente il racconto del sangue dell'alleanza, dell'amicizia con Dio, del quale viene asperso tutto il popolo, perchè è il sangue dell'unione, il sangue del patto di amicizia. Ora tutto questo è esattamente realizzato nel Cristo, è il sangue che testimonia l'amicizia tra Dio e il suo popolo. Quindi, in realtà, tutto questo parlare di coperchi, è il Santo dei Santi, è l'incontro tra Dio e noi. Allora questo Santo dei Santi non sta più nel tempio di Gerusalemme, non sta più dove c'è l'arca dell'alleanza, non sta più in un luogo che è dichiarato sacro, perchè il luogo sacro, il vero tempio, il vero incontro tra Dio e l'uomo, il vero propiziatorio. è Gesù. Le parole che diciamo sempre durante la celebrazione della S. Messa: "Il mio sangue versato per voi - il sangue della nuova eterna alleanza - fate questo in memoria di me -, ecco il propiziatorio, il luogo d'incontro, il punto in cui si sutura la rottura tra l'uomo e Dio, e il punto d'incontro è Cristo. Dove il sangue sta proprio per questo: il dare la vita, cioè, facciamo la rilettura in base teologica, la carità, il donare se stesso. E' certamente il Padre che opera questa riconciliazione, ma la opera attraverso il figlio. Cristo, allora, questo è il punto, ha dato se stesso per

amore. Qui abbiamo una serie di testi in San Paolo, uno più bello dell'altro, che danno appunto questo tema in grande chiarezza. Per esempio Galati 1,3-4: "Grazie a voi e pace da parte di Dio, Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per i nostri peccati, per strapparci da questo mondo perverso, secondo la volontà di Dio e Padre nostro". Poi ancora Galati 2,19-20: "In realtà mediante la legge io sono morto alla legge per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio - (ecco qua il punto) - che mi ha amato e ha dato se stesso per me". Questo "che vive in me perchè mi ha amato" per dire che il cristiano non ha più bisogno della legge perchè è morto con il Cristo alla legge mosaica. Cristo ha annullato il rito dell'espiazione, il rito dell'aspersione del sangue, perchè è un rito esteriore che non poteva salvare. Solo la donazione di Cristo per amore, evidentemente, porta il credente a Dio, non il resto, nessun rito e nessuna legge può condurre a Dio.

E ancora Efesini 5,1-2: "Fatevi, dunque, imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore" - 'soave odore' significa gradito, che a Dio piaceva. Da qui deriva tutta la esemplificazione di San Paolo circa i vari stati della vita. Anche la lettura matrimoniale della Lettera agli Efesini deriva da questo come applicazione di questo principio: Cristo ha dato la sua vita per te per amore, dunque: mariti e mogli, genitori e figli, giovani e anziani..., la legge che regna in mezzo a voi, è la legge della carità. Infatti, per esempio, dice: "Voi mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei".

La Prima lettera a Timoteo 2,5-6 dice: "Uno solo, infatti, è Dio, e uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti".

Dalla Lettera a Tito 2,11-15: "E' apparsa, infatti, la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che c'insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo, il quale ha dato se stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità e formarci un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone. Questo devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità. Nessuno osi disprezzare".

San Paolo sembra essere perfino duro nel raccomandare la dolcezza. Perchè? Ma perchè ha capito, lui che viene dalla legge, lui che è venuto dal fariseismo, che è questa la vera e unica speranza: noi siamo salvati per l'amore di un Cristo che ha dato se stesso quando noi eravamo ancora lontani. E quindi non si può fare sconti di nessun tipo su questa grande linea, che è una linea liberante, di grande serenità, di grande dolcezza, ma è evidentissima perchè non è questione,

torniamo al punto, di dare di più, non è di più, è se stessi. Io posso benissimo dare più cose e non mettere mai in palio me stesso. Basta vedere quando noi non abbiamo tempo, siamo più disposti a dare dei regali costosi a dei bambini, piuttosto che giocare con loro, molto più semplice.

Allora il segno che Dio abbia accettato come sacrificio di espiazione suo figlio è questo: lo ha risuscitato dai morti per la nostra giustificazione. Quindi è il tema della resurrezione che riguarda Cristo, ma che attraverso Cristo raggiunge tutti noi, dove dice: “ E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia - parla di Abramo che per fede ha avuto la salvezza, non per la legge; Abramo è salvo non per la legge, perchè non c’era ancora, Abramo è prima di Mosè -, ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù Cristo nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione” (Romani 4,23-25).

=====

Vorrei riprendere un attimo quello che abbiamo detto la volta scorsa, perchè ho l’impressione di avervi creato più confusione che chiarezza. Riprendiamo sinteticamente, perchè il nostro scopo è quello di aiutare a cogliere e a capire, se in questo tentativo riusciamo a far confusione, si è sbagliato l’obiettivo. Mi riferisco a quel termine che abbiamo letto nella Lettera ai Romani, dove San Paolo dice come Gesù sia stato prestabilito da Dio come il propiziatorio. Rileggiamo: “Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati...”(Romani 3,25).

60

E’ questo che abbiamo cercato di spiegare perchè questo termine “strumento di espiazione” oppure talvolta tradotto con “strumento di propiziazione” o addirittura “propiziatorio”. Il propiziatorio era il coperchio che era posto sull’Arca dell’Alleanza, ornato da due cherubini che stendono le ali, incrociandole, sul coperchio stesso. E’ importante questo coperchio perchè nell’Antico Testamento è il segno della presenza di Dio. Dio sta nei cieli, ma il Tempio è lo sgabello dei suoi piedi, dentro nel tempio il luogo più riservato, in cui entrava una volta sola all’anno il sommo sacerdote, era il Santo dei Santi, che era la cella più interna del tempio in cui mai nessuno entrava. Dentro questa cella interna era mantenuta l’arca con sopra questo coperchio. Il coperchio è proprio importante perchè nella simbologia ebraica è il rapporto tra Dio e l’uomo. Ora noi abbiamo dei segni certamente più alti e più profondi, perchè il segno più profondo della presenza di Dio è Gesù Cristo e quindi da lì derivano l’Eucarestia, i Sacramenti, la Chiesa, però in qualche modo sono i sacramenti dell’Antico Testamento, i segni della presenza e dell’opera di Dio.

Il propiziatorio ha questo valore proprio perchè è in qualche modo il punto di congiunzione tra Dio, che è al di là della storia, è al di là del cielo, perchè nessuno lo può raggiungere, e l'uomo religioso che lo cerca. Quindi essendo il punto più alto tra la parte umana che cerca Dio e l'incontro tra Dio e noi, ecco, allora, perchè il coperchio: perchè è dentro nel tempio, è dentro nel Santo dei Santi, copre l'arca dell'alleanza, che ricorda appunto l'amicizia di Dio con il suo popolo. Quindi era il luogo, non solo della presenza, ma anche il luogo del perdono perchè veniva asperso mediante il sangue del sacrificio fatto dal sommo sacerdote nel giorno dell'espiazione.

Riassumendo- Gesù è chiamato ad essere il propiziatorio perchè nel suo sangue è colui che davvero realizza l'incontro tra Dio e l'uomo; lui è la presenza di Dio, ma è anche la presenza degli uomini, in lui tutte e due le dimensioni, tutte e due le presenze s'incontrano. Quindi in questo senso lui è il coperchio dell'alleanza, ma perchè? Perchè lui è l'alleanza tra Dio e l'uomo. Chiarito questo, andiamo oltre.

Che cosa c'entra il sangue? Finchè si facevano dei sacrifici con capri, vitelli ecc., si poteva anche capire, ma che valore ha pensare all'esperienza della croce di Gesù riferendola al sangue? Anche qui dobbiamo farci guidare dal senso profondo dei simboli. L'apostolo dice che tutto questo che era profetizzato nell'Antico Testamento con il sangue sul coperchio ecc., si realizza ora in Gesù quando muore. E cioè, dove avviene, secondo il rituale che abbiamo letto nel libro del Levitico, il momento di sutura, di incontro, cioè la vera comunione spirituale, di fede tra Dio e il popolo? E' quando il popolo fra l'offerta del sangue. Perchè ha importanza il sangue? Perchè il sangue rappresenta la vita dell'uomo, il sangue è la vita. E' da lì che deriva la lettura dei Testimoni di Geova dell'essere proibito la trasfusione di sangue; in realtà è proibito manipolare la vita. Non è il problema delle trasfusioni, è molto di più, cioè il sangue, cioè la vita, tu non te la sei data, tu non poi chiuderla, buttarla via o manipolarla. Questo è il messaggio. Ecco perchè compare il sangue.

Quindi noi siamo redenti perchè Cristo, non per il fatto che ha perso tanto sangue, poteva buttarne fuori neanche una goccia, intendetemi, ma perchè ha dato la sua vita per noi senza risparmiarsi. Quindi in questo il sangue di Cristo sulla croce, e ne ha anche versato, è proprio anche in termini finali completo il suo sacrificio, ma Gesù aveva dato la sua vita in ogni momento della sua esperienza. La croce è il punto culminante in cui si vede, quasi dimostrativamente, che cosa è stato ogni singolo gesto di Gesù.

Chiarito questo, cioè un'altra immagine, un'altra idea che San Paolo usa per parlare appunto della nostra redenzione, quindi del mistero di Gesù Salvatore. Ricordo che noi dopo aver dato una grande occhiata al tema del Dio come Padre, stiamo ora guardando il tema di Dio nel Figlio, quindi il Cristo, e il

Cristo si definisce per essere il redentore. Ecco perchè stiamo vedendo l'opera redentrice di Cristo.

Ora il tema di questa riflessione è un tema tra l'altro molto caro al linguaggio, perchè lo usa spesso, del nostro papa, quando fin dall'inizio del suo pontificato ha detto: lasciatevi riconciliare con Cristo, e lo prende da San Paolo. Il tema è molto presente soprattutto nella Seconda lettera ai Corinzi: si parla di riconciliazione. L'iniziativa di chi è? Di Dio Padre. Chi è che fa da mediatore in questa riconciliazione? Il figlio Gesù. Chi è il destinatario di questa riconciliazione? L'uomo, gli uomini. Quindi: Dio, il Padre, manda a noi Gesù, suo figlio, Cristo, Verbo fatto carne, per riconciliarci.

Leggiamo alcuni versetti dalla Seconda lettera ai Corinzi 5,14-21: "Poichè l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perchè quelli che vivono non vivano più per sè stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Coticchè ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sè mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. E' stato Dio infatti a riconciliare a sè il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciateci riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perchè noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio".

62

Paolo dice sostanzialmente: io sto facendo l'apostolo, che cos'è un apostolo? Dà una definizione molto bella: è uno che, avendo incontrato l'amore di Cristo per tutti, predica e cerca di realizzare la riconciliazione di tutti gli uomini con Dio. L'apostolo è colui che predica, annuncia ed è strumento della riconciliazione che Gesù ha attuato con il suo sacrificio sulla croce, la sua obbedienza, tra gli uomini e Dio.

Spieghiamo ora: "Coticchè ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne...". Cosa significa conoscere uno secondo la carne? Dice questo: avendo ormai visto l'opera di Cristo, io non posso più giudicare nessuno secondo i criteri umani, la carne significa questo; ma dovrò giudicare tutti come sotto l'occhio benevolo, paziente, misericordioso di Dio, per cui se uno dice "è in Cristo", è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate.

Ciò che è vecchio, è ciò che è fuori di Cristo, è Cristo la novità. In fondo significa questo che la redenzione, la riconciliazione con il Padre fa di chi è riconciliato, una creatura radicalmente diversa da prima, dunque, nuova. La crocefissione, morte e resurrezione di Cristo, cioè il suo mistero pasquale nel

quale si è attuata la nostra riconciliazione, ha di fatto separato, diviso, - è una linea di demarcazione, di separazione - dentro ogni esperienza umana tra un prima e un dopo, per cui il 'prima' è che noi siamo figli della disperazione, il 'dopo' è che noi siamo figli della benevolenza di Dio, noi siamo diventati una creatura nuova. Questo processo di riconciliazione è un processo che non è stato fatto solo una volta per tutte, poi chiuso, ma continua nel tempo, perchè questo è il processo che tuttora gli apostoli stanno annunciando al mondo e stanno proclamando per la fede di tutte le creature. Questo è il messaggio per cui esiste la Chiesa. La Chiesa dovrebbe essere il luogo della riconciliazione, dovrebbe essere il luogo dove, in termini aperti alla speranza, si annuncia, si proclama la riconciliazione fra il Padre e noi. Questo è il Vangelo nel senso letterario: la bella notizia, la lieta notizia, la nuova notizia. Ora per la misericordia di Dio e l'obbedienza di Cristo, il sangue nel senso biblico, perchè si è giocato la vita, per questo sangue, cioè per questa vita giocata per amore, lui che è morto per tutti, significa che le nostre colpe sono state cancellate, cioè Dio si comporta come se la razza umana non avesse mai peccato. Dio, il Padre, guardandoci attraverso l'opera di Cristo vede in noi i lineamenti di suo figlio, noi siamo una creatura nuova, siamo ri-nati.

Nella chiesa primitiva erano chiamati ri-nati, nati di nuovo, i battezzati.

La riconciliazione è quindi l'annuncio più grande, più perfetto, più carico di novità e di speranza che poteva esserci fatto.

63

Nella Lettera ai Romani cap. 5 viene espressa proprio questa idea: come noi siamo tutti costituiti una creatura nuova in Cristo. Cosa significa "tutti siamo morti"? Siamo morti al peccato, è come se il peccato non ci fosse più, Dio non ci guarda più come peccatori, è come se il peccato non ci fosse mai stato.

Leggiamo alcuni versetti - c'è un parallelo tra Adamo e Cristo - "Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita. Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti. La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta, ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, perchè come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore" (Romani 5, 18-20). E infatti subito dopo al cap. 6 parlerà del battesimo, perchè applica tutto questo discorso della redenzione al battesimo.

Ora, ecco, questo è veramente il dato fondamentale. Questa riflessione, che corre il rischio di essere arida, troppo lontana da noi, tentiamo di riportarla dentro il nostro vissuto, le nostre esperienze. Cosa significa che oggi sia rivolto a noi questo messaggio di Paolo: lasciatevi riconciliare con il Padre in Cristo? Noi tutti possiamo dire a pieno titolo e con orgoglio cristiano: "Ma abbiamo già

ricevuto il battesimo, noi dunque siamo radicalmente riconciliati con Cristo". Siamo in termini oggettivi riconciliati con Cristo. Ecco, c'è tutto il problema della riconciliazione soggettiva; oggettivamente Dio ci tratta da figli, ma noi siamo dei figli che non sono sempre rimasti tali, che hanno disobbedito, hanno peccato, sentono la tentazione che li allontana dal Vangelo. Ora questa parola di Paolo portata qui dentro la nostra vita, cosa significa? Anzitutto l'importanza che Paolo dà all'annuncio della riconciliazione: io sono, dice, ambasciatore, messaggero. Ora la prima strada per accogliere la riconciliazione è quella di praticare una costante e approfondita e coerente applicazione alla Parola. E' l'annuncio dell'amore di Cristo che ci fa muovere, non è il timore, non è la legge, è la meditazione nella fede, la preghiera nella fede, per cui io da credente attraverso questa pratica dell'incontro con la Parola, della preghiera della Parola, mi lascio continuamente raggiungere dall'influsso del Vangelo. Per cui la cosa più importante è la penitenza, è la conversione, questo è il fatto sul quale la Chiesa è continuamente convocata. Altrimenti noi facciamo, per esempio, un avvento dopo l'altro, ma dentro, ecco il rischio, dentro cosa c'è? Il rischio di essere persone che, magari in assoluta onestà e molto semplicemente, hanno creduto, poniamo, di pregare. Abbiamo riempito la nostra vita cristiana di tante cose da fare, anche a questo livello, ma al centro bisogna che ci sia sempre il Cristo che ci riconcilia col Padre. Pregare è trovare la via della riconciliazione. I Sacramenti sono sacramenti della riconciliazione, non solo il sacramento della penitenza, ma la stessa eucarestia è un sacramento di riconciliazione, perchè la penitenza applica i meriti di Cristo sulla croce e il sacramento che rinnova il mistero della croce, la resurrezione di Cristo, è l'eucarestia, che è il più alto sacramento di riconciliazione.

64

Pensate, per esempio, quel piccolo gesto della pace, è in questa linea: essere ministri di riconciliazione perchè riconciliati, esserlo nel mondo, dove noi siamo, a casa nostra, dove lavoriamo, nel nostro quartiere, nel nostro condominio. Il cristiano dovrebbero potersi qualificare come strumento di riconciliazione, dove arriva un cristiano che ci crede davvero, dovrebbe essere arrivata la pace. Il problema non è far la pace con una persona che è lì, che non conosco nemmeno, ma se nel momento che faccio questo gesto, io so di avere di dentro la ruggine con uno che non è lì, io dovrei in qualche modo celebrare un cammino di riconciliazione attraverso questo gesto con quella persona.

Allora la riconciliazione è anzitutto che io faccio pace con Cristo, perchè spesso noi Cristo lo chiamiamo perchè ne abbiamo bisogno, siamo anche insistenti quando pare che non risponda, ma non gli diamo confidenza quando lui ci chiede il sangue, cioè un po' della nostra vita. E siccome non gli diamo la nostra vita, è per questo che passeggiamo tra le cose celebrative, tutte bellissime, stupende, non c'è da cambiare niente, ma dentro tutti questi strumenti, che sono strumenti che dipendono dalla croce e dunque sono strumenti della

riconciliazione, la mia vita è riconciliata nel senso che io gliela do? Allora bisogna fare tutto l'ambito 'gliela do': sono sposato, do la mia vita a Cristo attraverso quella concretezza che è un marito, dei figli, dei nipoti. La concretezza: Cristo però al centro, se non c'è Cristo non reggono né i matrimoni né nient'altro. Questo è il punto: Gesù Cristo, riconciliarci con lui.

DOMANDA: quando all'inizio della messa si confessano i peccati, ci vengono perdonati i nostri peccati?

Non è il contesto che mi riconcilia non è la formuletta, è la messa tutta intera che mi riconcilia, non solo perchè si celebra, ma la dinamica spirituale di fede che essa attiva perchè la messa è il Cristo che ha dato se stesso per tutti, morendo sulla croce ha fatto il propiziatorio, è stato il punto d'aggancio tra Dio e l'uomo. Allora ogni volta che io con fede mi aggrego alla celebrazione, è la celebrazione come tale che rimette i peccati: la messa rimette i peccati veniali celebrandola bene.

Per accostarsi alla comunione cosa succede? Che se io faccio davvero la comunione, non solo ricevo l'ostia, entro dentro in una corrente che ha alla base, che cosa? La riconciliazione, per cui se ho fatto delle cose non molto buone, correggo e cancello questi peccati, perchè entro in una vitalità nuova ed esco da questa comunione in comunione tale con il Cristo che faccio.....

contraria a quelli di cui mi sono pentito. E' la logica in cui entriamo. Ma voglio dire anche un'altra cosa perchè un battezzato è battezzato sempre, non solo quando fa i gesti sacramentali, liturgici. Ma guardate che in questo senso rimette i peccati veniali anche la fatica quotidiana, se io me la gioco con Cristo, non solo in chiesa. Cioè portare pazienza nel nome del Signore, tirare la carretta a casa propria nel nome del Signore, ma questo rimette i peccati. Questo è altro che liturgia penitenziale, questa è quella vera, perchè in chiesa le liturgie vengono sempre fin troppo bene, è questa liturgia quotidiana. Perchè questo è il fatto che il Signore è il Signore della vita, non delle chiese. E se andiamo in chiesa è per vivere cristianamente la vita, non per restare là a fare i ghirigori. Il problema grosso non sono le candeline accese e le tovagliette messe bene, tutto questo fa parte della dignità ed è meritorio per chi se ne occupa, ma se uno mette a posto bene, poi è un accidente perchè non perdona, giudica, è cattivo... E' l'altare, le tovagliette e i ricami della propria vita.

Guardate che stiamo dicendo niente di nuovo, queste cose le diceva già San Giovanni Grisostomo che è aggiornato a 1500 anni fa!

Il fatto è questo che possiamo fare anche dei discorsi più raffinati, poi quando siamo a casa nostra le cose sono ancora quelle di prima di Cristo, dei tempi di Cristo, di San Giovanni Grisostomo, di ieri e domani toccheranno agli altri dopo

di noi, perchè sarà sempre così, cioè o metti in questione il tuo io, il tuo egoismo e ti fai lavorare dalla grazia del Signore e riconciliarti con Cristo diventa poi lasciarti prendere dal suo stile in modo che lui domini e ti prenda. Ecco perchè ritorno sempre alla grande importanza della Parola di Dio e della preghiera, perchè moltissimi sacramenti senza Parola di Dio e senza preghiera è probabile che siano poco efficaci. A volte ci raggiunge la mentalità consumistica anche qui, non è meglio fare due comunioni che una, chi l'ha detto? Il problema grosso non è quantitativo, è proprio che cosa faccio nel fare la Comunione? Da chi mi lascio raggiungere? Da chi mi lascio contestare? E se non ci prego, se non medito la Parola di Dio, dove sta il contenuto del far la comunione, perchè il contenuto della comunione me la dà la Parola di Dio, cosa vuol dire seguire Cristo, essere di Cristo.

Anche riguardo la confessione facciamo degli errori gravissimi. Non ci sarebbe nessun sacramento senza Parola di Dio. La confessione andrebbe proclamato un brano della Parola di Dio, perchè se non c'è la celebrazione della Parola di Dio vengono a raccontare delle cose che non c'entrano, è più facile lo sfogo infatti. Tu passa attraverso la Parola di Dio e poi vedi se ti sfoghi! Bisogna cambiare registro.

=====
=====

66

Stiamo facendoci guidare da S. Paolo alla scoperta di Cristo Redentore. Dopo aver preso in considerazione il tema della riconciliazione, prendiamo ora un altro tratto che è legato a un'immagine sacrificale, cioè al Cristo come colui che è sacrificato, colui che è offerto in olocausto a Dio. Infatti la parola che noi troviamo è proprio sacrificio - "susia" vuol dire offerta sacrificale e "susanasperion" è altare.

L'idea è proprio questa: Gesù che è l'offerta sacrificale posta sull'altare; questa è l'immagine di cui si serve S. Paolo.

Infatti nella Prima Lettera ai Corinzi 15,3 dice: "Cristo è morto per i nostri peccati" - e nella Lettera agli Efesini 5,2: "Cristo ci amò e diede se stesso per noi in offerta e sacrificio a Dio".

Dobbiamo dire con chiarezza che l'immagine e l'idea del sacrificio è un'immagine ed è un'idea ambigua. Infatti mentre parliamo di Gesù come colui che è sacrificato, come colui che è offerta gradita a Dio, non dobbiamo dimenticare la polemica che Gesù ha sempre fatto contro i sacrifici al tempio. E' una polemica che Gesù non fa verso il sacrificio come atto di culto, la fa contro chi si sottrae all'esigenza di un incontro personale con Dio nascondendosi dietro dei riti.

E' così anche per noi oggi, qualsiasi cosa santa facciamo, compreso l'andare a messa, far la comunione, alla fine il rischio è questo: di fare delle cose secondo i riti, pensando cioè che basti seguire il rito senza mettere in palio noi stessi.

Quindi non dimentichiamo, mentre prendiamo questa immagine di S. Paolo che presenta la morte di Gesù, il suo sacrificio redentore, la polemica che Gesù ha avuto. Già questo ci offre la chiave di lettura, perchè allora noi non la facciamo diventare un atto di macelleria, noi non siamo redenti perchè c'è stato un immane e spaventoso spargimento di sangue, ma perchè - come dice S. Paolo nella Lettera ai Romani e quella ai Filippesi - "è un atto supremo di obbedienza e di amore". In realtà noi siamo redenti perchè alla disobbedienza di Adamo, che è l'origine di tutti i nostri disastri, si oppone ora l'obbedienza di Cristo. Noi siamo giustificati non perchè ha sparso molto sangue, ma perchè Gesù ha dato a Dio Padre ciò che Dio Padre si aspettava da suo figlio, cioè un atto di amore e un atto di obbedienza; senza questo non ha senso nessuna forma di sacrificio.

Bisogna ricordarcelo perchè le cose più perfette non sono quelle più difficili, sono quelle in cui c'è più amore, altrimenti siamo fuori dalla linea giusta.

Allora Paolo dice: "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato" (1^a Corinzi 5,7). L'immagine a cui conduce S. Paolo è: Cristo è il nostro agnello pasquale. Dobbiamo ricordare l'agnello pasquale dell'antico patto d'alleanza, quello che doveva essere sacrificato nella notte del passaggio e il cui sangue segnava lo stipite delle porte degli israeliti, perchè Dio facesse "pesah", passasse oltre quella porta e colpisse i primogeniti dell'Egitto e non quelli di Israele, come ricorda anche il Salmo 136.

67

Cristo è il nostro agnello pasquale, quindi è immolato sulla croce perchè è lui il vero agnello che libera dalla schiavitù del peccato. Noi siamo il vero Israele, non è più l'antico popolo, perchè il nostro agnello non è più nato da pecora, il nostro agnello è Cristo, è nato da Maria, è il figlio del Padre, colui che dà tutta la sua vita per amore e in obbedienza al Padre che lo ha mandato. Quindi la morte di Cristo la possiamo definire un vero sacrificio di espiazione, ma la possiamo definire così in quanto

"Cristo ci amò e diede se stesso per noi" (Ef. 5,2). Questo è il sacrificio: amare, dare se stesso per...; questa è l'offerta gradita a Dio, questo è il vero altare sul quale si offre il senso stesso della religione.

Allora Cristo, mediante questa morte, è colui nel cui sangue viene stipulata la Nuova Alleanza. Nell'Ultima Cena dice: "Questo è il calice della nuova ed eterna alleanza". Ma non è la cena che rende vero il calvario, è il calvario che rende vera la cena.

Noi non potremmo ripetere anche oggi la cena del Signore nella Santa Messa se non ci fosse stato davvero un Cristo che offriva se stesso, vittima gradita a Dio sulla croce. In questo gesto di donazione, in questo gesto di espiazione, sono

stati espiati tutti i nostri peccati e tutti gli uomini ormai sono riconciliati con Dio, Questo è un dato fondamentale.

Tiriamo qualche piccola conseguenza perchè non sembri che queste riflessioni rimangano là, è un guardare su Cristo, è anche un vedere quanto lui ci ha amato, ma non abbiano su di noi nessuna ripercussione. Invece ce l'hanno e molto precisa, molto forte. Quali sono le ripercussioni che la morte di Cristo, come sacrificio di espiazione, come olocausto, ha sulla vita del cristiano? Questo: la Chiesa, quindi la comunità dei credenti, vive del sacrificio di Gesù, perchè noi non esistiamo come Chiesa, come comunità, noi esistiamo salvati dal peccato se non in quanto c'è Gesù morto sulla croce e resuscitato. Allora noi vediamo la centralità della Messa, è il centro di tutta la vita della Chiesa. Se noi capissimo cosa davvero succede quando celebriamo l'Eucarestia, noi davvero rimarremmo inchiodati nel senso che lì Gesù Cristo ancora si offre per amore al Padre.

Ecco perchè è impegnativissimo celebrare la Messa! Qualcuno si è scandalizzato perchè una volta ho detto che non celebriamo tanto volentieri tante messe, ma non perchè non ci credo, ma proprio perchè ci credo. Dico: "Ma, Signore, qui una dopo l'altra, a macchina. Come faccio a star dentro nella totalità abissale del tuo gesto con il quale ti doni al Padre e mi trascini?" Non è disprezzo della messa, è prenderla in estrema considerazione; è così alto ciò che facciamo in quel momento che non possiamo trasinarcela così. Però la messa è essenziale per recuperare i valori fondamentali della nostra vita spirituale. Qual è questo aspetto fondamentale? Come dice San Pietro: la vita cristiana santificata "per mezzo del sangue prezioso di Cristo"; è un "sacerdozio santo". E' un sacerdozio santo la vita del battezzato che è stato catturato nel battesimo dentro la morte e la resurrezione di Cristo e con tutta la dinamica dei sacramenti è giunto alla pienezza dell'incontro che è l'eucarestia. Noi siamo dotati di questo sacerdozio santo per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, ed è la mia vita il sacrificio spirituale gradito a Dio. C'è la vita di Cristo da una parte offerta che ci toglie dal peccato, rompe con l'antico legame della morte e del male e c'è allora la mia vita insieme con Cristo proprio perchè dalla sua croce liberato dalla condanna, liberato dalla disperazione, liberato dalla morte. Ora il vero inno di ringraziamento, la vera lode, la vera liturgia, è la vita del credente, perchè questo è il suo sacerdozio. Battesimo: quando c'è l'unzione con il crisma: "Ti ungo con il crisma perchè tu sia incorporato in Cristo, sacerdote, re e profeta. Questo sfugge a tutti. Tralasciamo re e profeta, ma "sacerdote", è la tua vita il culto gradito a Dio.

E questo non lo sto inventando, torno a San Paolo - Lettera ai Romani cap. 12: "Questo è il vostro culto spirituale gradito a Dio: i vostri corpi", perchè è nel corpo che fai il bene o il male. Non le pie intenzioni, non i velleitarismi dei pensierini spirituali che scrivevo da adolescente sul mio quaderno durante gli esercizi, che erano cose da ribaltare il mondo, quanto erano e scritti bene. Li ho

trovati dopo anni e mi sono vergognato: copiavo quello che santi davvero stavano facendo.

Culto non è scrivere bene, parlare bene, è la vita. Ecco, allora, come tutta la vita del cristiano, del credente è segnata da questa liturgia del proprio vivere. Tutta la vita del credente è come quella di Cristo sacrificio spirituale vivente e santo gradito a Dio. E culto spirituale, stiamoci attenti, non è fuggire il mondo; è come dice sempre il linguaggio della Bibbia: “diaconia” - diaconos=servo: la diaconia è il servizio, è il servizio del bene. Quindi il proprio culto spirituale è essere un credente che non molla la sua risposta a Dio perchè sta rispondendo là dove il Signore lo ha chiamato. Se ci fossero più famiglie cristiane che all’interno delle loro famiglie fanno i cristiani sul serio, avremmo molto meno bisogno di volontari per vari disgraziati che si rovinano la vita e la rovinano agli altri. Bisogna stare attenti, sono delle pezze che mettiamo, nelle quali il cristiano che lo fa con spirito di servizio, di diaconia, eleva a Dio un culto spirituale di quelli veramenti seri. E’ la vita culto spirituale. Ecco perchè la messa finisce con l’invito ad andar via, fa parte della liturgia: “Andate”. Andate a celebrare il vostro culto spirituale. Quello che avete mangiato, bevuto dalla Parola del Signore, dalla preghiera, dallo Spirito Santo che vi ha unito, dal corpo di Cristo, morto e risorto, che avete mangiato nell’eucarestia, andate a viverlo, a celebrarlo nella vita.

“Spirituale” non vuol dire una serie di atteggiamenti, spirituale è colui che ha ricevuto lo spirito di Cristo, morto e risorto, lo Spirito Santo che lo ha consacrato celebrante del proprio culto, della propria vita. La diaconia del bene: essere a servizio del bene, a servizio della verità, a servizio del perdono, a servizio della riconciliazione ed è la vita quotidiana.

69

Ora dobbiamo chiedere al Signore questo: che ci consenta di essere in questi termini pieni sacerdoti di questo culto per il quale abbiamo ricevuto tutti la consacrazione nel battesimo. Il vero sacerdozio, quello più importante, io che ne ho due tipi, è quello che abbiamo insieme, è quello che il Concilio chiama: il sacerdozio regale dei battezzati. L’altro è il sacerdozio ministeriale, ministro vuol dire servitore; il sacerdozio che ho aggiunto dopo è al servizio del sacerdozio di tutti i miei fratelli perchè siano celebranti in spirito e verità nella loro vita, celebranti il vero culto.

E del resto il mio esser prete non conta niente se non lo è da cristiano e tutti torniamo sempre lì: non conta dir le messe, conta che il Cristo abbia preso possesso della nostra vita e man mano la guidi come la sua fu una vita guidata incontro al Padre in spirito di obbedienza e di amore.

DOMANDA: Rimane sempre il dubbio che il nostro comportamento, la nostra vita non sia sempre conforme a quello che il messaggio del Vangelo ci propone...

Di volta in volta noi siamo responsabili di quello che abbiamo capito. Se abbiamo fatto di tutto per non capire, abbiamo colpa di non aver capito, quindi siamo responsabili negativamente. Se invece siamo stati, nel nostro piccolo, con tutti i limiti che abbiamo, sinceramente ricercatori, va bene così. Il problema è un altro: è che il Signore, per fortuna, ci offre continuamente occasioni nuove. Allora la vecchietta, che lei signora citava, che non sa niente, se ha vissuto, sulla base di quello che le è stato offerto nella sua esperienza, in termini di obbedienza e di amore a Dio, andiamo benissimo, anche perchè evidentemente sarà stato il Signore che raggiunge tutti e quindi le avrà dato tutti gli input necessari perchè desse la risposta.

Se noi a forza di andare avanti, allarghiamo sulla base della Parola del Signore la nostra conoscenza del mistero di Cristo e quindi anche la sua luce, le sue esigenze, ma questo non deve darci star male, deve farci rallegrare, perchè il Signore ci apre sempre di più al suo mistero. Se questo ci interpella, come credo sia per noi che siamo dei credenti ruspanti, normali, che peccano, hanno dei difetti, ma confidano nel Signore, se il Signore ci offre questo, questo per noi è una grazia della quale gioire e a partire dalla quale, se il Signore ci ha dato un'altra grazia, noi oggi cominceremo, tenteremo di dargli un'altra più alta risposta, ma serenamente. Oltretutto quello che stiamo cercando di fare: mettere la Parola di Dio al centro, questo non è un'invenzione, questo è da sempre, già nell'Antico Testamento. Semmai c'è da chiederci, specialmente per molti di voi, la vostra formazione, in questo vi hanno un po' defraudato, essa era nell'alveo della Chiesa, intendiamoci, però non vi ha probabilmente messo a disposizione questo contatto diretto con la Parola di Dio che avrebbe potuto aiutarvi ancor di più a fare e a dare quella risposta giusta. Però sono convinto che il Signore ha guidato sempre quelli che hanno creduto in lui. Poi dico in termini miei: non è la stessa cosa il percorso A o il percorso B; il percorso A cheè, mettiamo, una serie di devozioni personali, la coroncina..., sono tutte cose sacrosante, però oggettivamente - e questo non implica un giudizio con nessuno e su nessuno - il Vangelo, la Parola di Dio, San Paolo, i Salmi, sono ciò che il Signore ci ha detto.

70

=====

Abbiamo parlato della Redenzione di Cristo e abbiamo esaminato tutta una serie di parole, così da entrare più in profondità a cogliere che cosa significhi affermare: Cristo è il redentore, Cristo ci ha salvati.

Ora prendiamo in considerazione un tema, che è centrale in San Paolo e che si può racchiudere sotto un titolo preso da una frase della Lettera ai Romani - cap, 8,24: "SALVATI NELLA SPERANZA".

L'idea di fondo è questa: la redenzione che noi abbiamo acquisito in Cristo, che Cristo ha acquisito per noi, è una salvezza attuale, "oggi" questa salvezza c'è, è in atto, sta succedendo per noi. Quindi è una salvezza presente, è una salvezza che è in azione, che ha un suo dinamismo, si muove e dinamismo vuol dire non solo che si muove, ma che si muove con forza. Un dinamismo che è offerto a noi che saremmo, senza questo intervento di Cristo, abbandonati alla disperazione; un'immagine riassuntiva di questa disperazione è la morte.

Dunque, ecco il messaggio: la redenzione di Cristo è viva, è presente, è operante, ci riguarda, prende possesso di noi, sta muovendo la nostra vita; anzi sta muovendo la vita di tutto il cosmo, perchè tutto il mondo è coinvolto in questa redenzione.

Ma questa salvezza, che è presente, attuale, però non è ancora compiuta, non è ancora giunta alla sua perfezione, sta ancora camminando verso la realizzazione piena, cioè il compimento della salvezza rimane ancora per noi da attendere. Noi siamo già salvati, ma stiamo attendendo di essere pienamente salvati, quindi noi viviamo l'attesa della salvezza.

Ecco perchè noi tutti gli anni ripercorriamo il tempo liturgico dell'Avvento. Ma è già venuto Cristo, non solo è già nato, ma è già morto, risorto, perchè facciamo ancora l'Avvento? E a qualcuno sembra che sia un po' un giochino didattico per ricreare: rifacciamo tutto come fossimo degli Ebrei. No, noi non giochiamo a fare gli Ebrei, semplicemente fa parte della nostra esperienza cristiana la consapevolezza che la salvezza certo c'è già, ma non è ancora arrivata a compimento. Viviamo dunque l'attesa: ecco l'Avvento che è il tempo dell'attesa.

Ma quand'è che arriva finalmente al suo compimento, al termine? Il termine si avrà con la resurrezione dei corpi, quando cioè ci sarà la manifestazione finale di Cristo, che dopo aver trionfato su tutte le manifestazioni ostili, contrarie all'uomo, vincerà l'ultima manifestazione ostile: la morte e dunque consegnerà il Regno - perchè poi il Regno saremo noi in quanto figli di Dio, pienamente tali - al Padre. E' quello che viene detto nella Prima lettera ai Corinzi 15,25-28: "Bisogna, infatti, che egli regni finchè non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte.... E quando egli vi sarà stato sottomesso anche lui, il figlio, sarà sottomesso a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perchè Dio sia tutto in tutti".

Ecco quindi il tema: la salvezza è attuale, la salvezza è presente, ma la salvezza è da attendere. Infatti nella Lettera ai Romani 8,24 si dice: "Poichè è nella speranza che siamo stati salvati". E ancora nella Prima Corinzi 13,12: "Vediamo ora come in uno specchio, in immagine, ma allora vedremo faccia a faccia".

Dunque: come lui (Cristo) è risorto dai morti, anche noi risorgeremo, perchè Cristo risorto è primizia di quelli che dormono.

Ora dobbiamo proprio sottolineare “la resurrezione dei corpi”. Nei Salmi si parla della spiritualità delle cose, la spiritualità del materiale, del dono di Dio della Creazione, ebbene è sulla stessa linea. La resurrezione non è redenzione “dal corpo”, ma redenzione “del corpo”. Non è sottrarci alla condizione corporale, alla corporeità, che non è tutto l’uomo, ma è una componente dell’uomo. Questo dobbiamo sottolinearlo perchè sulla dimensione spirituale siamo tutti d’accordo, ma neanche la dimensione solo spirituale è l’uomo. Quindi è molto chiaro: la redenzione di Cristo permea tutte le dimensioni dell’uomo, perchè tutto ciò che è uscito dalle mani di Dio creatore è degno di lui.

Però combiniamo dei bei pasticci! Questo è vero, questo è il problema del peccato; è il peccato che si inserisce dentro il rapporto con Dio e quindi logora, distrugge e rende traballante la bellezza del dono di Dio, la sua grandezza, ma il dono di Dio è grande, il dono di Dio è bello. Noi ne abusiamo, noi sbagliamo, questo è un altro paio di maniche che purtroppo si riflette, ma non dobbiamo dimenticare questo.

Ecco, allora, questo messaggio centrale sul quale ci soffermiamo. Dopo aver dato questa introduzione, che inquadra con qualche chiarezza il tema, leggiamo alcuni versetti di questo famoso e importante capitolo, il più classico dei capitoli per affrontare la riflessione sulla resurrezione. Dalla Prima lettera ai Corinzi-15,3-4: “Vi ho trasmesso, dunque, anzitutto quello che anch’io ho ricevuto, che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è resuscitato il terzo giorno secondo le Scritture...”. Prima di passare ai vv. 12-20, ci soffermiamo su questa frase, perchè anche già solo in queste poche parole ci sono delle sorprese molto belle. Dice San Paolo: il nocciolo del mio Vangelo, il messaggio centrale, quello che non è mio, che anch’io ho ricevuto, è che Cristo morì per i nostri peccati, fu sepolto ed è resuscitato. Qui notiamo che i verbi al passato “morì e fu sepolto” sono espressi con l’auristo. Il greco ha un tempo, un modo, che è l’auristo, che noi traduciamo in italiano con il passato remoto o con il passato prossimo a secondo che è utile per lo stile, ed è un tempo che indica una situazione che si è puntualmente verificata nel passato, ma che rimane ferma, conclusa, in quel passato. E’ importante questo perchè poi il terzo verbo “è resuscitato”, che è meglio tradurre alla lettera “è stato resuscitato”, invece compare con il perfetto. Il perfetto in greco indica non solo un fatto accaduto in quanto accaduto nel passato, ma un fatto che è accaduto e rimane ancora in atto nel presente.

Allora riassumendo - Gesù è morto, questione chiusa - Gesù è stato sepolto, la questione è chiusa - Gesù è stato resuscitato: la questione è aperta perchè rimane ancora in atto la sua resurrezione. Non è solo un fatto che è accaduto, sta accadendo, perdura la resurrezione; non è chiusa, confinata in una data, percorre tutta quanta l’estensione del tempo.

Quindi Gesù morì, ma non è morto - Cristo fu sepolto, ma non è nel sepolcro - egli è risorto: ora è vivo.

Perché questo verbo al passivo “è stato resuscitato”? Questo è il famoso passivo divino perché nel linguaggio ebraico per evitare di nominare il nome di Dio, si voltava la frase in forma passiva.

Esempio - Bussate e vi sarà aperto - Chiedete e vi sarà dato - A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi - traduciamo in forma attiva mettendo come soggetto Dio: Bussate e Dio vi aprirà - Chiedete e Dio vi darà - A chi rimetterete i peccati, Dio li rimetterà. Allora “è stato resuscitato”, è Dio che lo ha resuscitato dai morti.

Questa premessa dice il nocciolo di tutto questo capitolo 15 della Prima lettera ai Corinzi perché vi è l'impegno di Paolo a spiegare questa idea enunciata in poche parole: Cristo è morto per i nostri peccati, è stato sepolto, è stato resuscitato.

Paolo ora traduce sul versante degli effetti che riguardano noi. Questo avvenimento di Cristo in che cosa ci riguarda? Che effetto ha su di noi? Che cosa ha fatto succedere dentro il credente che attraverso la fede e i sacramenti è diventato di Cristo, “cosicché Cristo - come dice Paolo - abita in lui”? O ancora con una formula che lui usa centinaia di volte: noi siamo “nel Cristo - con Cristo - in Cristo”. C'è una totale adesione e compenetrazione del mistero di Cristo nel cristiano.

Ecco perché chiama i suoi fedeli delle comunità “i santi”: Ai santi della Chiesa che è in Corinto. Il santo dei santi è Cristo che abita in noi, o meglio ancora siamo noi che siamo stati assunti da Cristo.

Leggiamo il testo. Qui Paolo è un po' in polemica con qualcuno che fraintende o impoverisce o equivoca sul messaggio della fede avendo altre idee circa la resurrezione.

“Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti?

Se non esiste resurrezione dai morti, neanche Cristo è resuscitato! Ma se Cristo non è resuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha resuscitato Cristo, mentre non lo ha resuscitato, se è vero che i morti non risorgono. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini.

Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti” (Prima Corinzi 15,12-20).

E' un testo molto aggressivo, molto chiaro, evidentemente prende di petto una questione che è al centro della vita di fede. Infatti sono molto preoccupato perchè i cristiani non credono in modo pieno alla resurrezione e questo testo di Paolo, che è molto conosciuto, mi ha sempre più confermato che sia questo il nodo centrale.

Infatti una delle questioni più grosse oggi non è la questione morale, e sì che c'è un bel caos!, ma è Dio. Purtroppo coesiste la pratica religiosa, quando coesiste ed è già una minima parte, con una assenza rispetto al mistero di Dio. Un esempio - durante gli incontri in preparazione al matrimonio, se si fa un discorso sui valori cristiani del matrimonio in genere vengono accettati; se si fa un discorso sulla fede, su Dio, è diverso, il punto più duro è quello. C'è della gente che accetta la scatola dei valori cristiani (pare che li accetti, poi non si sa), mentre contemporaneamente, circa il fondamento, il riferimento sul quale si fonda tutto l'insieme della costruzione della fede, della vita cristiana, il centro, il nocciolo che è Dio, cioè Gesù Cristo poi di fatto, questo non c'è, questo è fumoso, è volatile, coincide con la propria modalità emotiva di impegno. Sarebbe un test da fare anche per noi: se questo Cristo me lo gioco emotivamente, più o meno bene, a secondo di come vanno le cose; ma Cristo proprio in termini precisi così come dice Paolo, in termini anche duri, ho l'impressione che vi sia molta nebbia. Questo è un problema grosso in termini ampi, generali, proprio della cultura contemporanea.

74

Pensate, ni possiamo dire, ed è il rischio, per esempio, anche delle nostre omelie, che sono probabilmente una specie di buon senso comune.

Uno studio che vorrei fare è quello di un'analisi comparata, scientifica dal punto di vista teologico, della comunicazione delle omelie che vengono fatte nelle nostre chiese, sarebbe uno studio interessantissimo. Saltrebbe fuori un Dio decapitato da tutte le parti, monco di cose che sono essenziali al suo essere Dio. Il messaggio cristiano credo risulterebbe una specie di buon senso comune, che poi il buon senso è un criterio un po' pericoloso, perchè secondo gli ambiti in cui si è, il buon senso varia. Ho l'impressione che noi siamo dentro in questo pantano complessivamente. Dobbiamo stare attenti perchè oggi tutto è cristiano e niente è cristiano.

Dopo questa parentesi, torniamo a San Paolo. In questo testo Paolo prende posizione perchè qualcuno diceva: alla resurrezione parteciperanno solo coloro che saranno vivi alla parosia, cioè al ritorno del Signore, il momento del Giudizio Universale, chiamiamolo così. Quelli che sono vivi risorgeranno, quelli invece che sarebbero morti prima niente. Forse questa però non è veramente l'idea che combatte San Paolo. Secondo me ce n'è un'altra che è più sottile, cioè ci sono dei falsi cristiani che non parlano di resurrezione dei morti dai corpi, ma parlano delle anime che sarebbero accolte in cielo ed è anche il

problema di oggi. L'idea fondamentale che abbiamo noi è che le nostre anime vanno in cielo. Se siamo sinceri, dobbiamo ammettere che probabilmente San Paolo ci ha colpiti in pieno.

Ma l'anima che cos'è? L'anima è quasi solo una parola, perchè è l'uomo la creatura di Dio, l'anima è che siamo viventi. Cosa significa che le anime vanno? Dove? Quindi non è l'immortalità dell'anima il centro, è un concetto filosofico semmai, in modo preponderante filosofico. L'idea vera della fede teologica è la resurrezione dei corpi in Cristo Risorto.

Quindi Paolo ha davanti proprio costoro che pensano più all'immortalità dell'anima che alla resurrezione. E dice: se voi vi sganciate da Cristo risorto ciò che vi aspettate dopo la morte, voi non avete niente dopo la morte, anzi finite nella morte e basta, chiuso. Questo significa che negate la resurrezione di Cristo in quanto Cristo non è risorto per se stesso e per vincere il primato personale, Cristo è risorto "primizia di coloro che credono in lui". E primizia è qualcosa che lui ha gettato, è il primo frutto maturo di questo raccolto, non c'è mai una primizia da sola.

Quindi l'idea è proprio questo: la resurrezione c'è, ma è anche una resurrezione che si svolgerà nel futuro, non c'è già subito o perchè hai l'anima che sopravvive o perchè, secondo una eresia agnostica, una resurrezione già realizzata subito. Non c'è nè l'anima da sola, nè la resurrezione realizzata subito; la resurrezione sarà alla parosia, il giorno del Giudizio è la resurrezione.

Allora il problema è proprio questo: se viene meno il riferimento alla resurrezione, la conseguenza è che la predicazione e la fede sono vuote. "Togliete la resurrezione - dice San Paolo - e non resta niente". Quindi non solo non resta niente, ma il Cristianesimo è così completamente svuotato che rimane solo la morte e dunque noi siamo ancora dentro nei nostri peccati e tutto quanto è falso. Noi potremmo essere proprio smentiti come gente che parla falsamente in nome di Dio, falsi testimoni.

Continua Paolo: "Se voi sperate in Cristo solo in quanto della vita terrena - cioè senza ricondurre tutto al Cristo risorto - voi siete niente, tutto è fantasia, siete dei perduti".

Cristo o è primizia di tutti i credenti e quindi la resurrezione dei corpi riguarda tutti, allora sta in piedi tutto l'edificio cristiano o non c'è questo allora significa che tutto quello che stiamo dicendo, che raccontiamo, che predichiamo, che facciamo in chiesa, tutto quanto è una gigantesca montatura ed è prodotto di pura fantasia, è una favola.

=====

Finiamo la riflessione: "SALVATI nella SPERANZA".

Abbiamo già parlato della resurrezione e abbiamo visto che la resurrezione indica la redenzione di tutto l'uomo, non c'è una distinzione tra corporale e spirituale, tutto l'uomo è destinato a risorgere.

Nella Lettera ai Romani dice addirittura, anticipando un tema di grande portata: "perciò interiormente gemiamo nell'attesa della redenzione del nostro corpo". Noi stiamo gemendo, è come una gestazione faticosa, però è già seminato, dentro questo nostro corpo mortale, questo germe di vita eterna.

Ci sono due grandi linee: una che sottolinea, con dei verbi che Paolo usa al passato, che tutto questo è già una realtà acquisita. Ad esempio nella Lettera a Tito - cap. 3,4-5 dice: "Dio ci ha salvati", è un verbo al passato, è già successo,... ci ha risuscitati... ci ha fatto rivivere con Cristo...

Prendiamo la Lettera agli Efesini - cap. 2,4-6: "Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù..."

Quindi osa dire che non solo noi siamo già salvati perchè da morti che eravamo, siamo ormai vivi con Cristo, siamo risuscitati, addirittura sediamo nei cieli, perchè Cristo Gesù che è arrivato "primizia di tutti i credenti", il fatto che sieda lui, il capo del corpo, che è la Chiesa, alla destra del Padre, significa che in qualche modo già tutta la Chiesa siede alla destra del Padre. Già tutta la Chiesa è arrivata alla meta, perchè se è arrivato il capo, la primizia, la caparra, ci arriva tutto quello che con il capo è unito, che del capo vive, perchè questa è la realtà vera della Chiesa. Non l'aspetto organizzativo, che pure è necessario, essendo noi uomini e creature, ma l'aspetto del mistero di fede, che è Cristo che vive dentro nel cristiano dal battesimo in avanti, con tutti i sacramenti. Dio ci ha "già" portato a questo livello. Noi quando celebriamo la festa dell'Ascensione di Cristo al cielo e la festa di Maria Assunta, celebriamo il mistero per cui noi siamo già sottratti a questo mondo. Noi non siamo più semplicemente di questo mondo; viviamo in questo mondo, ma non siamo più di questo mondo.

Tutta questa forza, questi verbi al passato, è il trionfo celeste dei cristiani: noi siamo già arrivati in zona trionfo nella vittoria di Cristo, perchè Cristo è arrivato e noi siamo suoi, gli apparteniamo, viviamo dentro di lui e dove lui è giunto, siamo giunti anche noi. "Questo ci salva - dice Paolo - dal giudizio futuro". Noi non aspettiamo il giudizio di Dio nel terrore, lo aspettiamo da figli salvati che vivono con Cristo e in Cristo. "In quanto noi - afferma Paolo - siamo già stati sottratti alla servitù di Satana". Noi non siamo più suoi, il dominio di Satana è crollato. Noi siamo diventati così, perchè? Perchè - come dice San Paolo: "Il Padre ci ha riconciliati con sè in modo da formare un solo essere in Cristo". Dalla Lettera ai Galati 3,28: "Non c'è più Giudeo nè Greco; non c'è più schiavo nè libero; non c'è più uomo nè donna, poichè tutti voi siete uno in Cristo Gesù". Quindi siamo riconciliati, siamo un essere solo in Cristo Signore risorto. Questo

è uno stato acquisito, questo non si pone più in discussione; da parte di Dio non si torna indietro, non si rimangia questo, si è affermato nel mondo. Sembrerebbe che abbiamo tutto a posto. Leggiamo altri testi.

Lettera ai Romani 6,3-11 - con uno stile che usa i verbi al futuro - “O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perchè come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua resurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perchè fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo, sapendo che Cristo resuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù”.

Questo è stato riassunto dai teologi moderni con una formula per ricordare questa idea in modo molto semplice ed efficace: la condizione del cristiano che vive tra il “già” e il “non ancora”. Siamo già redenti, già resuscitati, già sediamo alla destra del Padre, ma non siamo ancora resuscitati, non siamo ancora pienamente redenti, non siamo ancora giunti alla manifestazione, alla pienezza, perchè questo stato acquisito è acquisito totalmente in Gesù, ma si manifesterà, ci sarà donato, ormai senza rischio, solo alla fine dei tempi in quella che è la manifestazione finale di Cristo alla fine della storia. Già si capisce questa idea fondamentale: il giudizio di Dio, che abbiamo imparato in termini giudiziari, è in realtà l’epifania, cioè la manifestazione della Pasqua di Cristo. Il giudizio di Dio sarà il giudizio sul peccato, sul male, ma sarà, l’altra faccia della medaglia, la vita piena dei figli di Dio. Quindi noi viviamo questa esperienza che è paradossale: noi siamo - come Paolo usa dire nelle sue lettere - i “Santi”. E’ paradossale che siamo già tutta questa meraviglia per il dono che Dio ci dà, ma siamo non ancora arrivati. E lì c’è tutto il cammino del tempo che deve essere un cammino coordinato tra umiltà e speranza. “Umiltà” consapevoli che siamo fragili, consapevoli che non basta che abbiamo accolto una volta il dono di Dio, la sua presenza, la sua Parola, ma consapevoli che tutto questo deve riguardare la nostra esperienza quotidiana. Deve diventare, cioè, qualcosa che noi gestiamo là dove si vive, non là dove si parla, là dove siamo messi in questione nelle nostre scelte, non là dove si fanno meditazioni sublimi che rimangono ferme a sollecitare una nostra attenzione e anche il nostro momento di fervore.

L’umiltà: “Io sono, Signore, già totalmente, per quello che ti riguarda, il figlio tuo amato, e tu mi ami nel tuo figlio prediletto, perchè se guardi me, tu riesci a

vedere la faccia di tuo figlio, per questo Signore io ti lodo, ti adoro, per questa tua paternità che gratuitamente si rivolge verso di me. Ma mentre guardo me stesso di fronte a te, devo ammettere con estrema sincerità, e dunque con umiltà che non è virtuosismo di maniera, ma che riconosce, senza angoscia perchè tu mi guardi con sguardo buono, che io sono ancora lontano, io mi difendo da te”.

Pensate, la cosa terribile: ci difendiamo da Dio, che è la fonte della nostra vita ed è la pienezza del nostro approdo e non ci difendiamo da noi che siamo il vero pericolo. Abitiamo così bene con noi, con quella povertà che siamo, quella serie di equivoci, gliene raccontiamo di tutti i colori pur di non rispondergli.

Pensate: “Signore, io sono già tuo figlio perchè tu mi hai chiamato alla vita nella Pasqua del Signore nostro Gesù Cristo. Ma non sono ancora tuo figlio perchè non ho ancora fatto sì che il battesimo, con il suo aspetto di morte al peccato e di vita nuova per te, permeasse fino in fondo la mia vita, la mia esperienza, quindi la mia preghiera, la mia fede, il modo di celebrare i Sacramenti. Basta pensare quante volte noi celebriamo il sacramento della riconciliazione a mezzo servizio, più per tacitare il fatto che non ci sentiamo completamente a posto, che per aderire davvero fino in fondo al Signore. Noi portiamo volentieri questo che ci mette tranquilli, ma questo è un’assurdità, ma questo non è sacramento. Lo dico non per scoraggiare, tutt’altro, perchè da questo dovrebbe attuarsi, attivarsi quello che è il dinamismo della speranza. La vita del cristiano, proprio perchè dentro questa esperienza paradossale del “già” e del “non ancora”, alimenta la speranza. Perchè cos’è la speranza? La speranza è quello che già Dio ha fatto e che è in grado di sorreggere quello che ancora rimane da fare. E lo alimenta dentro la mia povertà, lo alimenta dentro questa vita che già abbiamo tra le mani.

78

In che modo può alimentarsi questa speranza? Leggiamo una frase dalla Lettera ai Romani 5,5: “La speranza non delude perchè l’amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori con lo Spirito Santo che ci fu dato”. Quindi la speranza è dinamica, è aperta a un cammino, a uno sviluppo, perchè noi portiamo dentro nei nostri cuori, “come ospite dolce dell’anima”, lo Spirito Santo stesso. E’ trinitaria la nostra esistenza, lo Spirito Santo è la caparra della vita piena, della vita eterna. Quindi noi abbiamo le ragioni della nostra speranza che addirittura abitano il nostro cuore, perchè più che le ragioni, “la ragione” è lo Spirito Santo che ci è stato dato.

Ora si vede come da questo versante non è solo, il discorso della speranza, un discorso individuale: io.. io... e ancora io, ma è aperto a una dimensione corale e cosmica.

La Lettera ai Romani 8,11 dice: “E se lo Spirito di colui che ha resuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha resuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi”. La ragione della speranza è questa: lo Spirito Santo, che ha resuscitato il Cristo, abita nei

nostri corpi mortali: noi siamo tempio dello Spirito Santo. Infatti questo si riflette anche sul rito dei funerali: noi incensiamo il corpo perchè è il luogo dove lo Spirito è vivo, opera e lo farà risorgere. Qui basterà ricordare la stupenda visione del profeta Ezechiele, quella delle ossa aride, quando vede tutte queste ossa spolpate, ormai tutte rinsecchite e Dio dice: “Prova a invocare lo Spirito Santo!” Lo invoca e arriva questo soffio, questo vento, che dà la vita. Prima era successa un'altra visione: queste ossa si erano rimpolpate, ma ancora non era la vita. Il problema, infatti, non è avere addosso la carne, la pelle, non era questo: era il soffio vitale che mancava. E allora ecco Dio che dice: “Questo campo di ossa aride col mio soffio vitale diventeranno un esercito di viventi”.

Noi abbiamo dentro di noi per il battesimo, per la cresima, per tutti i sacramenti lo Spirito Santo che è la vitalità di Dio.

Ora: confessione - in che modo sarò vivo io che sono osso arido dopo il peccato, se non perchè c'è lo Spirito Santo? E la formula intera della soluzione dice: “Il Signore ha dato lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante la soluzione della Chiesa, il perdono e la pace”. Si cita lo Spirito Santo, si cita la Pasqua. Il perdono e la pace non sono altro che la vita comunicata dallo Spirito e la vita è poi il dono messianico del giorno della resurrezione che Gesù dà ai suoi discepoli da quando è risorto, perchè la pace è arrivare alla meta, la pace è la pienezza della vita. In termini biblici la pace è “shalom”, è Gerusalemme: la città della pace.

79

Quindi è una speranza corale, ma addirittura cosmica.

Leggiamo dalla Lettera ai Romani 8,19-25: “La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poichè nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza”.

Quindi è lo Spirito Santo la ragione della nostra speranza a livello proprio di mondo, di cosmo.

C'è un documento del Concilio Vaticano II, la “Gaudium et spes”, dove si parla della Chiesa nel mondo contemporaneo, che dice in una pagina di grandissima levatura e spiritualità: “Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e un terra nuova, in cui

abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono dal cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno resuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e corruzione rivestirà l'incorruzione; e restando la carità con i suoi frutti, sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà, che Dio ha creato appunto per l'uomo.

Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benchè si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio.

Ed, infatti, i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre "il regno eterno e universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace. Qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione" (n° 39).

80

Questo testo del Concilio esprime mirabilmente tutta la dinamica del "già" e "non ancora", buttandola, come è giusto, dentro un atteggiamento che non fugge dal mondo con la scusa che il regno è più importante, perchè un atteggiamento di fuga smentirebbe tutto il senso della redenzione di Cristo, che è redenzione del corpo, redenzione della storia, redenzione della stessa natura che geme per le doglie del parto. Quindi il cristiano non può fare un salto fuori dalla storia con la scusa di rimanere puro in attesa del Signore, lo Spirito Santo che è seminato nel suo cuore è uno Spirito Santo che lavora ai frutti dell'operosità umana dentro la storia.

Da questo testo e dalla riflessione di San Paolo c'è tutta una linea educativa che dovrà impegnarci, perchè non possiamo solo lamentarci di ciò che è successo, bisogna lavorare a costruire, specialmente nelle nuove generazioni che sono molto a rischio perchè hanno ormai introiettato questa logica: tutto, subito, senza fare fatica. Rieducare è difficile, però è un problema molto serio per il quale tutti dovremo essere consapevoli, e da cristiani offrire un contributo: pregare per quanto è possibile, non fare solo quelli che si lamentano, ma reagire, non essere rassegnati.

=====

Stiamo riflettendo “Salvati nella speranza”. Pare sempre che, quando si parla di speranza, si citi qualcosa di impalpabile, qualcosa che noi qui non abbiamo e a volte l’idea è che la speranza sia parente di illusione; invece è il paradossale gioco di “già” e “non ancora”. Noi possiamo sperare il “non ancora” perchè già abita dentro i nostri corpi lo Spirito Santo, lo Spirito di colui che ha resuscitato Gesù dai morti. Quindi la speranza non è qualcosa che ha da venire, è già dentro di noi, perchè la nostra speranza è lo Spirito Santo che ha trasformato non solo l’anima, ma ha già incominciato a trasformare il nostro corpo mortale.

Citavamo della Lettera ai Romani quella stupenda immagine della creazione che geme aspettando la piena liberazione dei figli. Questa immagine di Paolo cita l’unica sofferenza umana che ha già dentro di sè il suo valore; l’unica sofferenza umana che val la pena, che ha in sè stessa il premio, è quella della maternità.

La speranza cristiana è proprio questo generare la vita futura, che dico futura perchè penso al momento in cui sarà pienamente manifestata, ma in realtà una donna è madre non solo dopo il parto, lo è dal primo giorno madre, è che poi lo si vede, è che poi è capace di andare avanti per conto suo, ma è già dal quel momento che c’è questa realtà. Allora quando diciamo “Siamo salvati nella speranza”, significa che la creazione, quindi il corpo, quindi tutto il creato, è già da oggi trasformato, ha già dentro di sè, come una mamma ha dentro di sè il figlio, che non è semplicemente un’appendice di lei, è già lui in tutto e per tutto, ha solo da fare il suo svolgimento.

81

Allora dentro questa storia personale, il mio corpo è seminato da questo spirito e non solo il mio corpo, ma anche questa società, questa storia di oggi, questo mondo, è seminato da questo spirito che ha resuscitato Cristo dai morti - e abbiamo questo parto, la difficoltà, la sofferenza della storia è in realtà per il cristiano un parto. Il parto è sempre un’arma a doppio taglio: è la vita, ma è anche una lacerazione; ci sono sempre questi aspetti.

A questo punto, fatto un collegamento con le altre volte, apriamo un altro capitoletto che è veramente decisivo, qui andiamo al cuore del messaggio di San Paolo, dove egli cerca di rispondere a questa domanda. Cristo ha operato tutto questo: la sua morte, la sua resurrezione, ha inviato lo Spirito Santo, manca niente, il quadro è veramente stupendo, ma noi come possiamo essere raggiunti? Come possiamo partecipare, in altri termini, a questa opera di redenzione? Come possiamo coglierne i frutti? La domanda non è oziosa, perchè potremmo dire: Cristo è morto e resuscitato per tutti, ma come fa un uomo, una donna a entrare in rapporto con questo dono di Dio e a parteciparvi, a far sì che questo fruttifichi in lui e in lei? La domanda è molto forte. Qual è la strada per partecipare di Cristo, cosicchè tutto quello che Gesù ha detto e operato sia vivo, efficace per me qui oggi, per noi qui oggi? Non per San Pietro che l’ha visto, l’ha conosciuto; non per tutti i santi che già sono passati, per noi oggi, noi gente così normale, con i propri limiti, i propri difetti, con le proprie aspirazioni, la

propria buona volontà, i peccati anche che commettiamo, come è possibile che ci raggiunga questa opera di Cristo? Questa è la domanda che Paolo ha al centro delle sue lettere.

Paolo risponde: noi attingiamo alla salvezza e alla redenzione mediante la FEDE. E Paolo per difendere questa idea è stato preso di mira, cacciato, perseguitato, inseguito, perchè lui che veniva dal fariseismo, quindi educato a credere che la salvezza stesse nelle opere, ha detto: No, la salvezza è solo dalla fede, Dio al centro di tutto. Infatti con una frase sola, che è grandissima, nella Lettera ai Romani 1,16 dice: “Io non mi vergogno del Vangelo poichè è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco”.

Il Vangelo è potenza di Dio - *dynamis*....., è il dinamismo che entra nella vita dell'uomo e lo trasforma. Ma entra nella vita dell'uomo e lo trasforma se c'è la fede: “per chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco”. Quando afferma questo, non è così ovvio dire che al di là dei Giudei esistono i credenti. E' come quando noi identifichiamo, per esempio, i credenti con i frequentatori di chiesa, Infatti quando si fanno queste affermazioni in chiesa, è facile che noi ci sentiamo offesi, perchè inconsciamente, quando noi ci mettiamo tra gli eletti, abbiamo già messo al posto di Dio noi stessi, che è una forma sottile, non banale, di fariseismo.

Bisogna stare molto attenti perchè, in tutto e prima di tutto, questo è il criterio del nostro salvarci e del nostro avere speranza. Infatti San Paolo dice: “E' in esso (nel Vangelo) che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede” (Romani 1,17). Cioè la giustizia di Dio si rivela da una fede che all'inizio è solo incipiente, fragile, incerta e poi diventa sempre più forte, più radicale, più certa, più ancora di sicurezza. Quindi si alimenta la fede proprio attraverso l'incontro con il Vangelo, come bella notizia, come Gesù in persona, “come sta scritto: - e qui Paolo cita il profeta Abacuc - Il giusto vivrà mediante la fede” - mediante, attraverso, fondandosi su di essa. Quindi questo “vivrà”, non è un vivere nel senso cronologico, è il vivere di chi vive la speranza, che abbiamo detto prima. Quindi la fede è a tal punto il centro, che essa è la salvezza, prima delle opere.

Immaginate una persona che ha vissuto anche male e entro il tempo, in qualsiasi punto della sua vita, prima di morire, si lasci raggiungere da Dio e quindi si fondi su di lui: la salvezza è lì.

DOMANDA: questo come può avvenire? Cioè è Dio che lo illumina? perchè la fede è un dono.

Il fatto stupendamente importante è Dio che cerca l'uomo, Dio in cerca dell'uomo.

C'è poi tutto il grosso problema che la fede è due cose. Abbiamo già parlato della fede come rapporto, come incontro, non come contenuto di fede, perchè circa il contenuto di fede può parlare anche chi ci non crede, non è sufficiente. Che cos'è che conta? Conta l'incontro personale. Quindi vuol dire: la fede è un dono di Dio, perchè Dio è in cerca dell'uomo; Dio è in cerca di ogni uomo, di tutti gli uomini, di tutti i tempi, in qualsiasi punto della terra si muovano e abbiano questa religione, quell'altra o nessuna. Questa è la parte di Dio e questo, se siamo dei credenti, sappiamo che c'è, non si può dubitare.

C'è poi l'altra parte, quella che riguarda noi: la fede è la risposta mia, personale, all'iniziativa di Dio che mi cerca. "Personale" - quindi non è mai una risposta di famiglia, di parrocchia, ciascuno ha proprio nome e cognome nel dare o non dare risposta. E sostanzialmente credere è riconoscere che Dio ci ha davvero raggiunti in Gesù Cristo. Questa è la fede cristiana. Se si dicesse solo "credere in Dio", non sarebbe ancora una definizione di fede cristiana. Il Dio cristiano è: Padre, Figlio e Spirito Santo, la Trinità - Dio ci raggiunge in Gesù Cristo. Ecco perchè Paolo dice: il Vangelo, che significa Gesù Cristo, perchè il Vangelo è Gesù. E se io leggo le pagine del Vangelo su Gesù, raggiungo il Vangelo quando io accolgo Gesù, perchè il Vangelo, come dice la parola stessa tradotta letteralmente, significa "bella notizia" e bella notizia è quando riguarda me, è sempre solo personale. E allora è personale perchè io rispondo personalmente all'iniziativa di Dio, il quale non spara nel mucchio, non ama genericamente. Una mamma non è che voglia bene, se ha due figli, 50% all'uno, 50% all'altro, è 100% a tutte e due, in un modo diverso secondo le anche le caratteristiche della risposta che il figlio dà, certamente, perchè l'amore dà e suscita più o meno risposta.

Allora la fede sul versante nostro è proprio questo: come rispondo io, personalmente, al Dio che mi cerca? Sono felice che mi cerchi o infastidito? Sono come certi nipotini che vanno dalla nonna in quanto salvadanaio, che ravvivano le affettuosità in certe occasioni perchè una mancia più consistente può essere scucita. Noi con Dio abbiamo spesso questo rapporto che è contrattuale. Invece la fede è: io sono felice che tu mi cerchi. Fede è: accogliere le prove del Signore. Fede è: essere sempre sereni perchè anche le cose cattive che ci capitano, non sono cattive, sono dentro nel Dio che ci cerca.

Ecco, credere è proprio questo: porre al centro Dio che mi cerca, non dubitare mai che lui mi cerca, perchè se ha messo in palio Gesù Cristo, suo figlio, la pupilla dei suoi occhi, il bene più prezioso, io non posso più dubitare di essere prezioso ai suoi occhi. E quindi anche il male, che pure c'è nel mondo, anche la sofferenza e con quanta abbondanza c'è, e come ci colpisce, anche questo, se ho fede, è salvezza, è per me, non contro di me.

Proviamo ad andare indietro negli anni a momenti che sono stati per ciascuno di noi pesanti, difficili, in cui siamo stati tentati di dubitare di Dio. Proviamo a

togliere quei momenti dalla nostra vita, cancellarli come se non ci fossero stati. Di me posso dire questo: se cancellassi questi momenti difficili, avrei impoverita radicalmente la mia fede, l'avrei povera. Di quegli anni, di quelle situazioni che avrei rimandato al mittente, delle quali mi sono lamentato, delle quali volevo solo fuggire, che non ne potevo più, senza di quelle la mia fede, il mio incontro con il Signore non avrebbe quel poco che c'è, sarebbe ancor più povero.

DOMANDA: A volte è la disperazione che ci porta ad essere vicini a Dio. La disperazione può essere confusa con la fede? E' disperazione o c'è veramente fede?

La disperazione significa questo: riconoscere - io la smonto, sembra un teorema a questo punto, ma poi in termini di vissuto è molto più complesso e soprattutto interiormente più coinvolgente, ma cercando di vedere le cose in se stesse - di non avere speranza. La parola disperazione dice: senza speranza, quindi non avere fondamento, sicurezza su niente. Ora questa è esattamente la condizione dei santi, dei profeti, di tutti quelli che hanno riconosciuto che solo il Signore gli offriva solidità. Sono come due facce della stessa medaglia: vedere che tutto il resto, compresi noi stessi, non è fondante, non regge e allora cercare, gettarsi sul fondamento del Signore. In fondo è questo: io provo ad attaccarmi a tutto quello che vedo, quello che l'esperienza mi offre, ebbene, esito, niente e nessuno mi può offrire sicurezza. Allora questo è il vuoto riconosciuto di tutto ciò che è fuori di Dio.

84

=====

Ci addentriamo in questo tema della FEDE proprio in questa cittadella fortificata che è la Lettera ai Romani, che è qualcosa di veramente complesso, articolato. Ma noi, per fortuna, abbiamo questa serenità: vogliamo porci in ascolto del Signore e quindi di non andare con il microscopio su San Paolo, perchè La Parola di Dio è sempre per i credenti, non per i professori di università che insegnano teologia.

Leggiamo, poi rifletteremo, dalla Lettera ai Romani 3,21-31:

“Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i

peccati passati, nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù.

Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge. Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo, anche dei pagani! Poichè non c'è che un solo Dio, il quale giustificherà per la fede i circoncisi, e per mezzo della fede anche i non circoncisi. Togliamo dunque ogni valore alla legge mediante la fede? Nient'affatto, anzi confermiamo la legge”.

Proseguiamo al capitolo 4,1-8: “Che diremo dunque di Abramo, nostro antenato secondo la carne? Se infatti Abramo è stato giustificato per le opere, certo ha di che gloriarsi, ma non davanti a Dio. Ora, che cosa dice la scrittura? Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia. A chi lavora, il salario non viene calcolato come un dono, ma come un debito; a chi invece non lavora, ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli viene accreditata come giustizia. Così anche Davide proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere:

Beati quelli le cui iniquità sono state perdonate
e i peccati sono stati ricoperti;
beato l'uomo al quale il Signore non mette
in conto il peccato. (salmo 32)”.

85

Qui siamo dunque in questa contrapposizione: l'unica via di salvezza è la fede, non sono le opere. E la fede non è una fede generica, ma è la fede in Gesù crocifisso morto e risorto. Cioè non c'è altra via di salvezza, altra via di speranza, che attraverso la fede, la fede che ci raggiunge per l'opera di Gesù. Ora è importante anche qui rendersi conto che Paolo ha davanti una specie di interlocutore avversario, che è l'ebreo. E qui è difficile ridurre il pensiero degli Ebrei a un'immagine molto semplice, ma su questo argomento essi avevano una grande fiducia in questo: che possedendo la legge di Mosè, credevano di conoscere con esattezza la volontà di Dio, perchè Dio si è rivelato attraverso la legge, dunque avendo la legge, si sa perfettamente quello che Dio vuole, se si sbaglia è perchè non lo si vuol fare, ma quanto a chiarezza è chiaro.

(Noi siamo molto ebrei probabilmente per molto aspetti. Lo so che quando tocco questo argomento, andiamo tutti in fibrillazione, perchè vanno a spasso quelle poche sicurezze, che ci abbiamo messo una vita a costruire).

Quindi l'ebraismo, e quel tanto di ebraico che ancora perdura in noi, ha questa convinzione: di sapere, di conoscere ciò che Dio davvero vuole. Collegata con questa convinzione ce n'è un'altra che fa il parallelo e conclude questa idea: avendola conosciuta la volontà di Dio, c'è la convinzione complementare che ognuno di noi è in grado con un po' di sacrificio, con un po' di buona volontà,

di compiere il volere del Signore. L'abbinamento delle due cose: sapere perfettamente ciò che Dio dice con una certa precisione e un po' di allenamento, un po' di impegno, un po' di mortificazione, essere in grado di realizzarlo, ci dà la conclusione perfetta che dunque noi ci guadagnamo la salvezza.

Noi crediamo in questo modo una eresia che è l'eresia fondamentale a cui si oppone il messaggio di San Paolo, che dice che questa concezione della propria salvezza, della salvezza dell'anima, è invece opposto all'autentica fede cristiana. In realtà sostiene San Paolo: "Noi siamo giustificati per la fede indipendentemente dalle opere della legge..." (Romani 3,28), perchè il Dio in cui crediamo, non è il Dio dei Giudei, è il Dio di tutti.

Ora in questo senso ci rendiamo conto che la fede, visto il valore che ad essa dà San Paolo, è certamente una esperienza molto complessa, perchè riguarda esattamente tutto quello che in un credente significa e riguarda il suo rapporto con Dio, cioè qui fede vuol dire tutta la vita di un credente. Certamente non si potrà separare da questa vita quello che uno fa. Ma la cosa importante è proprio questo: la fede è la strada attraverso la quale noi riusciamo ad entrare in rapporto con Dio, cioè la fede salvifica. Già abbiamo più volte distinto la fede come conoscenza di idee, nozioni, versetti, catechismo in termini contenutistici, purtroppo si può avere una buona e anche approfondita conoscenza dei contenuti della fede senza andare alla fede come esperienza.

La fede non è salvarsi, è anzitutto lasciarsi salvare. Al centro Paolo non mette l'uomo e la donna concreti, ma Gesù Cristo, che è il modo ed è la persona con cui Dio, il Padre, ci ha raggiunto. quindi è cristocentrica la nostra fede. "Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia" (Romani 3,25).

La giustizia di Dio significa questo: Dio che giustifica l'uomo. La giustizia non è che noi siamo, in forza delle nostre opere, per fedeltà assoluta alla legge, giustificati perchè Dio è giusto in quanto ci riconosce giusti, perchè noi autonomamente saremmo giusti e Dio ne tiene conto. Qui giustizia di Dio è un genitivo soggettivo, la giustizia che Dio opera. Il soggetto di questa giustizia è Dio, non l'uomo, per cui dice: "... come strumento di espiazione al fine di manifestare la sua giustizia". Se Gesù Cristo è strumento di espiazione, manifesta la giustizia in che modo, semplicemente accogliendo quella che abbiamo già noi? No, nel suo sangue versato per noi, noi siamo redenti e Dio è giusto perchè ci giustifica. Già qui c'è tutta una diversità tra i protestanti e noi; Lutero al commento alla Lettera ai Romani dice: "Dio ci guarda come se fossimo giusti", Dio fa finta di...

Noi invece, dal punto di vista cattolico, portiamo la riflessione molto più avanti: Dio mi rende giusto, cioè al presente, nella fede noi abbiamo accesso alla sua grazia. La fede instaura dentro di noi un ordine nuovo, crea un uomo nuovo. In

San Paolo c'è anche questa immagine: l'uomo vecchio, l'uomo vecchio è Adamo, l'uomo vecchio è ciascuno di noi non ancora giustificato.

Sola la fede ci salva. Questa dizione luterana "sola fide" è perfetta, non è perfetta l'interpretazione che Lutero ne ha dato, ma la formulazione "sola fide" è perfetta per indicare il pensiero di San Paolo.

Ora cosa significa "la fede che si lascia raggiungere da Cristo"? Anzitutto significa abbandonarci - qui anche il credente praticante ha dei rischi grossi, perchè in generale noi non ci abbandoniamo al Signore, facciamo tutti molta fatica; è davvero il "problema". Quindi la prima grande cosa è proprio questo: noi siamo salvati dalla fede che si abbandona a Cristo, cioè agiamo nella forza di Dio, quella forza che agisce attraverso la resurrezione di Gesù, quella forza di Dio che è nella sua Parola, quella forza di Dio che è nei Sacramenti.

Ecco l'abbinamento che deve essere sempre stretto: Parola e Sacramenti. Attenti bene, ho detto Parola, non Bibbia! Prego i lettori di non dire: "E' Parola di Dio", perchè altrimenti diamo per scontato che, dopo aver letto quel testo, che è ancora Bibbia, tutta l'assemblea ci abbia già così creduto a questa Parola di aver convertito se stessa. E' infatti Parola di Dio quando la forza di Dio cambia la nostra vita, altrimenti è Bibbia, e la Bibbia non salva nessuno. Deve diventare Parola di Dio, cioè la forza di Dio che mi incontra nella Parola che io accolgo nella fede, mosso dallo Spirito Santo e quindi questa Parola diventa dentro di me la forza di Dio. Il Vangelo è forza di Dio, questo è veramente il punto centrale. Quindi noi siamo tentati continuamente di credere alle menzogne, abbiamo le seduzioni della vita, abbiamo le nostre piccole cose che riscono a tagliare la vitalità della Parola di Dio.

Il brano del Vangelo sul cieco nato, questo gioco stupendo tra chi crede di vedere e non vede e il cieco che vede, è tutto lì. Quando poi gli altri dicono: "Siamo forse ciechi anche noi?" Gesù dà una risposta terribile: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane" (Giovanni 9,40-41).

Pensate, c'è da tremare davanti alla responsabilità che è legata al dono del Signore. Pensiamo alla responsabilità che abbiamo proprio noi, che siamo gente attenta e certamente per molti versi generosa, dovremmo essere molti di più ad ascoltare la Parola di Dio, pure noi che facciamo questo e rappresenta anche uno sforzo, cosa significa questo dono, se non diventa dentro di noi uno stato abituale di fede nel quale diventiamo guidati, cambiati. Diventiamo "un uomo nuovo" perchè i criteri si sono fatti diversi dentro di noi, perchè la luce del Signore, la forza del Signore, l'atteggiamento spirituale che il Signore ci dona con la sua Parola, è diventato o non è diventato dentro di noi esperienza, che non significa essere già riusciti a non peccare più, è "il già e il non ancora". Però questo impatto con la fede deve diventare, come afferma San Paolo, "confessione di fede", che significa obbedienza a Cristo, al Vangelo. La

confessione della fede è questo riconoscere e vivere che la fede ha davvero abbracciato la nostra intera esistenza. Dice, infatti, San Paolo che “con la bocca si confessa il Signore, nel cuore tu credi che il Signore è stato resuscitato dal Padre”. Ma tutto questo è il gioco tra il dire, il proclamare, il meditare e l’essere trasformati dall’obbedienza del Vangelo. Allora si trasforma da Bibbia in Parola di Dio, quando io attraverso la Bibbia do obbedienza a Dio. Questa è la vera confessione della fede. Quando diciamo: confessiamo, proclamiamo la nostra fede nel Credo, è la parte dedicata alla verbalità collettiva, ma ciascuno di noi a partire dalla creazione, la redenzione di Cristo, la Chiesa, la parosia, cioè la sua venuta alla fine dei tempi, rispetto a tutto questo, che poi è tutto il Credo, dove mi sto ponendo? Volete un piccolo criterio? Se la nostra vita davvero aspetta il Signore presto o tardi che venga, nella giornata di oggi: io aspetto il Signore? Chi incontro è il Signore che viene? Se io morissi stasera, aspetto il Signore? Lo dico senza traumi, quando vuole, se sono credente, sono nè più o meno come in questo momento, come nel momento della mia morte, nelle sue mani, perchè io accetto e credo che lui è venuto a salvarmi, che gli interessò e allora sono sicuro del suo amore. Un credente che dicesse così, ha accettato il Vangelo, perchè obbedisce al Vangelo, aspetta il Signore.

Quindi il problema veramente grande è il rapporto che corre tra annuncio di fede e obbedienza personale. Qui nelle nostre comunità viene fatto l’annuncio di fede? Viene fatto bene? Viene fatto in un modo serio che non chiude, fa lo sconto o banalizza il Vangelo? Ma fatto questo, dal punto di vista mio, mentre parlo a voi, sto obbedendo al Vangelo? E voi che mi ascoltate, al di là delle miserie, delle stupidità, della credibilità di chi parla, credete al Vangelo che è Gesù? Date obbedienza? Io che sto parlando del Vangelo, voi che lo state ascoltando, lo stiamo accettando come elemento determinante per il nostro avvenire? La serenità dei nostri giorni è determinata da questa adesione al Vangelo o da che cosa? Voi mi capite perchè noi siamo così attaccati alle nostre opere, perchè crediamo che sia più controllabile probabilmente. Allora c’è questo rapporto tra la proposta di Dio che ci incontra e la nostra decisione che deve diventare un atto, un atto che non è alla stregua delle opere della Legge, perchè l’obbedienza non è un’opera, l’obbedienza della fede è grazia di Dio che mi cambia il cuore. Quindi la prima cosa, la più importante, probabilmente, prima ancora di riuscire a fare qualcosa, è pregare Dio nel senso più profondo della preghiera che è mettersi nelle sue mani, invocando che sia il Dio della nostra salvezza, il Dio della nostra giustizia, cioè che noi siamo resi da lui giusti. Lasciargli carta bianca, che poi è il Padre nostro: “Venga il tuo regno”, il tuo regno, Signore, sei tu; il tuo regno, Signore, è la tua volontà da me obbedita, ma non nel senso ebraico, ma nel senso evangelico. E’ essere così contemporanei tutti i giorni con il Cristo, da ragionare come lui, da pensare come lui, da vedere

i nostri gesi come lui. C'è una frase bellissima di San Paolo dice che è stato inviato da Dio a fare ogni intelletto prigioniero dell'obbedienza del Cristo.

(Risposta a una domanda)

Le nostre opere hanno valore in quanto nascono come risposta all'incontro con Gesù e quindi questo incontro sia un incontro che ci conduce all'obbedienza del Vangelo. Se ci badiamo, molto spesso le nostre opere pare siano già determinate indipendentemente dal Vangelo, non contro, però in gran parte si può temere che esse nascano altrove rispetto all'obbedienza del Vangelo.

In questo complesso di rapporti: Parola, preghiera, Sacramento, da lì dovrebbero nascere le opere. Però non vorrei, insieme con voi,

più chiamarle così per questo rischio: perchè poi non posso definire l'obbedienza al Vangelo un'opera, in quanto programmaticamente abbiamo un po' chiarito che nel linguaggio di Paolo le opere sono quelle che nascono dalla legge e dalla condizione che noi siamo in grado di farcela, invece cristianamente anche l'opera è fede. C'è una frase nel Vangelo di Giovanni, quando i Farisei incontrando Gesù su questo problema, gli chiedono: "Dicci, per favore, qual è l'opera che dobbiamo compiere". Hanno capito che il problema non era più tante opere. E Gesù risponde: "L'opera è questa: credere in colui che Dio ha mandato". Possiamo anche chiamarla opera, se questo è un linguaggio che ci aiuta, però se opera parte da noi, dal punto di vista cristiano non c'è più nemmeno un'opera da fare. Allora non dobbiamo fare più niente? Questa è un po' l'obiezione che qualcuno ogni tanto fa. No, noi non dobbiamo star qui con le mani in mano, In realtà il collegamento fede-Sacramenti, fede come giustizia di Dio che trasforma il cuore dell'uomo, pone dentro nei nostri cuori, come dice Paolo nella Lettera ai Romani - cap. 5: "Dio ha posto nei nostri cuori il suo Spirito". Allora Dio, ecco la giustizia di Dio, fa di noi, uomo vecchio, l'uomo nuovo. Perchè nuovo? Perchè abita nel cuore dell'uomo e lo trasforma, la novità di Dio, rivelata in Gesù morto e risorto, e la novità di Dio è lo Spirito Santo, che essendo nei nostri cuori, diventa il criterio, la forza, la spinta, che guida le nostre azioni. Nella Lettera ai Galati San Paolo indica i criteri per sapere dove siamo nei due schieramenti e dice che le opere delle opere sono: divisione, invidia, cattiveria, maldicenza. Domanda: queste abitano in me? Sì, quanto? - Le opere secondo lo spirito sono: bontà, mitezza, accoglienza, carità. Quindi noi abbiamo già dei criteri molto precisi, basterebbe prendere questi versetti e tutte le sere chiederci: "Signore, oggi io che opere ho fatto: le opere delle opere che partono da me o quelle che partono da te? Mi sono lasciato salvare da te, quindi ho permesso a te di modificare il mio cuore? Però se non c'è stata preghiera, nessuno di noi ha fatto, direi, quotidianamente il suo confronto con la Parola di

Dio, queste frasi messe lì risulteranno invariabilmente lette con spirito veterotestamentario: sono stato bravo oppure no? Siamo fuori ancora.

In realtà l'obbedienza al Vangelo mi chiama a fare delle scelte quotidiane, ma io non farò la scelta giusta solo perchè l'ho capito. Ecco il problema del cuore. Nel linguaggio biblico, lo sappiamo, il cuore è la parte più profondamente personale e intima da cui nascono le nostre decisioni.

=====

LA FEDE COME RISCHIO

Certamente noi non possiamo drammatizzare i testi di San Paolo come se egli fosse un uomo del XX secolo, però l'apostolo in realtà si rende conto, quando presenta come prototipo della fede Abramo, che "egli credette contro la speranza" (Romani 4,18). Cioè Abramo poichè si è fidato della promessa di Dio e della Parola di Dio, ha ritenuto possibile e vero, quindi l'ha aspettato, l'ha atteso, ciò che alla luce della ragione invece possibile non era.

La promessa fondamentale era quella di un figlio la cui discendenza sarebbe diventata numerosa come le stelle del cielo e come i granelli di sabbia della spiaggia e questa promessa, continuamente ripetuta, non era mai attuata. Tuttavia, nota San Paolo, Abramo credette al Signore e gli fu accreditato come giustizia.

90

Già abbiamo visto tutta la polemica contro il problema delle opere, perchè dice che Abramo fu giustificato non perchè compì delle opere, ma perchè si fidò di Dio. Ora in questo esempio evidentemente San Paolo fa presente, pur non nel modo col quale saremmo portati noi oggi a parlarne, che in fondo la fede è sempre legata, dal punto di vista dell'esperienza umana, a qualche rischio.

Il rischio è di due tipi: primo, che la promessa del Signore ci possa sembrare così assurda, così incredibile, da non poterla sperare, da ritenerla impossibile. Ma ancor di più è questo: quando noi siamo portati ad abbandonarci e a credere nel Signore, non corriamo il rischio di ingannarci circa le promesse del Signore? Cioè non possiamo dubitare di mettere al posto del Signore i nostri desideri, la nostra psicologia, le cose che ci mancano, e perciò facciamo diventare divine per poter stare tranquilli? Noi, dopo che sono passati Freud e Marx ed altri, che sono appunto chiamati "i maestri del sospetto", non possiamo più fare domande su Dio, come se questi non ci avessero insegnato la grande area di autoinganno di cui siamo capaci. Per non fare delle cose complicate, basterà citare la favoletta della volpe e dell'uva. Una persona, pur di non far brutta figura, presuppone che l'uva non sia matura, cioè cambia i dati della realtà. De resto si dice: "Non c'è peggior sordo, di chi non vuol sentire". E questo è legato al fatto che la nostra struttura psichica si difende dal disagio in tutti i modi che può.

Allora il gesto della fede non ci sottrae dal rischio di sbagliarci circa il messaggio di Dio, perchè non è di Dio, è nostro. Lo so che questo ci fa andare un po' in crisi, non vorrei mai toccare questi argomenti e del resto sono quelli sui quali più a lungo ho riflettuto e rifletto tuttora.

Ora la cosa viene superata e resa più tranquilla da questo fatto: la fede stessa non deriva per noi da delle rivelazioni. Questo è davvero la medicina contro questo dubbio atroce: noi non crediamo perchè vediamo, noi non crediamo perchè abbiamo già le cose pronte, la fede è tutta proiettata sul futuro, sulla promessa del Signore. Abbiamo già parlato del "già e non ancora", di ciò che c'è, ma che è solo una caparra, è solo l'inizio. Questo non significa che non sia reale, è realissimo, ma è iniziale come lo è un seme nel terreno: il seme non è già la pianta, ma senza seme la pianta non crescerà.

Allora noi riusciamo a superare questo problema del rischio della fede perchè abbiamo fiducia in colui che è fedele. E abbiamo fiducia proprio perchè Gesù si rivela a noi non nella gloria, ma attraverso la croce, la debolezza della croce. Quindi noi abbiamo questa fiducia perchè siamo chiamati a fidarci non tanto delle rivelazioni, quanto ci fidiamo del rivelatore. Noi non siamo credenti perchè ciascuno ha delle visioni e quindi crede, perchè a noi come ad Abramo compare o si rivela o ci parla Dio dicendoci che cosa dobbiamo fare, noi abbiamo fiducia perchè abbiamo davanti agli occhi Gesù che soffre, Gesù crocifisso, Gesù che è risuscitato. La prova del nove della nostra fede non ce l'abbiamo noi, ma è in Gesù; noi vediamo che Dio non è venuto meno alla fiducia in lui perchè è stato di parola resuscitando Gesù. Quindi tutto il discorso del rischio, dell'autoinganno per noi dovrebbe finire proprio in questo: abbiamo la prova della fedeltà di Dio nella Pasqua di Gesù e la Pasqua non è solo la resurrezione, è anche la sofferenza, la passione, la solitudine dell'Orto degli Ulivi, il tradimento degli amici, la morte sulla croce. Gesù rivela di essere figlio di Dio già nell'Orto degli Ulivi, perchè la sua preghiera fatta da uomo, mai fu visto così pregare, prostrato con la faccia a terra, che è il massimo dello scoramento e della distruzione interiore, lo fa rialzare e dice ai tre discepoli, che stavano dormendo: "Alzatevi e andiamo, ecco si avvicina colui che mi tradisce". "Alzatevi... in piedi...", l'essere figlio di Dio si rivela proprio in questo che nel momento estremo dell'abbandono, Gesù, attraverso la preghiera, si alza in piedi e affronta il suo morire.

Per noi che corriamo continuamente il rischio di illuderci, di far pensare delle cose grandi, la prova del nove sta in questa presenza di Dio dentro questa tragedia. Allora la prova del nove della fedeltà di Dio non è nei moneti di successo, quello semmai è più facilmente il momento del rischio per la fede. La prova del nove è questo Cristo, quindi il valore della preghiera, il valore dell'abbandono nelle mani di Dio.

Allora la grande domanda che speriamo di farci sempre, non è ciò che facciamo, i risultati che si ottengono, ammesso che dipendano da noi, ma è la fedeltà al Signore. Questa è la prova del nove. Se facessimo dei miracoli, avessimo delle visioni, non è lì la prova e il Signore ci vuole così bene che non ci mette in questo rischio.

Quindi stiamo sottileneando due grandi aspetti da coniugare insieme: la fede come rischio e la fede come fiducia, perchè noi abbiamo proprio questo marcato aspetto della fiducia che nasce da questo Cristo che si consegna e che il Padre ascolta, che il Padre esaudisce.

Concludendo - la fede ha due momenti fondamentali: la fede in quanto riteniamo vere le cose che il Signore ci dice, ma soprattutto la fede per cui viviamo un atteggiamento di fiducia rispetto a colui che ci rivela queste cose e ce le rivela in Gesù Cristo. Questo del resto fu il modulo della fede di Abramo: credette per vera la promessa di Dio perchè si fidava di Dio.

Anche nei nostri rapporti la prova del nove di chi è l'altro, della sua amicizia autentica oppure falsa, della fedeltà all'interno di un rapporto di amore, è basata sulla fiducia. Se parte un'idea di sospetto, tutto sembra confermare, ma se parte, invece, un'idea di fiducia, niente conferma.

Quindi la fede del cristiano è proprio per ogni credente questo: io ho così fiducia in Dio che anche le cosiddette cose impossibili non mi pongono problema perchè mi fido di lui.

Quando s'incontrano persone che si sono trovate ad aver fatto dei peccati seri, gravi, una delle cose più difficili è di comunicare la fiducia nel Signore: "Ti fidi così poco da non credere che Dio sia capace di:::? Però, attenti bene, non ti dico: è lo stesso quello che hai fatto, fallo ancora. No, non è questo, guarda che sei prezioso agli occhi di Dio. Non ho detto che sei bravo, ho detto che sei prezioso agli occhi di Dio". Se è un papà o una mamma spiego che un figlio può essere uno scavezzacollo, ma però è sempre un figlio e lo si guarda con occhi che non sono la somma dei suoi meriti o la somma dei suoi demeriti, lo si guarda a partire dall'amore.

Allora la fede è proprio fiducia perchè noi crediamo che la potenza di Dio sia amore che ci accoglie. La fede più fondamentale è questa: la potenza di Dio è amore che ci accoglie, che accoglie tutti gli uomini. Ecco perchè la fede non fa affidamento su noi stessi. Ecco perchè ci vuol fede, nelle'empio che facevo prima, per confessarsi, perchè non potendo fare affidamento su se stessi - San Paolo direbbe: non ci si può fidare sulla "carne" - noi abbiamo solo Dio, abbiamo solo la grazia, abbiamo solo la sua misericordia, sono tutte parole diverse per indicare un'unica realtà. Ora la fede che crede vere le promesse di Dio, le crede vere perchè si fida di questo amore, quindi "fede-fiducia" diventa anche "fede-speranza", sono parenti strette, perchè la fede si conuiga sempre e inevitabilmente con la speranza, perchè dice San Paolo: "nello spirito per fede

noi attendiamo la speranza della giustizia” (Galati 5,5). Ogni volta che si vede nel Vangelo, in San Paolo, nella Bibbia, che il messaggio della fede è espresso al futuro, in realtà si ha lì indicato il rapporto tra fede e speranza, perchè la speranza è proprio il sapere che, grazie all’amore di Dio, noi siamo sottratti al nulla, siamo sottratti alla condanna, alla disperazione. Quindi la speranza è che “già” noi siamo sottratti alla disperazione, anche se ancora non si è realizzato fino in fondo il piano di Dio, il suo progetto; anche se fino in fondo il nostro stesso cuore non è trasformato e ancora noi reagiamo al Signore, ci opponiamo a lui, pecciamo, ma è gettata dentro di noi questa speranza perchè nemmeno la morte può ucciderla in quanto pure la morte è stata vinta, perchè va al di là delle barriere create. Come Abramo noi crediamo in una speranza al di là della speranza.

Quindi la nostra speranza è sicura nel Signore, ma deve coniugarsi con un’altra realtà; non c’è solo la sicurezza sua, c’è anche che deve essere sostenuta dalla pazienza. Ma la pazienza - ecco qua il punto - dove va a trovarla il credente? Dice San Paolo - questo vi sembra strano, sorprendente - “dalla consolazione delle Scritture” (Romani 15,4). Noi nutriremo la pazienza se attraverso la Parola di Dio, continuamente, ci ricorderemo nella fede, nella preghiera, l’azione di Dio sul mondo. Non la potremo pensare solo perchè l’abbiamo imparata una volta da qualche piccolo predicazzo, noi, come credenti, dobbiamo essere sempre davanti alla Parola di Dio perchè la nostra perseveranza, la nostra pazienza nelle tribolazioni, nascono dal meditare tutti i giorni la fedeltà del Signore. Sono le Scritture che ci danno la consolazione della fede e della speranza.

93

Un’altra osservazione: fede - fiducia - speranza - pazienza - consolazione - sono tutti sinonimi. La fede è però molto di più di questo, ha un carattere fondamentalmente energetico, la fede è esattamente nata dalla forza di Dio. Quindi la fede è dentro il cristiano qualcosa che, pur non coincidendo con lo Spirito Santo, perchè fede e Spirito Santo non sono la stessa cosa, però affonda la sua vitalità e la sua capacità di essere esperienza in questo “Spirito Santo che è stato effuso nei nostri cuori” (Romani 5).

La fede è il presente percepito, vissuto, accettato nella forza e dunque nella speranza e nella consolazione dello Spirito.

“Aver fede”: un segnale per dire che l’abbiamo è questa capacità di avere forza; una fede che non diventa per noi forza nel momento in cui attraversiamo le difficoltà, non è vera fede.

Detto così funziona tutto, ma è importante perchè si tratta proprio di far sì che la fede sia il tempo della pazienza. Quindi pazienza con se stessi, pazienza perchè non si fanno le cose meravigliose che si sono capite. La pazienza è tutt’altro che una virtù passiva, è una virtù dei forti, di chi è robusto nella fede.

Allora la consolazione della fede, i personaggi della fede. perchè non diventare veramente compagni di viaggio di questi personaggi?

L'ultima osservazione: la fede necessita del battesimo, cioè la fede attraverso il battesimo inserisce il credente nella comunità della Chiesa. Se non si dicesse questo, una persona potrebbe pensare che si fa lei autonomamente la sua strada per aderire a Cristo, invece la strada è indicata e vissuta, si capisce mescolata con il peccato, con i limiti umani, dentro la Chiesa. Quindi la fede è essenziale al battesimo, ma il battesimo a sua volta è essenziale alla fede. (v. Lettera ai Romani 6,1-11).

Un credente che viva isolato senza la comunità non è mai preso in considerazione da San Paolo e da tutta la Bibbia.

Fede e battesimo vanno sempre insieme, anzi non ci può essere fede che non finisca ai Sacramenti, perchè la fede è rapporto personale con Cristo e il Sacramento è, oggi, il Cristo Risorto che ci incontra e ci comunica la sua redenzione. Quindi chi dicesse che lui ha molta fede perchè fa tante cose, fa tante preghiere, noi non dobbiamo pensare che dica una falsità, però certamente ha una fede incompleta se essa non conclude al sacramento. La fede senza sacramento è una fede incompleta perchè è un aderire, far perno su Cristo e rifiutare di contro che ci raggiunga risorto nei suoi sacramenti celebrati dentro la Chiesa.

Fede e Sacramenti sono ineliminabilmente insieme: se una persona dice di aver fede e non ha una vita sacramentale, c'è una incongruenza.

94

=====

LA FEDE IN SAN GIOVANNI

Dopo San Paolo una grande figura del Nuovo Testamento è l'Evangelista Giovanni. La sua opera nel Nuovo Testamento comprende Il Vangelo, le tre Lettere, due consistenti, la terza poco più di un biglietto, poi l'opera stupenda, affascinante e impossibile insieme, l'Apocalisse.

Quindi è un corpus non solo piuttosto consistente, ma anche originale, perché tutta questa opera si differenzia, e dagli altri tre Vangeli, i quali vengono chiamati sinottici perché vanno abbastanza parallelamente, mentre Giovanni percorre una strada tutta sua, ma anche per quel tipo di Chiesa che nasce dalla sua teologia e che non è semplicemente omologabile dalla Chiesa che ci è testimoniata dalla Lettere di San Paolo e dagli Atti degli Apostoli. La Chiesa di Giovanni ha delle evidenti differenze.

Questo per dire, pur non addentrandoci in questo, che noi a volte siamo preoccupati modernamente delle difficoltà della Chiesa, delle differenze che si manifestano in essa, delle divisioni e siamo tentati di pensare che una volta le cose fossero molto più univoche, più agevoli. Non è vero. Tutte queste chiese che sono collegate con Giovanni e che si trovano nell'area tra la Turchia, Siria e Libano, vengono chiamate tuttora, e sono oggetto anche di pellegrinaggi interessanti per un itinerario di fede, le Chiese dell'Apocalisse.

LA FIGURA DI GIOVANNI - Egli è il più giovane dei discepoli; probabilmente è stato chiamato al seguito di Gesù che non aveva ancora vent'anni, sui diciassette o diciotto anni, quindi molto giovane e perciò in qualche modo era il prediletto: "il discepolo che Gesù amava". E quanto lui fosse amico di Gesù, suo intimo, lo si vede con uno squarcio veramente chiarissimo nel punto culminante e tragico della vita di Gesù: dall'Ultima Cena alla sua morte. Nell'Ultima Cena noi lo vediamo il più vicino a Gesù ed è quello che si posa con le sue orecchie sul petto di Cristo ed è quello che riceve questa confidenza sul traditore: "Colui che intingerà nel piatto con me, mi tradirà". Ma non solo è favorito da Gesù, certamente tra tutti gli apostoli è l'unico che lo segue fin sotto la croce. Ed è in una posizione così centrale che prima di morire Gesù gli affida sua madre e affida anche lui stesso alla madre: "questo è tuo figlio....., questa è tua madre".

95

Non solo, ma Giovanni è anche il primo che arriva al sepolcro in quella corsa tra lui e Pietro.

(Nell'Oratorio di Pasqua di Bach c'è un pezzo orchestrale e corale che descrive nel modo più bello e più alto possibile questa corsa dei due fino al sepolcro).

"Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!" Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa" (Gv 20,1-10).

E' importante questo testo perché in questa scrittura scritta così - tra l'altro il Vangelo di Giovanni nello stadio della stesura definitiva è molto tardivo, è verso

la fine del primo secolo e quindi è un Vangelo che scrive con già la Chiesa impiantata - tiene conto del rischio che si stava correndo di creare due Chiese parallele: la Chiesa di Giovanni e la Chiesa di Pietro, di Paolo.

Ecco perché, aldilà di come sia avvenuta davvero quella corsa al sepolcro, è importante che Giovanni, il quale arriva per primo, riconosca, lasci e venga scritto nel Vangelo, una preminenza a Pietro. Questo è rilevante perché la tradizione da subito lo chiamò “Giovanni il teologo” ed ha scelto come simbolo l’aquila, che è l’uccello che vola più alto e sembra mirare dritto al sole quando parte e s’innalza. Quindi la comunità primitiva riconobbe da subito l’altezza delle sue speculazioni teologiche ed è importante che l’altezza teologica, addirittura mistica di Giovanni, viene ricondotta e mantenuta dentro la Chiesa e sottomessa alla verifica di Pietro.

Anche lo stesso Paolo si è posto contro Pietro quando ebbe quelle incertezze in merito all’episodio di Cornelio - riguardo alla visione di quella grande tovaglia che conteneva gli animali immondi e lui si ritraeva e Dio diceva: “No, niente è immondo e quindi tu devi andare pure con i pagani e devi smettere le tue abitudini ebraiche perché Cristo è Dio di tutti, è il salvatore di tutti i popoli. Paolo si oppose a Pietro, perché poi Pietro teneva il piede in due scarpe ad Antiochia qualche tempo dopo di questa visione, per cui pubblicamente non si faceva vedere con i pagani, in privato tratteneva rapporti con loro e creava, dunque, un grande equivoco nella Chiesa. Paolo non ha detto: “Io mi sostituisco a Pietro”, Paolo ha fatto la guerra a Pietro perché egli assumesse, secondo il suo ruolo, questo compito di condurre la Chiesa, andando contro anche il suo temperamento, che era accomodante, non sempre coraggioso. Quindi Paolo riconosce a Pietro questo ruolo, benché certamente si debba dire che il Cristianesimo nella sua formulazione debba infinitamente di più a Paolo che non a Pietro.

96

E anche in questo caso la presenza di Giovanni e di Pietro al sepolcro, pur di fronte a una teologia certamente molto più alta, e che la Chiesa subito riconobbe come altissima, nel raccontare questo episodio, quando ormai Pietro era morto Roma, ebbene per indicare che la Chiesa ha i profeti, ma ha anche il dono di coloro che in nome di Cristo devono condurla, e non sono i migliori, non sono i più teologicamente pronti, i più misticamente più vicini al Signore. Non sono nemmeno i discepoli che Gesù prediligeva, Pietro non era certamente amico intimo a Gesù come lo era Giovanni, però Gesù non ha dato a Giovanni di essere colui che lo significava e lo rappresentava nella sua comunità, lo ha dato a Pietro. Noi leggiamo i Vangeli e già in questi racconti ci sono i problemi della chiesa primitiva.

Introducendoci a queste grandi esperienze antiche ci rendiamo conto che il sacerdote non è nella comunità il più bravo, il più santo, il più intelligente, il più amico del Signore, dovrebbe cercare di esserlo per il posto che occupa. Quindi

quanti sono in quelle comunità più credenti, più ricchi di fede, più capaci di amore, più bravi e costanti nella preghiera, con meno peccati.

Ora non si tratta di annullare nessuno, ma si tratta anche qui di cogliere una grande dimensione: nella comunità ognuno ha il suo carisma, che il Signore gli ha dato, di cui non può certamente vantarsi, di cui non può servirsi a uso e consumo personale, né in suo favore né contro nessun altro, ma come per il cammino paziente e ordinato della comunità tocchi a qualcuno di verificare i doni migliori di quanti non ne abbia lui, però tocca a lui verificare, tocca a lui ordinare il cammino del gregge.

Quindi allora abbiamo questi problemi sempre: abbiamo i preti che abbiamo, i vescovi che abbiamo, i papi che abbiamo. In genere abbiamo dei papi di buon livello ultimamente, però certe loro cose sono discusse, a volte sono anche forse discutibili.

Il cammino della fede è veramente un cammino nella comunità e chi ha doni più alti, li mette a servizio della comunità e li sottopone al vaglio di chi nella comunità ha questo compito.

Qui posso citare Don Mazzolari, questa figura veramente di grande rilievo, anche lui nelle sue lettere al vescovo quanto fossero piene di sofferenza, angosciate, quanta incomprendione e tuttavia sempre si firmava “obbedientissimo in Cristo”.

Già queste storie sono antiche e nuove, è così la Chiesa: fa fatica perché i limiti sono tanti, nostri e quelli degli altri, tuttavia avere l’impegno, la voglia di continuare. E lo cito proprio perché una delle caratteristiche fondamentali del Vangelo di Giovanni è questa: egli spinge il credente a considerare continuamente l’aspetto interiore, l’aspetto personale della adesione a Dio.

Stiamo parlando di due Chiese: da una parte verso Roma e l’Occidente c’era una Chiesa più strutturata, più organizzata, già regolamentata, dalla parte di Giovanni c’era una Chiesa molto più libera, con poche strutture, giocata moltissimo sugli aspetti di fede, di religiosità, di contemplazione, di adesione personale al Signore, quindi con meno strettoie. Questa linea teologica di Giovanni avrebbe potuto condurre verso un Cristianesimo individualista. Invece pone tutto il suo dono, non solo lui personalmente a servizio della Chiesa, ma il richiamo più forte dopo quello della fede, anzi insieme a quello della fede, è il richiamo alla carità. Il Vangelo e le lettere di Giovanni sono la più forte e teologicamente chiara testimonianza di come la carità cristiana sia essenziale alla vita della Chiesa.

Ora è grandissima la sua testimonianza e il dono che fa alla Chiesa perché Giovanni fa vedere che non può esistere adesione a Cristo senza una fede che nasce dalla contemplazione, dalla preghiera, dall’incontro personale, ma contestualmente dice con pari forza, che non può esistere una vita di fede che non sia carità, amore. Quindi poteva finire in una religione, in un Cristianesimo

individualista, in realtà egli recupera la grandezza della carità, ma ne fa vedere che la matrice della carità è sempre la contemplazione: è il Cristo che ci ama, il Padre che ci ama, lo Spirito santo che ci ama. Basterà andare a vedere dopo il Prologo che è esattamente come l'ouverture di un'opera, che richiama spesso i temi principali dell'opera stessa, in modo da mettersi quasi come una chiave di lettura tutto quello che succede dopo.

E qui basterebbe meditare e leggere i discorsi dell'Ultima Cena. In realtà quella cena doveva essere durata un settimana se noi guardassimo tutti i discorsi che San Giovanni concentra nell'Ultima Cena. Come Matteo, da parte sua, fa fare tutti i discorsi sulla Montagna.

Perché fa fare tutti i discorsi nell'Ultima Cena? Ma perché è il punto culminante della rivelazione e la rivelazione è il Cristo: "Chi vede me, vede il Padre". Gesù è la rivelazione: guardate il mio amore, accettate il mio amore.

Allora i due termini sono: fede e amore - fede e carità e al centro di tutte e due non ci sono dei discorsi, non ci sono delle riflessioni, delle teologie: la teologia è Gesù, perché "il discorso" è Gesù. Giovanni lo chiama il "logos - il Verbo", Gesù è il Verbo, è il Verbo che ci esprime Dio, Gesù è il Verbo che realizza sulla terra e incarna, l'amore di Dio. In Giovanni la fede è mistica, è contemplazione. La carità è il Cristo contemplato che inabita nei nostri cuori: "Io sarò sempre con voi fino alla fine del mondo.... Io vado via, ma vi manderò un altro Paraclito"- *paracletos*: colui che sta accanto, colui che è chiamato accanto e noi traduciamo correttamente, se non fosse perché è diventato una professione, "avvocato" che significa "ad vocatus" chiamato accanto. L'avvocato dovrebbe essere colui che è chiamato accanto per assistere il cliente con la sua competenza.

Gesù è il primo avvocato, è il primo Paraclito, non è lo Spirito Santo, però dice: "Io vado via, un po' mi vedete, un po' non mi vedete, ma manderò un altro Paraclito che vi annuncerà del mio". Infatti l'altro Paraclito non ha niente da dire di suo, ma dovrà condurci fino in fondo all'esperienza del Cristo, cosicché Cristo davvero sia dentro di noi la fonte della nostra vita cristiana.

Ora la figura di Giovanni, che pare sia morto molto vecchio nell'Isola di Cipro a Patmos, ha inevitabilmente creato una grande risonanza nel mondo antico, tant'è vero che il suo Vangelo ha due finali: una sua e una posteriore a lui. Il Vangelo di Giovanni termina al capitolo 20,30-31: "Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome".

E poi c'è il capitolo 21, dove si racconta della pesca miracolosa, di Giovanni che è l'unico a riconoscere Gesù. Però anche lì, è Pietro che va a nuoto, Giovanni riconosce Gesù, ma è Pietro che va a ricongiungersi con il maestro, perché è lui che rappresenta la Chiesa. Giovanni rappresenta l'aquila, gli occhi

di aquila che vedono come nessun altro il loro Signore, ma colui che parte, che rappresenta la Chiesa, che va al Cristo, che cucina insieme con Cristo mentre gli altri arrivano, è Pietro.

C'è poi tutto il problema di cui risente la stesura del Vangelo, quando a Pietro Gesù dice: "Pasci le mie pecore...."

Anche qui, è Pietro che ha tradito, per cui nella Chiesa primitiva si dice: "Come possiamo avere noi un papa che ci rappresenta il ministero di Cristo se ha tradito?" Ecco allora le tre domande, sono quelle sulla carità, Gesù non dice: "Pietro mi hai capito? Pietro ti sei pentito? (poi glielo chiede implicitamente), dice: "Ma mi ami?" - glielo chiede tre volte, probabilmente per i tre tradimenti. E la risposta più bella di Pietro è: "Signore, tu sai tutto" - spero che tu lo sappia che ti voglio bene e Gesù lo sapeva e gli preannuncia dopo questo: "Quando eri giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi". Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio" (Gv 21,18-19). Questo è scritto che Pietro è già morto, la Chiesa sa già come Pietro ha reso testimonianza al suo maestro dopo averlo prima tradito. Allora l'aggiunta: "E detto questo soggiunse: "Seguimi".

Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: "Signore, chi è che ti tradisce?" Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: "Signore, e lui?". Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi". Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?".

Era evidentemente molto vecchio e allora la comunità si diceva: "Forse è vero, questi non muore e campa finché torna Gesù risorto".

Conclusione, per dire che è di mano forestiera questo testo: "Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi - (la comunità) - sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere" (Gv 21,24-25). Queste iperbole per indicare l'importanza del messaggio di Gesù.

E comunque si vede come ci sia, specialmente nella testimonianza post-pasquale, da quella corsa al sepolcro in avanti, in fondo una dicotomia, una duplicità di presenze, c'è sempre Pietro, ma l'altro? Perché questo? Cosa c'è sotto? E' quello che abbiamo detto prima. La grande testimonianza è proprio questa: che Gesù è il logos, il verbo, la rivelazione del Padre. La fede è seguire Gesù, la carità è amare Gesù e in Gesù i fratelli.

E pare, secondo quanto narrano gli antichi scrittori ecclesiastici, che chiedessero a Giovanni: "Maestro, dicci qualcosa tu che hai visto il Signore". Ormai era la

seconda generazione cristiana, erano morti tutti gli apostoli, Giovanni era il più giovane e durava ancora, quindi era venerato, e lui rispondeva: “Figlioli miei, amatevi l’un l’altro come il Signore ha amato noi”. Continuava a dire: amatevi, amatevi, amatevi.

=====

DOMANDA: Giovanni è l’unico morto non martire oppure sì?

Da questo commento si legge: “Si è voluto dire che, secondo certe testimonianze, l’apostolo Giovanni sarebbe morto martire in una data relativamente antica e dunque che non avrebbe potuto scrivere il Vangelo che porta il suo nome. Di fatto è difficile negare che effettivamente vi sia stata una tradizione antica in favore di questo martirio, ma essa ha più garanzie di autenticità della tradizione che fa vivere San Giovanni a Efeso fino ad una età avanzata. E se sì, si potrà notare che tale tradizione rimane muta sulla data di questo martirio. D’altra parte l’insieme delle tradizioni giovanee, lo si è visto, si costituì certamente in una data molto antica, anche se il Vangelo fu definitivamente redatto ed edito solo più tardi, probabilmente dai discepoli di Giovanni. In tal caso la paternità del quarto Vangelo non sarebbe inconciliabile con l’ipotesi del martirio dell’apostolo.

100

Quindi ci sono due tradizioni: una che lo fa morire prima, martire, e un’altra che lo fa morire vecchio non martire.

DOMANDA: Il discorso sulla resurrezione per noi che non c’eravamo è difficile, però il fatto che Gesù risorto non fosse riconosciuto né dalla Maddalena, né dai discepoli di Emmaus, fa pensare che certamente Gesù risorto non era come prima, sarà stato diverso, altrimenti come mai che non l’hanno riconosciuto?

Questo è molto giusto ed è importante sottolinearlo, perché anzitutto significa che Gesù risorto non è semplicemente tornato ad essere quello di prima, perché la resurrezione non è recuperare questa vita in cui siamo già, la resurrezione è entrare pienamente nella vita di Dio. Quindi solo impropriamente noi parliamo di resurrezione riguardo a Lazzaro o al figlio della vedova di Naim, che Gesù fa resuscitare. Più che resurrezione in senso teologico, quello sono segni della sua resurrezione, è ritornare a questa vita, essere redivivi per certi versi.

L’unica resurrezione è quella pasquale, per cui questi miracoli, che pure il Vangelo ci racconta, sono dei segni delle anticipazioni, purtroppo ancora dentro questo eone, cioè questa storia prima della resurrezione, l’altro eone, cioè l’altra

epoca, quella che parte dalla resurrezione, l'unica che davvero c'è andata dentro è Maria. Il mistero dell'Assunta è questo: Maria entra essendo lei la madre del Redentore, è stata presa a partecipare da subito. Infatti è la caparra di tutti noi cristiani, perché se ci arriva lei, dopo Cristo, perché anche Cristo è dei nostri, però è dei nostri essendo Dio, Maria è dei nostri fino in fondo.

Quindi abbiamo due caparre che ci garantiscono la fedeltà del Signore circa la nostra resurrezione e la resurrezione di tutti quelli che noi abbiamo già consegnato alla morte e quindi alla speranza.

Proprio Giovanni, dopo questo episodio che abbiamo letto dei discepoli che corrono, c'è l'episodio di quando Maria gira nell'orto e non riconosce Gesù, pensa sia l'ortolano e gli chiede dove l'ha messo. Gesù le dice: "Maria!" e lei risponde: "Rabbunì!". E continua: "Non toccarmi, non trattenermi perché non sono ancora salito al Padre mio", che significa questo: non è tanto non toccarmi in senso fisico, è non continuare a trattarmi come se io fossi ancora nello stato precedente, quando era con voi come figlio dell'uomo prima della resurrezione. Adesso devi riconoscere che io sono il Kyrios: il Signore, che significa Gesù passato attraverso la morte e divenuto Signore della resurrezione.

Signore è una denominazione pasquale. L'uso di questo termine è certamente totale dalla resurrezione in avanti, ma i Vangeli si dimenticano, per fortuna, perché sono la testimonianza di Gesù, il vivente, e incominciano a chiamarlo Signore molto prima.

101

Infatti i Vangeli, c'è qualche studioso che lo dice, sono il racconto della passione, morte e resurrezione di Gesù, con una prefazione di qualche discorso. Ma il centro non sono i discorsi, perché cristianamente i discorsi di Gesù sono veri proprio perché Gesù è stato sottratto alla tomba.

Noi possiamo credere a tutto quello che Gesù ha detto, perché il povero per eccellenza è Cristo, infatti non dobbiamo dimenticare i grandi discorsi della Passione. Questo è il "povero", perché se non c'è stata la resurrezione, Gesù non è solo un povero, è un illuso. "Se Cristo non è risorto - dice Paolo - noi siamo disperati, siamo degli illusi". Ecco perché Cristo non lo si può mettere nel mucchio con gli schemi abituali, sfugge, noi non lo conosciamo. Così come non lo trattiene la porta chiusa o il muro o il tempo, così non lo trattiene nessun schema che noi ci siamo fatti prima della resurrezione, ed è il mistero dei misteri, ma è Cristo risorto, è lui in quanto vivente. Noi se stiamo parlando di lui è perché lui è qui, noi siamo riuniti nel suo nome. Se c'è fede, se c'è una comunità che crede in lui, lì c'è Cristo, il vivente.

Allora vale la pena che nel suo nome ci ritroviamo a scoprire la sua Parola, ad amarla, a cercare di ritradurla, e questo è la Chiesa. Tutto è per aiutarci ad aderire a Cristo, a crescere tutti rispondendo a Gesù, il vivente e non lo si riconosce nei luoghi comuni, nelle cose che ci vengono bene, spontaneamente, ma nella Parola del Vangelo, nella preghiera.